VITA

DEL CONTE

GIAN-FRANCESCO NAPIONE

VITA

DEL CONTE

GIAN-FRANCESCO NAPIONE

PER

LORENZO MARTINI

Perire omne tempus arbitrabatur,
quod studiis non impertiretur.

C. Plinius. S.

TORINO
Presso Giuseppe Bocca, *Libraio*
di S. S. R. M.
e di S. A. S. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano.

M DCCC XXXVI

Agl' Italiani.

Fu costante e precipua cura del Napione illustrare e commendare questa nostra dolcissima Patria; ispirare a tutti e specialmente a coloro, cui essa diede i natali, quell' ossequio in verso di Lei, del quale ferveva il generoso suo petto; difenderla dalle calunnie d' invidiosi stranieri, e di

pochi sconoscenti figliuoli. Io, meno reputando le mie forze, che secondando l' impulso di mia devozione, pigliai ardire di ergere a tanto Intelletto un qualche monumento di religiosa gratitudine. E poich' Egli sempre mirò all' onor vostro, o Italiani, e Voi Lui vivente veneraste, io pure a Voi oso consecrare quest' opera mia. Vorrei ch' essa fosse meno indegna e di Lui e di Voi: ma al desiderio non risponde l' ingegno: gradite Voi il buon volere.

PARTE PRIMA

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Il Piemonte ha in brievi anni perduto non pochi splendidi ingegni, fra i quali non vi ha dubbio che tenesse onorato seggio l'Eccellentissimo Conte Napione. Di molto a lui va debitrice l'Italia, chè fu de' primi a coltivarne

e promuoverne l' armoniosa favella ; e quando levaronsi su cotali che si attentavano di darle fogge straniere, gridò allo scandalo, e forte intese a cessarlo. E' fu pure che pose mai sempre ogni opera per conservare le sue leggi, gl' istituti, i costumi. Volge il sesto anno che il perdemmo : nè ancora venne udita alcuna voce che ne rammenti il valore e la virtù. Forse qualche nobilissimo ingegno sta meditando un monumento degno di quel grande : e tuttavia io entrai in pensiero di rappresentarne un abbozzo. Sebbene non abbia avuto sì propizia la sorte da poterlo conoscere dappresso, ciò nulla meno l' aver letto parecchie sue scritture destò in me un' impaziente brama di sapere le circostanze di sua vita. Questo fu il primo eccitamento a scrivere: ora a pubblicar quanto scrissi m' induce la speranza che molti italiani sentano il medesimo desiderio.

I. Il Napione ha troppi meriti per se stesso per abbisognare di quella luce che proceda da altrui; e tuttavia io credo che non si debbano tacere tutte le condizioni che gli sono relative. Egli è naturale in noi il desiderio di conoscere i maggiori, i congiunti, in somma tutto ciò che ragguarda a coloro, le cui scritture o geste

leggiamo. Quindi io mi farò a toccare alcunchè de' casati ch' ebbero col Napione legami o di sangue, o di altra natura. E qui incomincierò ad avvertire che fu per alcuni dubitato, se una famiglia de' Napioni siavi stata nella città di Genova. Il Caffaro riferisce che nel 1122 un Robaldo Napione fu dalla repubblica di Genova spedito con alcuni cittadini contro ai Pisani: lo stesso viene attestato da monsignore Giustiniani, vescovo di Nebbio. Dal che risulterebbe che i Napioni fossero illustri in Genova. Convien tuttavia riflettere che il Giscardi ed il Federici, scrittori pur dessi delle cose genovesi, non fanno punto menzione nè di detto Robaldo, nè di altri appartenenti al casato Napione. Potrebbe ben essere che un Napione si fosse dal Piemonte condotto a Genova, e avesse militato a' servigi di quella repubblica. Ma neppur questo è appoggiato a verun fatto.

II. Venendo a quanto consta da privati documenti, si sa che nel 1329 Manfredi Napione era castellano di Pianezza. Nel 1374 i Napioni erano ascritti all' ordine gerosolomitano, e furono investiti di varie possessioni nel territorio di Candiolo. Nel 1578 il duca Emmanuele Filiberto elesse Antonio Napione a vicario di Cuneo.

III. Questo casato diede in ogni tempo uomini illustri. Nel 1621 Giulio Cesare, Paolo, Franco, Aurelio, fratelli, ebbero patenti di capitani trattenuti. Dopo due anni il duca Carlo Emmanuele I creò il dottore Carlo Napione vice auditore delle guardie del corpo, e Sigismondo Lodovico suo fratello, paggio di scuderia; e nel 1626 Aurelio loro fratello gentiluomo ordinario di bocca. Nel 1627 Filiberto era avvocato patrimoniale generale della sacra religione ed ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro. Sigismondo Lodovico ottenne nel 1654 il diploma di primo esente delle guardie della compagnia delle corazze. Nel 1658 Valeriano era scudiere, maggiordomo e gran guardaroba del principe Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano.

IV. Sinquì il casato Napione non aveva titolo di nobile. Esso gli venne conferito il dì 10 di febbraio del 1661.

V. La dama Delia era nel 1684 sottogovernatrice delle donzelle d' onore di madama reale Giovanna Battista. Ella era figliuola di Prospero Galeani, nipote di Prospero che fu presidente della camera ducale, ed impiegato in importanti negozi dal suo principe: fu maritata a Camillo Antonio Napione di Pinerolo. Allora i Napioni aggiunsero il cognome Galeani.

VI. Nel 1698 Giovanni Battista Napione acquistò una parte della giurisdizione di Cocconato. Carlo Giuseppe Amedeo Valeriano suo figliuolo nel 1766 fu eletto senatore. Nel 1774 Antonio Maria era luogotenente colonnello, e un anno dopo comandante della città e principato di Oneglia. Di Antonio Maria esiste discendenza maschile.

VII. Il conte Valeriano Napione sposò Maddalena De-Maistre. Da questa unione nacque Gian Francesco. Il casato De-Maistre diede parecchi illustri personaggi: ci basti rammentarne due de' tempi nostri: l' uno salito alla dignità di ministro di stato, e reggente la gran cancelleria, autore dell' opera eruditissima che ha per titolo: *Les soirées de Saint-Petersbourg* e *du Pape*; e l' altro, autore di varie opere, fra le quali merita particolar menzione *Voyage autour de ma chambre*. Noi abbiamo deplorata la perdita del primo nel 1821. Il secondo fiorì di bella fama in San Pietroborgo.

VIII. Dall' unione del conte Valeriano con la De-Maistre nacquero varii germogli dei due sessi. Gian Francesco fu il primo. Vennero dopo di lui Carlo Antonio, Teresa, Cristina.

IX. Il conte Napione nacque in Torino il primo di novembre dell' anno 1748; ebbe al

fonte battesimale il nome di Giovanni Francesco. Mostrò dai primi suoi anni una forte inclinazione agli studi, ed una preferenza alla letteratura. Pure, per ubbidire al padre, intraprese la giurisprudenza. Conseguita la laurea, prese a lavorare negli ufficii di finanze; entrò poscia nella pubblica amministrazione. Fu prima intendente della provincia di Susa, poi di quella di Saluzzo. Nel 1787 fu chiamato a Torino a soprintendente della perequazione e censimento del Monferrato: ottenne poscia di essere applicato agli archivii regii di corte, col titolo di consigliere di stato del re. Nel 1797 venne promosso alla carica di generale delle regie finanze. Questo titolo si dava al magistrato che soprantendeva alle entrate ed alle spese di tutto lo stato. Fra non molto rinunziò spontaneamente al posto di generale delle regie finanze. Motivo di tale rinuncia si fu il non aver voluto apporre il suo nome ad un editto ch' egli riputava pregiudicievole allo stato. L' evento dimostrò pur troppo come la sua credenza fosse ragionevole. Conservò la qualità di consigliere di stato del re, e lavorò agli archivii regii di corte dove il genere de' suoi studi ed il suo genio sempre lo chiamarono. Quando il Piemonte dovette perdere i suoi principi per l' invasione dei Francesi,

il Napione si ritrasse alla cultura degli studi; o, per dir meglio, potè più lungamente applicarsi ai medesimi. Dappoichè la Francia incominciava a restaurare la forma di monarchia, eleggendo Napoleone imperatore, anche fra noi ebbero onoranze coloro che avevano riprovato, almeno col silenzio e col ritiro, le perturbazioni cagionate dal governo repubblicano: e non pochi di quelli che avevano mostrato devozione ai reali di Savoja vennero richiamati ai pubblici uffici. Il Napione si astenne da ogni carica: non solo non ne ambì; ma esortato da amici, non dirò a farne domanda, ma solo a mostrarsi disposto ad accettare le offerte, ricusò. Non poteva ricusare onoranze relative al culto delle lettere e delle scienze. Venne eletto socio dell' accademia delle scienze, e ascritto alla legione d' onore. Renduto il Piemonte a' suoi legittimi principi, fu nominato riformatore degli studi, e presidente capo e sopraintendente de' regii archivi di corte: e poco dappoi cavaliere di gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro. Nella reale accademia delle scienze ebbe negli ultimi suoi anni il grado di vice-presidente e di direttore della classe delle scienze morali, storiche e filologiche.

X. Contrasse due matrimonii: il primo fu con Luigia Crotti, la quale si rese defunta nel 1788; l' altro fu con Barbara Lodi, la quale morì nel 1830. Dalla prima unione nacque Luigia, che fu maritata con Luigi Berlia conte della Piè; dal secondo matrimonio nacquero Valeriano, Teresa, Carolina, Marianna: Valeriano morì nel 1798; Teresa nel 1799; Carolina nel 1813; Marianna nel 1822. Quest' ultima fu maritata con Luigi Nomis conte di Cossilla; dalla quale unione rimangono Augusto, Eugenia, e Gabriella.

Niuno ne accagioni dell' annestar che facciamo queste notizie, le quali a prima giunta possono apparire straniere al Napione. Chi ben considera, le troverà non solo non inopportune, ma anzi opportunissime; perocchè i pensieri, gli affetti, le sollecitudini, tutte insomma le fasi della vita di lui pigliarono le mosse, gl' incitamenti, le direzioni dagli oggetti che, o furono da lui medesimo scelti, o gli furono dati dalla fortuna, o, per parlare con più esatto linguaggio, dalla provvidenza.

XI. Facciamci a considerare le virtù del nostro Napione. Incominciamo dalla religione. Egli ne osservava con tutta esattezza le pratiche, nè mancava a veruno de' suoi precetti. Delle

materie che riferisconsi al dogma non voleva entrare in questione: credeva fermamente; compiacevasi di questa ossequiosa credenza: trovava in essa la vera consolazione del filosofo cristiano. Mentre egli era accuratissimo nell' adempiere ai doveri della religione, porgevasi tollerante in verso degli altri. Nel che faceva un divario tra coloro che pongono vanto nell' essere irreligiosi, od almeno ostentano irreligione, e quelli che signoreggiati dalle passioni ne trasgrediscono i precetti. Contro i primi era acerrimo; a' secondi usava indulgenza. In tal modo se gli affezionava: aspettava l' opportunità per emendarli. Sulla disciplina ecclesiastica, sull' autorità del sommo pontefice, su' diritti della corte romana dettò parecchie scritture, nelle quali parve talvolta ergersi in censore. Tuttavia chi le esamina attentamente ed imparzialmente troverà che non mancò mai del debito ossequio verso la santa sede.

XII. L' indole degli uomini deesi spezialmente esaminare fra le domestiche pareti: perocchè sul teatro del gran mondo assai spesso i vizii si nascondono, od almeno in parte si cuoprono: al contrario fra i familiari ciascuno apparisce qual è veramente. Il Napione fu grande al cospetto della gente; ma non fu

meno grande in seno alla sua famiglia : e dienne prematuri auspizi. Nella prima sua età si mostrava pieno del più riverente ossequio a' suoi genitori, e a' suoi institutori. Sentivasi attratto alle lettere, ma scorgendo come il padre desiderava che applicasse allo studio delle leggi, volonteroso ubbidì. Certo la natura rivendicava i suoi diritti coll'adescarlo alla contemplazione del bello: ma e' seppe congiungere le due discipline, ed ornar l' una colle gemme dell' altra.

XIII. Cresciuto fra continui esempli di concordia conjugale, ricopiò in sè la bontà del suo genitore, ed ebbe la sorte di eleggersi a compagne, illustri donzelle, che, similmente educate, rinnovarono le virtù della sua genitrice. Menò due donne : sì l' una che l' altra il fecero beato. Forse altri vorrebbe che egli avesse serbata fede alle ceneri della prima. Noi potremmo avvertire che non avrebbe saputo acquietarsi nell'affidare l' educazione della figlia, che essa gli aveva lasciato, a tali che non avessero il più stretto e sacro vincolo con esso lui : ma non vogliamo valerci di siffatti argomenti, e ci limiteremo a dire che i secondi imenei, specialmente quand'altri perde nel fiore dell' età l' oggetto, nel cui possedimento aspet-

tava la felicità di lunghi anni, non possono essere da chi è giusto giudice del cuore umano reprobati.

XIV. L' amor conjugale, e l' amor paterno sono strettamente connessi tra loro. Vogliamo noi conoscere se due conjugi si amino? osserviamo se amano la figliuolanza: e così pure quando si nutre affetto alla prole, non può mancare la concordia de' genitori. Il Napione fu ottimo marito, ed amorosissimo padre.

XV. Ebbe gran parte nell' educazione del fratello; cosicchè all' affetto fraterno aggiungeva un che di quasi paterno. Venne secondato nelle sue premurose sollecitudini: chè l' udì commendato nella professione delle armi, tanto in Piemonte, che a' servigi del re di Portogallo. Erasi dopo l' occupazione francese del Piemonte trasferito al Brasile col suo principe; e andava nel nuovo continente cumulando le palme. Quando nel 1814 il re Vittorio Emmanuele fu restituito a' suoi stati di terraferma, il fratello del nostro Napione desiderò ed ottenne dal re di Portogallo, che aveva assunto il nuovo titolo di imperadore del Brasile, di potere restituirsi al Piemonte. Il re Vittorio Emmanuele lo destinava a gran mastro delle artiglierie; quando se ne intese la morte. Il conte Napione

cercò nella religione un balsamo a sì grave ferita.

XVI. Estendeva l' amor suo veramente paterno alla gioventù. Desiderava di vederla giuliva anzichè accigliata: dolevasi spesso che i giovani de' nostri tempi attendessero a studi troppo severi, nè sapessero avvicendare le speculazioni collo scherzare compagnevole. Accagionavane i tempi cangiati, e particolarmente la smania di fare i politici. E ne aveva ben donde: diffatto a' dì nostri gli uomini, se non sono in manifesta guerra, sono certo in una continua diffidenza reciproca. L' Alighieri dolevasi che regnasse la discordia fra gli abitatori di una medesima città: ma noi abbiamo dovuto vedere ora aperti dissidii, ed ora cupi rancori, ancor più paventosi, fra i membri di un medesimo casato.

XVII. Fu devotissimo al suo re, e dettò varie scritture ad onorare l' augusta casa di Savoia, che per lunghi secoli diede chiarissimi modelli di prudenza e di fortezza. Quando il Piemonte venne occupato dai Francesi, egli fu più volte ricercato: gli furono offerte cariche amministrative in patria, poscia una prefettura in Francia: cui ricusò, avvisandosi che il servire una nazione usurpatrice violasse il giura-

mento di fedeltà a' principi legittimi: delicatezza forse troppa, ma non biasimevole.

XVIII. L' imperatore Napoleone conosceva qual fosse l' animo del Napione verso il re di Sardegna: ma conosceva pure quanta ne fosse l' integrità: epperciò lungi dal punirlo, o dal dimenticarlo, l' insigniva della decorazione della legione d' onore. Sul che egli sovente affettava, se non disprezzo, almeno indifferenza: ma vuolsi credere che in cuor suo se ne compiacesse, specialmente perchè quell' onoranza non era stata da lui domandata, e veniva da un governo, cui egli non aveva mai professato devozione.

XIX. Avvegnachè, come si è detto, fosse avverso alla dominazione francese nel Piemonte, e non approvasse in cuor suo quanto erasi fatto in Francia contro i Borboni, tuttavia nè aborriva la nazione, nè negava tributo di lode al merito. Il nome di Napoleone fu lungamente oggetto di varii giudicii. Gli uni l' esaltavano a cielo; gli altri lo infamavano: quello poi che avvilì non pochi si è, che dopo averlo venerato nell' auge della fortuna, il calpestarono poichè il videro balestrato. Il nostro Napione condannava cogli amici certe azioni dell' imperatore; ma intanto confessava che aveva una

somma perizia nell' arte della guerra, e nell' amministrare il pubblico danaio: anzi soggiungeva essere il solo che avesse saputo trar partito di quella nazione di tanta mobilità.

XX. Non aveva mai perduta la speranza di vedere restituiti i reali di Savoia al Piemonte: e a' più intimi confidenti ne faceva spesso ragionamenti. Nel 1814 vide compita la sua fiducia; esultò di vivissimo giubilo: ma dovette ben presto rattristarsi. Desiderava ardentemente la gloria del suo principe, e il bene della patria: scorgendo come non pochi vi opponessero ostacoli, gli uni per fanatismo, gli altri per cattiveria, cercò ogni mezzo per ridurre i primi a moderati ed assennati consigli, e per mettere un freno alla cupidigia de' secondi. Il buon re Vittorio Emmanuele voleva il bene: cercò lumi: volle che il Napione gli rispondesse su varii punti: altre proposte e' fece spontaneamente, mosso dalla paterna indulgenza del re. Prevalsero i contrarii: del che amaramente si dolse; però in segreto: nè il timore il tratteneva; ma un'altra considerazione. Aveva fatto elezione di quattro giovani di bellissime espettazioni, di cui dirigeva gli studi ai regii archivii di corte, ed erano il conte Petitti, il conte di Cossilla, il cavaliere Sauli, l' avvocato

Costa: vedeva in loro un empito, un fuoco; credette di doverli moderare. Ne venne quindi che essi il reputassero spesso di un pensare antiquato. Se non che talvolta erompeva in tali discorsi, e, direi meglio, motti, dai quali appariva com' egli fosse conoscente del secolo in cui viveva. Quando scorgeva certe meschianze e confusioni di cose, scoppiava dicendo: Quante castronerie! Per far sì male non era guari mestieri di mutar reggimento! Le quali parole in chi fosse stato partigiano de' Francesi avrebbero potuto far dubitare di mala intenzione: ma da lui pronunziate erano una testimonianza di un ardente desiderio di veder pur sempre gloriosa la storia dell' augusta casa sabauda.

XXI. L' amor di patria era la passione predominante in lui. Tutti i suoi studi, come vedremo, erano rivolti ad onorare l' Italia, e più particolarmente il Piemonte. Altamente inculcava il debito che abbiamo di coltivare la nostra favella: voleva che nulla che appartenesse all' Italia ci fosse indifferente: si applicò specialmente a celebrare gl' ingegni che l' illustrarono. Quanto al Piemonte, egli cercò sempre tutti i mezzi che potessero riuscire opportuni ad arricchire lo stato, ad alleviare la povertà, ad eccitare gl' ingegni, a promuovere l' agri-

coltura, ad accrescere le arti, a dilatare il commercio. Questo suo amore inverso del Piemonte il fece non dirò ingiusto, ma parziale. Avrebbe voluto che tutti gli uomini grandi fossero piemontesi. Quanto non ricercò, quanto non iscrisse per dimostrare che Cristoforo Colombo era monferrino. Il potè dimostrare? Noi non ci attenteremo di definirlo: ma egli se 'l credeva fermamente: forse la passione il facea travedere.

XXII. Un' anima sì candida non poteva non conciliarsi stima ed affetto. Si suol dire che l' adolescenza per la sua somma mobilità non ha durevoli i suoi affetti. Questo sovente è falso. Vale a dire, quando i giovanetti passarono insieme alcuni anni, e sentirono gl' impulsi di simpatia, ed ebbero occasioni di avvalorare quel primo germe di amicizia, specialmente quando coltivarono le stesse discipline, l' affetto non diminuisce; anzi meglio si conferma col tempo. I compagni di studio che mantennero più costante corrispondenza col Napione, furono il conte Vidua, il conte Cerruti ed il marchese Massimino. I due primi ressero per alcun tempo il timone del regno. Nel conte Cerruti biasimava l' intolleranza, e l' amore smoderato degli ordini antichi.

XXIII. L' università di Torino va altera di aver avuto nel novero de' suoi professori l'abbate Giuseppe Pavesio. La vasta sua erudizione s' appalesa nelle istituzioni di logica, metafisica ed etica, pubblicate ad uso della gioventù studiosa. Alla cattedra aggiungeva la direzione della biblioteca. Il vedere come non pochi colla larva di libertà tendessero ad opprimere la patria, il balestrò innanzi tempo nella tomba. Egli fu molto intimo col Napione: passavano lunghe ore insieme ragionando di materie pertinenti alle lettere, alle scienze, alle arti: gareggiavano nel procacciare nominanza e al Piemonte ed a tutta Italia: ardevano di generosa indignazione, quando udivano stranieri vilipendere questa nostra sagra terra: e cresceva lo sdegno quando scorgevano misto a' detrattori un qualche italiano, o disleale o vigliacco. Il Napione aveva confortato il conte Franchi a stenderne la vita, e fu appagato de' suoi voti. Se non che lo scrittore non volle pubblicarla, perchè il Pavesio avea proposto alcune opinioni che forse non erano affatto consentanee co' principii della curia romana. Il Franchi era religiosissimo: e un semplice dubbio il trattenne dal divulgare la sua scrittura: e come alcuni cercavano di fargli mutar consiglio, si crede che

l' abbia data alle fiamme. Certo non fu trovata ne' suoi manoscritti.

XXIV. La simpatia morale è eccitata ed alimentata dalla convenienza nel sentire, cioè negli affetti: questo principio tuttavia soggiace ad eccezioni. Quando noi siamo consapevoli dell' integrità e candidezza di una persona, non possiamo non sentirci propensi ad amarla. Fors' anche si potrebbe dire che la ragione diminuisce quell' avversione che in sulle prime c' ispirò chi ha un diverso sentire, e, come suolsi dire, temperamento; e poi assai sovente ci costringe ancora a desiderarne l' amicizia. Questo si vide nel Napione, e nel conte Franchi. Il temperamento era affatto differente: eppure regnò fra loro la più stretta amicizia. Avevano pur eglino i legami dell' affinità; ma per fermo essi soli sono assai deboli, se non sieno ravvalorati da quelli che procedono dalla somiglianza d' indole e dalla cognizione del merito. Non passava giorno che non si vedessero; si desideravano, si cercavano; e tanto era il diletto che provavano nel vedersi, che parevano stati lungamente divisi.

XXV. Non fu meno stretta l' amicizia del Napione coll' abbate Bessone. Questi accoppiava in se le più pregievoli doti sì di mente, che di cuore:

era tutto a tutti. Fu professore di teologia nel seminario, membro del collegio de' giureconsulti, bibliotecario della regia università, consultore del re per le materie pertinenti alla canonica. Il Napione in ogni sua contingenza il consultava; e i consigli di lui avevali come responsi. Erano comuni le opinioni tolleranti. Sineo, Franchi, Bessone, il nostro Napione sotto questo rispetto egualmente sentivano: ed era forse il più forte legame che li tenesse uniti.

XXVI. Il Piemonte ricorderà sempre con giusto orgoglio il cavaliere Clemente Damiano di Priocca. Aveva egli sortito dalla natura una mente eccelsa, ed un cuor generoso: aveva fatto tesoro di commendate cognizioni nella letteratura, nella giurisprudenza, nella politica: era versatissimo nella storia, specialmente in quella che ragguarda all'Italia. La virtù pareggiava l' ingegno: era di una religione severissima; io dico severissima in lui stesso: chè inverso degli altri era indulgentissimo. Chiamato a governare lo stato per le cose estere e poi contemporaneamente per l' interno, diè luminose pruove di prudenza e di fedeltà. Il re Carlo Emmanuele IV aveva ad oneste condizioni consentito che la repubblica francese oc-

cupasse la cittadella di Torino. I patti furono violati. Il ministro, con un ardimento che eccitò ammirazione e stupore negli stessi nemici, impetrò dal re di potere con pubblico bando protestare contro quella violazione de' patti. Fu catturato, portato nella fortezza: si aspettava un terribile giudizio: egli stesso mostrossi parato alla morte. Ma la virtù di lui piegò i suoi giudici: fu liberato. Alla partenza della corte, che seguì poco dopo, egli si ritrasse in Pisa, dove condusse una vita degna di un vero filosofo. Non si dolse mai della sua sorte: deplorava in cuor suo i mali dell' Italia. Aveva conosciuto in Roma il Napione, prima che reggesse lo stato: ne ammirò la dottrina: ne domandava consigli, cui debitamente apprezzava. Nel suo ritiro in Pisa aveva una continua corrispondenza con lui. In quelle lettere trovansi peregrine e svariate cognizioni. La pubblicazione delle medesime non potrebbe che riuscire utile e gradita a coloro i quali deliziansi di argomenti che ragguardano direttamente alla felicità ed alla gloria della nazione. Passato il turbine procelloso, potè il Priocca restituirsi a Torino. Nel qual tempo era continuo il conversare di lui col Napione. Chi vedeva il Priocca, doveva ammirarlo, senza saper chi si fosse. Il

sembiante di lui spirava semplice maestà: dal suo labbro pendeva il Napione. Il professore Boucheron dettava nella lingua di Tullio la vita del ministro.

XXVII. La nostra patria ebbe nell' abbate Sineo diggià mentovato un modello di eccellenza. Per me, io non dubiterei di pareggiarlo a Socrate; anzi dovrei dargli la preferenza, perchè le virtù cristiane sono di gran lunga superiori a quelle della filosofia, non ancora irraggiata dalla luce della fede. Quanta dottrina in quella mente! Quanta filantropia in quel petto! Le sagre scritture, l' eloquenza, le discipline metafisiche, fisiche, morali, la storia, davano ai suoi ragionamenti una forza invincibile. Egli si adattava a tutti. In ciascun giorno festivo comentava l' evangelio alla gioventù studiosa della università, all' adolescenza che nell' accademia militare si prepara a difendere l' imperio, a quella parte del popolo che coll' opera delle sue mani ha pur gran parte nella pubblica felicità. Eravi chi l' ascoltava ne' tre tempi: e ciascun discorso, sebbene sul medesimo argomento, era trattato con vario stile, con varie immagini, con varie pruove. Al popolo parlava il dialetto piemontese; ma il maneggiava con tal destrezza che, senza perdere punto di sua

popolarità, acquistava un che di delizioso. Avrebbe pur predicato agli alunni del seminario, se essi non avessero dovuto intervenire alle sacre funzioni della metropolitana: ma a questi non negava i suoi insegnamenti. Alla domenica surrogava il giovedì, od altro giorno feriato; aggiungeva in loro pro lezioni sull'eloquenza sacra due giorni della settimana. Ma quello in che era più ammirabile ed ammirato il Sineo, si era la sua indulgenza veramente evangelica. Non mancarono di quelli che gli apposero di essere indifferente in materia di religione, ed egli portò con rassegnazione quella calunnia. Affidandosi a' suoi detti e fatti, la pubblica generale opinione ne commendò sempre l'intemerata virtù. Fra i suoi più devoti ammiratori fu il Napione. Erano della medesima indole: buoni, indulgenti, senza fasto, senza dolo. Il Napione si accostò al Sineo; si piacquero: il conte veniva alle prediche che l'abbate faceva ai poverelli nella chiesa di santa Pelagia: non perdeva sillaba: negli altri giorni andava a trovarlo: proponevagli questioni, domandava consigli; nè mai ragionava con esso lui senza partirne con nuovi tesori di belle ed utili cognizioni. Il clero torinese fece al Sineo un ufficio funebre con

orazione panegirica nella chiesa dei padri dell' oratorio.

XXVIII. Ebbe particolarissima corrispondenza col canonico Ignazio De-Giovanni da Casale. Dalle lettere, chè molte sen' mandavano, si raccoglie che erano conformi di pensamenti. Ma il sacerdote, forse per isfuggire ogni onoranza, nulla mai rendette di pubblica ragione. Eppure sarebbe a desiderare che avesse posto mente che l' ammaestrare gli altri è uno de' più grandi beneficii che possiam fare a' nostri fratelli.

XXIX. Due stranieri, che furono strettamente uniti col nostro accademico, sono l' abbate Saverio Bettinelli, ed il cavaliere Carlo De-Rosmini. Il primo cercò l' amicizia del Napione per aver letto le sue opere, e ammiratone la bellezza, ma no 'l conobbe mai di persona. Il secondo non potè comportare di non abbracciare colui cui portava altissima stima.

XXX. Il dono della favella, o, per dir meglio, la facilità, la spontaneità del discorso non è sempre in ragguaglio colla dottrina. Havvi di quelli che sono ricchissimi di peregrina erudizione ed hanno un finissimo criterio, e nullameno al cospetto della gente, specialmente se orrevole, si confondono, e non sanno mettere

innanzi le cognizioni che tengonsi in mente. Tale era il Napione. Nelle adunanze, in cui ragionavasi delle cose di governo, o tacevasi, o, se parlava, non si conciliava l'altrui attenzione: quindi ne seguiva che le sue proposte non fossero tenute in gran conto, e gli altrui pareri prevalessero. Egli in allora soleva dire che si sarebbe vendicato colla penna: stendeva memorie: ma assai spesso tornarono inopportune, perchè erasi già provveduto.

XXXI. Lo scrivere era gran fatica al Napione. Incominciava a ordire l'argomento; poi consultava parecchi autori: prendeva annotazioni: si faceva un prospetto, o, vogliasi dire, specchio, od anche sommario. Dopo tutto questo si metteva a scrivere di proposito, e continuava lungamente senza interrompersi. Sarà adunque più giusto di dire che costavagli assai il preparare i materiali; ma gli riusciva poi facilissimo il metterli insieme.

XXXII. Leggeva moltissimo: dove trovava punti più rilevanti vi apponeva, o punti di matita o cartucce: all'uopo sapeva prontamente rinvenire gli argomenti, ora per confermare la sua opinione, ora per combattere gli avversarii. Era pur solito di notare in quaderni gli autori che andava leggendo; e quando il credeva

utile, ne dettava sunti, e vi aggiungeva le sue osservazioni.

XXXIII. La sua biblioteca non era ricca, nè numerosa, chè opponevansi le sue condizioni di fortuna; era tuttavia scelta. Ne' libri, ne' manoscritti, nelle carte appariva un disordine: pure egli era così sperto della collocazione di qualsiasi oggetto, che sapeva tosto mettervi la mano.

XXXIV. Parlava volentieri, e compiacevasi di avere chi lo ascoltasse. Bramava che i ragionari si aggirassero sopra materie utili, e particolarmente sul ben pubblico. Intanto si acconciava facilmente ad ogni condizione: nel conversare con tali che paiono riporre lor vanto nell' annoiare o con futilità, o con le loro domestiche faccende, non solamente era pazientissimo, ma appariva di provare contentezza, ed anche riceverne ammaestramento. Soleva dire che non vi era miglior mezzo di cattivarsi l' altrui benevolenza, e allettare i più schivi alla virtù.

XXXV. Dopo avere applicato l' animo a severe speculazioni, e disputato di gravi argomenti, dilettavasi di dire ed udir celie, motti, novelle. Rispetto a queste, voleva che movessero al riso, e sortissero un lieto fine.

XXXVI. Andava qualche volta a teatro, anche quando era in età avanzata. Piacquergli sempre le commedie del Goldoni, particolarmente quelle in cui havvi l'Arlecchino. Interveniva pur volentieri alle opere buffe: quanto erano più viete, tanto più andavangli a versi. Quando vedeva annunciarsi o tragedie, o melodrammi, guardavasi dal recarvisi. In tali sere visitava i suoi cari amici, e più spesso il conte Franchi, con cui ragionava or di letteratura, or di argomenti filosofici, or di belle arti.

XXXVII. Coltivò alcun poco il disegno: giudicava con qualche perizia della pittura, della scultura, dell' architettura.

XXXVIII. Ne' suoi ragionamenti e nelle sue scritture fu anzi indulgente, che severo. Apparve qualche volta un po' risentito, quando specialmente vedeva disprezzare o malmenare l'Italia; ma la sua indignazione non fu mai nè ingiuriosa, nè durevole. Quando altri nel criticarlo varcava i confini del moderato, egli eccedeva nella dolcezza. Dal che si scorge com' egli guardasse anzi alla gloria dell' Italia, che alla propria fama.

XXXIX. Egli propendeva a credere gli uomini buoni: se vedeva alcuno traviare, il reputava anzi od ignorante, od imprudente, che

malizioso. Questo suo giudizio fu cagione che non pochi l' ingannassero.

XL. Fu temperatissimo nel bere e nella scelta de' cibi. Pareva largheggiare nella quantità: ma così voleva la sua costituzione fisica: serbò sempre un rigoroso metodo nel numero e nelle ore de' pasti. Pigliava un brieve sonno dopo il pranzo, ma dormiva poco la notte. Durante la dominazione francese leggeva o scriveva sino alle ore tre o quattro del mattino; allora andava a letto, e perciò non alzavasi, che assai tardi. Il che diceva che gli riusciva assai utile, inquantochè toglievagli l' occasione di udire discorsi molesti.

XLI. Amò sempre la villa; non poteva andarvi quanto avrebbe desiderato: in villeggiatura studiava più che in città.

XLII. Vestì dignitoso, ma semplice.

XLIII. La virtù del conte Napione fu messa a duri cimenti. Perdette l' unico figliuolo che aveva: perdette tre figliuole: ebbe la consorte per molti anni inferma: soggiacque a ragguardevoli perdite su' biglietti, e su' monti nelle mutazioni del governo. Il fratello aveva lasciato un cospicuo retaggio; ma non toccò a lui. Non aveva avuto dal genitore un ampio asse, e videsi costretto ad alienarne ancora una parte.

Ebbe cariche, è vero: ma non salì mai a que' gradi ed a quegli onori, di che era degnissimo: dovette vedere persone a lui di troppo inferiori, per ogni titolo, in più alta sede collocati; e dopo una vita lunghissima ed operosa morì in angusta fortuna. Il che non può che tornargli a gloria, avuto rispetto alle cariche amministrative che per molti anni sostenne.

XLIV. Ebbe, senza ambirle, tutte le onoranze, cui possono dare le società letterarie. Abbiamo già avvertito che fu membro della reale accademia delle scienze: ora aggiungeremo le altre. Le accademie del Piemonte che l'ebbero a socio sono: la società agraria di Torino; la colonia de' pastori della Dora; l' accademia degli Unanimi; l' accademia di belle arti. Le accademie straniere che si fregiavano del suo nome sono: l' Arcadia di Roma; l' accademia italiana di Siena; l' accademia di scienze, lettere ed arti di Livorno; l' ateneo della lingua francese; l'accademia di Lucca; l'accademia Labronica di Livorno; l'accademia della Crusca; l' accademia Tiberina; l' accademia romana di archeologia; l' accademia etrusca di Cortona; la società de' fonti saglienti (non confondansi con gli artesiani) di Germania; l' accademia delle scienze, lettere ed arti di Modena. E

per non ommettere i nomi e gli uffici accademici, noteremo che in Arcadia fu Eurillo, ed ebbe le campagne mitileniche; negli Unanimi venne salutato Espressivo; e fra i pastori della Dora Lisandro. Il nome tuttavia che il fece conoscere al mondo fu Napione.

XLV. Appositamente scrisse il poeta:

« Un bel morir tutta la vita onora. »

La vita del Napione in tutto il suo corso fu bella; nel suo fine bellissima. Amar gli uomini; giudicarli con indulgenza; allettarli alla virtù con la dolcezza; inculcare agl'Italiani che serbassero la loro favella, i loro instituti, le loro costumanze; servire con zelo e fede al suo principe, tal fu sempre il tenore del suo vivere. Sentendosi presso al morire, pose da parte ogni cura terrena, e concentrò i suoi pensieri nella religione: leggeva le sagre scritture. Era il giugno dell' anno 1830 quando le forze lo abbandonarono: sentì prossimo il suo fine: si mostrò rassegnato, ma non insensitivo: aveva provato, e confessava il vuoto di questa vita; ma non perdeva per questo l' umanità: amava i suoi, amava gli amici: eragli increscioso di lasciarli. La religione venne a confortarlo co' suoi sacramenti: e il dì dodicesimo di giugno

ce 'l rapiva. La spoglia fu sepolta nella cappella che è annessa al suo suburbano del Rubatto, dove si dilettava di villeggiare: aveva più volte mostrato desiderio che al suo sepolcro fosse posta una semplice lapide, che non contenesse altro, fuorchè il suo nome, e l' invito ai fedeli di pregare per lo riposo dell' anima sua, e fosse dettata nella lingua italiana. Il voto fu adempiuto; e tale è l' iscrizione:

☧

QVI · RIPOSANO · LE · OSSA · ONORATE · E · CARE
DI · GIOVAN · FRANCESCO · GALEANI . NAPIONE
DEI · CONTI · DI · COCCONATO
ALL' · ANIMA · DILETTA · E · SOAVE
PACE · SI · PREGHI

NACQVE · A TORINO
ADDI · I · DI · NOVEMBRE · MDCCXLVIII
ED · IVI · MORIVA
ADDI · XII · DI · GIVGNO · MDCCCXXX

PARTE SECONDA

SUNTO DELLE OPERE

sì stampate, che inedite del Napione.

XLVI. Daremo in questa seconda parte un sunto delle scritture dettate dal Napione, intromettendovi alcune nostre considerazioni. Molte e gravi controversie sono insorte fra gl'Italiani sulla loro lingua: chi la vuole arricchire di

nuovi vocaboli, e chi no: questi pretende di atteggiarla all' usanza greca col comporre voci; e chi dissente. Il Napione è fra coloro i quali vogliono che la nostra favella si conservi tal quale ce la lasciarono Dante, Petrarca, Boccaccio. Il Cesarotti l' accusò come superstizioso e rigoroso: Vanetti e Cesari il tacciarono di soverchia rilassatezza. Egli in una lettera indiritta al professore Rosini di Pisa si difende da siffatte accuse; e si mostra disposto a consentire che si faccia senno degli autori del dicesettesimo secolo, ma però con parsimonia e discernimento.

XLVII. Aveva spaziato per li migliori scrittori italiani: incominciò una sua elucubrazione, in cui disegnava di annoverare i più purgati. Trovo non compito il lavoro: ma intanto giova vedere quali avesse collocati i primi. E' sono Dante, Petrarca, Boccaccio, Ricordano Malespini, i tre Villani, Passavanti, il traduttore di Marco Polo, Lorenzo De-Medici, Fortunio, il conte Sammartino, piemontese, il cardinal Bembo, frà Girolamo Savonarola, Iacopo Nardi, Guicciardini, Casa, Castiglioni.

XLVIII. Già sin dalla sua prima giovinezza diede saggi di una vasta erudizione, e d' un fine criterio. Compose un discorso sopra l' elo-

quenza in nome d' un professore: egli è a credere che siasi supposto in tale ufficio per meglio intrinsecarsi nell' argomento. Fe' passare a rassegna i più solerti cultori dell' eloquenza: e in fine dimostra come con essa l'uomo si faccia arbitro delle menti e de' cuori.

XLIX. Fu assennata opinione del nostro accademico che l' eloquenza sacra vuol essere animata; che anche le sacre verità non disdegnano gli ornamenti. A coloro che si consacrano alla predicazione raccomanda di associare alla rettorica la poesia. Osserva che ne' sagri volumi havvi un dire poetico, senzachè per questo ne derivi detrimento alle sublimi verità. Nè si accontentò di notare che le sagre scritture sono una sorgente inesausta di sublimità, ma adduce l' esempio di scrittori profani, ed ha ricorso al Tasso. Fa vedere che l' episodio di Clorinda non ha eguale, nemmanco ne' due più grandi poeti dell' antichità; dico Omero e Virgilio. Osserva appositamente che l' italiano aveva un mezzo che mancava ai due antichi, ed è la vera religione; quindi è che la palma deesi aggiudicare al Tasso, anzi alla religione cristiana.

L. Si diceva per molti, e stranieri ed Italiani, che la nostra letteratura aveva una la-

cuna da riempire, che mancava di romanzi. Il nostro conte era avverso a' romanzi: e in un discorso volle provare che questo vuoto onora l' Italia: essendo, come egli dice, vero pregio e lode singolarissima l' esser privo di tutto ciò che in qualunque modo può offendere la bellezza e deturparla. La quale sentenza del Napione è per avventura troppo severa, od almanco troppo generale. Condanninsi i romanzi, o lascivi, od inutili: ma quelli che ispirano l' amor della virtù, come potremmo riprovarli?

LI. Conviene essere giusti: tutti ammettono questa verità; eppure egli non è facile esser giusti nel giudicare del merito degli autori. Gli uni stanno per l' antichità, gli altri per li moderni: questi per gli argomenti sacri e storici, od almeno non molto discosti dal vero: quelli vogliono liberissima l' immaginazione. E' parmi che il nostro Napione in certe parti sia stato imparziale, ed in altre no. L' amor di patria l' induceva a dar la preferenza agli Italiani; e, se si trattasse di varii Italiani, ai Piemontesi. Qui dunque mostrò della parzialità, ma quando la carità patria non vi si intrometteva, e' fu giusto.

LII. Avendo il Napione inteso che il professore Rosini attendeva ad emendare e dilucidare

la storia del Guicciardini, il confortò alla nobile impresa; perocchè è un gran male nella letteratura italiana che autori eccellenti sieno sì turpemente guasti, da non poterne più quasi ravvisar le bellezze.

LIII. Emette due principii sullo scrivere storie. Vuole in prima che si dipingano le indoli, e, come dicesi, i caratteri degli uomini: di quelli cioè da cui procedettero grandi avvenimenti. Poi vorrebbe che non vi fossero concioni, specialmente le supposte. Quanto alle vere, e quanto a' trattati, egli propone che si espongano in succinto, ma sempre con le parole, e con lo stile dello scrittore. Qui non posso trattenermi dall' interporre il mio avvisamento. Sul primo punto siamo perfettamente d' accordo, non così sul secondo. Le concioni, anche supposte, qualora sieno verisimili, tolgono la monotonia, e confortano il lettore. Basta che non si offenda la verità nell' esposizione de' fatti.

LIV. Non pochi sono coloro i quali nulla veggono di grande nell' Italia, che presso gli antichi. Parve a taluno la storia de' vetusti Romani quella dell' aquila, e quella della moderna Italia la storia de' comuni volatili più imbelli. Questo pregiudizio venne combattuto dal Na-

pione, il quale si fece a provare che questa nostra dolcissima patria diede in ogni tempo svegliatissimi ingegni, ed animi generosi: questa opera è indiritta alla sua figlia, contessa della Piè. Non saprei dire se nel Napione si debba più ammirare la sublimità dell' intelletto o la bontà del cuore. Certo amendue queste virtù furono in lui eminenti. Ragionando colla sua Luigia, mostra com' egli fosse tenerissimo padre, e ad un tempo caldissimo inverso la lettura italiana.

LV. Fu sempre uno de' più cari pensieri del Napione l' illustrare la sua patria. Quindi avrebbe voluto che qualche nobile intelletto si fosse accinto a dettare una storia ragguagliata del Piemonte. Questo suo pensiero egli l' espose in un discorso che rimane manoscritto: ma il pubblicò sotto altra forma nella sua opera *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana*. Su quest' opera noi dobbiamo alcun poco diffonderci.

LVI. Il tema prediletto al Napione fu mai sempre la lingua italiana: non lascia mai sfuggire occasione di commendarla. Dettò in pria un suo ragionamento sul vantaggio che si potrebbe ricavare dal diffonderne l' uso in Piemonte. Ma ciò non bastava ancora al suo zelo.

Si accinse perciò a dare a quella sua scrittura una maggiore estensione. La seconda sua opera è divisa in tre libri: nel primo trattasi della necessità di avere una lingua, sola dominante, per valersene in tutte le opere d'ingegno: e ci dimostra dovere esser questa in Piemonte l'italiana: nel secondo si fa un paralello tra la lingua italiana e la francese: nel terzo si espongono i mezzi di rendere comune e popolare la lingua colta italiana. Non pochi vi sono, i quali credono, od almeno dicono che poco o nulla rilieva il valersi anzi di una lingua che di un'altra: stantechè tutte alla finfine hanno per oggetto di palesare i concetti della mente e gli affetti dell'animo: e tutte possono assai bene adempire a' detti due fini. Questo è un errore massiccio: le lingue esercitano la massima influenza su' costumi e sull' indole delle nazioni. Non vi è vincolo più stretto nè più caro, dopo quello del sangue, siccome quello della lingua. E veramente l'udire quegli accenti che furono i primi a rallegrare i nostri cuori, ad illuminare le nostre menti: quelle voci, con cui ci conosciamo come membri di un medesimo popolo, debbono forte stringerci alla nostra famiglia, alla nostra nazione. Un popolo dee cedere alla maggior forza delle

armi d' un altro: ma sinchè gli rimane la sua favella, ritiene sempre in sè un mezzo, con cui potere, quandochessia risorgere. A misura che introduconsi lingue straniere, anche i costumi si cangiano, e appoco appoco cangiansi pure le opinioni. Ma al certo la lingua è sempre l' ultima cosa che perda un popolo: anzi è rarissimo che si perda affatto un idioma. In Italia ne abbiamo un solo esempio; ed è quello degli Etruschi. Le nazioni antiche mostrarono somma sollecitudine della propria favella. I Greci sono i primi. Vennero a devozione de' Romani, per quello che ragguardava al governo; ma non intralasciarono mai di valersi della loro propria favella: e que' Romani che erano pur tanto superbi, non si attentarono di togliere a' vinti la loro favella. Più ancora, eglino non cessarono mai dal riguardarli quali loro duci e maestri. Non obbligarono i sapienti di abbandonare Atene per condursi a Roma: ma essi lasciavano Roma per passare alcuni anni in Atene. Le nazioni moderne non si mostrarono meno zelanti nel promuovere la loro favella. Quanto non fece Luigi XIV per diffondere e abbellire la lingua francese? I Tedeschi

cessarono l' uso di scrivere sempre in latino: e sorsero i Gessner, i Kleist, i Klopstok ad ergere immortali monumenti alla lingua teutonica, la quale avea ben diritto al loro ossequio, non essendo meno antica della latina. Dicasi lo stesso de' Russi, degli Svedesi, degli Olandesi, de' Polacchi, de' Danesi, i quali instituirono accademie al nobile scopo di promuovere la propria lingua. Se l' uso della lingua nazionale può di molto contribuire ad ammaestrare i popoli, egli è evidente che convien farlo: ora non se ne muoverà dubbio di sorta. Havvi una stretta connessione tra le idee ed i segni che le rappresentano, cioè i vocaboli. Esaminiamo le varie nazioni: vedremo che, posti gli stessi mezzi d' istruzione, quelle sono di gran lunga superiori, le quali hanno una propria lingua colta, cioè non condannata al semplice uso del volgo. Perchè i Sassoni sono i più colti nella Germania? I Toscani nell' Italia? I Francesi nell' Europa? In gran parte perchè essi hanno una lingua colta più generalmente adoperata. Il Muzio aveva emesso l' opinione che l' idioma italiano fosse più adatto alle scienze ed alle arti, inquantochè è più comune. Il cardinale Pallavicini tolse a combattere quel pensamento. Egli pretendeva che nelle materie

di erudizione si dovesse adoperare la lingua latina: perchè coloro che ignorano la lingua latina non hanno un ingegno sufficiente ad intendere sublimi concetti. Così non pensavano i Francesi: i quali vollero che le accademie dettassero le loro dissertazioni in francese e non in latino. La sublimità degli argomenti non ha punto che far colla lingua. Anche le materie filosofiche trattate in lingua italiana non si potranno capire da chi non abbia ingegno, e non l' abbia opportunamente corredato delle cognizioni preliminari. Se si parla di scienze, noi potremmo con tutta facilità tradurre nella nostra favella le opere latine. Una proposizione di Euclide si può egualmente dimostrare in greco, in latino, in italiano. Nè vi sarebbe verun inconveniente, qualora le materie di religione venissero esposte in italiano. Gli antichi padri, greci e latini non scrissero in ebraico. Il Bruller tedesco scrisse tedesco: nè la chiesa vietò mai simili scritture. Nelle prime adunanze del concilio generale di Trento venne prescritto che si dovessero tradurre in italiano manoscritti de' santi padri; e questo risulta da una lettera indiritta al cardinale Cervini, che fu poi Marcello papa II. Solamente la chiesa proibiva le versioni di quelle opere le quali, o direttamente

o indirettamente possono nuocere alla fede. Vallisnieri, Muratori, Genovesi, Sperone Speroni, Galilei, Montecuccoli scrissero tutti in italiano. Nel Piemonte sono in uso due lingue, cioè l'italiana e la francese. Sarebbe pur meglio che tutti gli scrittori si valessero dell'italiana: in tal modo si avrebbe un gran vantaggio per la politica. Il genio della nazione non sarebbe più un misto, ma tutto italiano. Si potrebbe opporre che gli antichi Romani coltivavano pur la lingua greca. Ma l' osservazione non regge : perchè in Roma la favella greca non esercitava alcun' influenza sulla politica: era ristretta a' soli letterati, ed anche a pochissimi; al contrario nel Piemonte la lingua francese è egualmente, anzi maggiormente coltivata da coloro che ricevono una civile educazione. Non si intende con questo di escludere tutte le lingue, tranne la nazionale. Si consente che lo studio di diverse lingue può essere utile ai progressi delle scienze e delle belle arti. Vuolsi solamente che la lingua della nazione sia coltivata e famigliare. Alcuni oppongono che vi sono piemontesi, a cui riesce più facile scrivere in francese, che in italiano. Qui havvi un manifesto circolo vizioso. Appunto scrivono più facilmente in francese, che in italiano, perchè trascurano questo

secondo idioma. Altri dicono che la lingua francese è più adatta alle scienze esatte; ai quali si può domandare se il Galilei non sia stato esatto. E venendo alla letteratura, i primi letterati del Piemonte adoperarono la favella italiana. Dobbiamo rammentare con lode Fragi, Anziati, della Chiesa, del Carretto, di S. Giorgio, di S. Martino, di Camerano, Tesauro, Pensa, Bandello, Montemerlo, Caccia, Gozzelini, Borgogni, Botero, Passeroni, Baretti. È degno di considerazione che il genio della lingua italiana si conservò nel Piemonte, a malgrado delle invasioni de' Francesi. Ci si potrebbe opporre che il nostro sovrano ha tra i suoi sudditi una non piccola parte, che ha nativa la lingua francese; il che vuolsi specialmente dire della Savoia. Al che si osserva che da' tempi più remoti la Savoia ed il Piemonte ubbidivano ad un medesimo principe, e tuttavia ciascun popolo ritenne la sua lingua. Sebbene ciascuna nazione debba aver cara la sua lingua, perchè appunto è sua, ciò nondimeno noi italiani abbiamo un altro motivo per amare la nostra, inquantochè è leggiadrissima. Il padre Bouhours porta alle stelle la favella francese. Ma Fontenelle, sebbene tenerissimo della sua lingua, non dubita di confessare

che non può esser sublime. Il Maffei, in una sua lettera al Voltaire, dice: gli accademici, primi regolatori della lingua francese, per darvi la grammatica vi tolsero la poesia: il Fénélon, Racine, la Mothe, Bayle, Rémond, di S. Marc, Fulbert confessarono che la lingua francese è timida, incapace d' inversione: pura sì, ma senza forze. I più celebri traduttori, e scrittori francesi, Voltaire, Thomas, Rousseau, riconoscono la superiorità della lingua italiana. Molti francesi opponevano che la nostra favella è sdolcinata: a' quali basta rispondere: leggete Dante, leggete l' Ariosto, leggete il Tasso, e troverete che i diavoli, i dannati, gli eroi cristiani ed i guerrieri saracini sono ben lungi dal parlare un linguaggio sdolcinato e mòlle. Il Condillac diceva che la nostra lingua non ha un carattere proprio, ma imita facilmente qualunque altra. Questo giudizio è mal fondato. Fu più giusto il Voltaire, confessando che Guicciardini e Machiavelli nella storia sono originali sommi, e non semplici imitatori. Bolingbrocke preferisce Guicciardini a Tucidide ed agguaglia Davila a Tito Livio. Gibbon afferma che Guicciardini, Machiavelli, fra Paolo, e Davila erano giustamente riputati i più grandi storici; se non che la Scozia tolse poi questo

vanto all' Italia. La nostra lingua non è già schiava delle altre: nè disdegna di prendere da loro, e usi e modi. Intanto ella per se stessa è diggià ricchissima. Il vocabolario della Crusca è assai più abbondante di vocaboli che non quello dell' accademia francese. La lingua italiana è assai adatta alle opere istruttive e di arti. È chiara e precisa. Galilei, Viviani, Redi, Magalotti, Bellini, Vallisnieri, Cocchi scrissero opere fisiche, astronomiche, geometriche, e mediche. Nè debbono essere tacciuti Neri, Paganini, Galiani, Genovesi, Carlo Filangeri, Scopoli, Spallanzani, Algarotti, Palladio. Il Denina diede preferenza alla lingua francese nelle opere di arti e scienze: ma in questo egli troppo s' ingannò. Paragonando i pregi estrinseci, e l' universalità delle due lingue francese ed italiana, non si può rivocare in dubbio che l' italiana è più facile ad essere imparata dagli stranieri, che non la francese. L' Algarotti, espertissimo delle due lingue, paragonò la francese ad un chitarrino, e l'italiana ad un gravicembalo. Abbiamo ben detto che la lingua italiana è abbondantissima di voci: ma possiamo fare con poche. Il Salvini conta quarantaquattro mila parole radicali nella nostra favella: eppure il Metastasio non oltrepassò le

sette mila. Baretti dice, che appunto per questo fu sì celebrato fuori d' Italia. L' idioma francese prima di Luigi XIV era poco diffuso: sotto quel monarca si diffuse ampiamente, perchè egli promosse la pubblicazione di opere adattate alle varie classi di persone in quella lingua. L' italiana prima di Luigi XIV era assai più estesa della francese. L' imperatore Federico II, ed Enzo re di Sardegna, principi tedeschi, nel principio del XIII secolo dettarono componimenti poetici italiani. Del resto quella lingua nascente era troppo rozza ed incolta: per vederne le bellezze noi dobbiamo prendere incominciamento da Dante, Petrarca, e Boccaccio. Nel principio del secolo XVI levaronsi su Machiavelli, Castiglione, Ariosto, Guicciardini, Sannazzaro, e Bembo. Vennero in seguito Speron Speroni, Lollio, Trivulzio, Strozzi, Medici, Doria, Pescara, Colonna, Rangoni, Fregoso. Sotto Carlo V fiorì Tiziano: sotto Francesco I Alamanni, Vinci, Cellini. Vari furono gli ostacoli, i quali impedirono che la lingua italiana continuasse ad essere lingua universale. Prima cagione furono le declamazioni de' latinisti contro la medesima. Fra questi latinisti, nemici della lingua italiana, denno essere annoverati Mario Corrado, Manuzio,

Gabriele Barrio. Loro si opposero Romolo Amaseo, Pietro Augelio da Barca, Celio Calcagnino, Lazzaro Bonamico, Carlo Sigonio, Lodovico Nogarola, i quali tutti, senza disprezzare il latino, si valsero dell' italiano in molte opere loro. Un' altra cagione dell' essere negletta, o dir vogliasi ristretta la letteratura italiana, fu l' usanza di dettare in latino le opere dottrinali. Aggiungasi, che gl' italiani latinisti faceano pompa di eleganza nelle loro opere latine; dal che ne avveniva che erano dai dotti avidamente lette. La lingua italiana dopo la metà del secolo scorso incominciò a diffondersi agli stranieri. L' imperatore Ferdinando III dilettavasi della letteratura e della poesia italiana. Fece istituire dall' arciduca Leopoldo un' accademia di letteratura italiana: primi membri furono dieci italiani, fra i quali il Montecuccoli. I cinque ordini di architettura del Vignola furono tradotti dallo stesso czar Pietro I in lingua russa. Ma i precipui cultori ed ammiratori della lingua italiana furono gl' Inglesi. Noi abbiamo un forte ostacolo a mantenere in credito i nostri autori del sedicesimo secolo, perchè in allora regnava nelle nostre contrade la rozzezza e la ferocia. Al che si aggiunga che l'Arcadìa del Sannazzaro, e gli Asolani del

Bembo riboccano di metafisica. Il diverso modo di pensare e di conversare, che s' introdusse dappoi, indusse similmente una gran mutazione nelle opere di letteratura, e specialmente nelle commedie e nei romanzi. Le opere d' ingegno adattansi sempre, or più, or meno al genio dominante del secolo: ma su questo punto dobbiamo avvertire che il gusto delle opere italiane antiche è meno soggetto a variazioni, che non le opere francesi moderne. Gl' Italiani nelle opere di amena letteratura, particolarmente nei dialoghi, imitarono i Greci ed i Romani: o, per dir meglio, l' indole degl' Italiani s' avvicina a quella di que' due popoli antichi. Se la letteratura galante francese a' dì nostri è più diffusa dell' italiana, vari ne sono i motivi. L' Italia è divisa, ed in gran parte ridotta in provincie. La corte di Roma esercita minore influenza ne' negozii politici, i quali possano aver relazioni a tutta l' Europa; la riputazione di altri stati d' Italia è decaduta; la nobiltà disprezza la mercatura; il prestigio della moda, per cui si vuol tutto da Parigi: qui conviene far differenza tra il genio ed il bello spirito. Boileau, vecchio, soleva dire: sinchè fui giovine mi deliziai di Ovidio: ora che son vecchio apprezzo Virgilio. In Ovidio evvi spirito, genio in Vir-

gilio. Michaelis accusa i moderni scrittori francesi di affettare spirito, con adoperare pensieri arditi, proposizioni generali e senza prova: osserva che questo stile è contrario tanto alla verità storica, quanto alla società filosofica. Ora queste opere francesi di spirito piacciono ai più, perchè non costano fatica: diffusero perciò la lingua francese in tutta l' Europa, e ristrinsero la lingua italiana. Se non che si esagerò non poco sulla universalità della lingua francese. In Inghilterra stampansi classici italiani, assai più che opere francesi. Similmente in Germania non son pochi coloro che studiano l' italiano. Molti letterati spagnuoli conoscono la nostra lingua. Vi sono motivi politici, per cui si dovrebbe preferire la lingua italiana per lingua volgare colta in Piemonte: le armi piemontesi guidate dal senno e dal valore de' nostri principi tutelarono sempre la libertà italiana. Essi vantaronsi sempre di spiriti italiani: e così pure gli uomini di stato. Dunque sarebbe conveniente che la lingua fosse l' italiana. Il duca Emanuele Filiberto, appena ricuperò li suoi stati, decretò che ogni atto pubblico fosse italiano: e vuolsi avvertire che la vicina Lombardia scriveva latino. Madama Margarita di Valois era pur nata francese, eppure parlava italiano, per-

chè divenuta italiana. Ella volle che Italiani fossero gl' institutori del duca Carlo Emanuele I, suo unico figliuolo. Nè il duca Emanuele Filiberto fece questo per sola affezione che avesse alla lingua italiana. Quel grande aveva fini più eccelsi. La ragion politica ne fu la consigliera: il che è tanto più da ammirare, perchè egli era nato in Ciamberì; era stato educato fuori d' Italia; aveva passato la sua età giovenile nelle guerre di Germania e di Fiandra; era stato lunghi anni presso corti straniere, ed aveva capitanati stranieri eserciti. S' aggiunga ancora che i suoi institutori Aimone e Alardet erano francesi, e non italiani. Noi abbiamo vari mezzi per diffondere l' uso della lingua italiana. Alcuni di questi mezzi dipendono dai letterati, altri da' principi. Il primo mezzo letterario si è di dettare ogni opera su qualunque argomento in lingua italiana: alcuni si danno a credere che lo scrivere in latino apporti maggior gloria. Il che è falso; perocchè le opere italiane, se sieno utili e purgate, sono pregiatissime. La lingua latina dovrebbe essere ristretta alle matematiche sublimi ed alla filosofia orientale. Lo scrivere in latino non può mai meritare gran fama. Gli scrittori italiani del XVI secolo si rendettero immortali. I poeti

latini del cinquecento furono tutti mediocri. Non si vuole con questo escludere la lingua latina; anzi essa può non poco illustrare l'italiana. A coltivare la pura latinità, e ad un tempo la lingua italiana, noi dobbiamo tradurre i classici latini. E per diffondere la lingua italiana nella sua purezza converrebbe arricchirla di opere elementari e di letteratura amena, o vogliasi dire galante. Le opere elementari incominciano l'educazione; e le seconde si diffondono con tutta facilità, specialmente nelle sollazzevoli brigate. Nel XVI secolo tutte le corti italiane parlavano una lingua comune colta: venne perciò detta, lingua cortigiana. Ma già in Dante e nel Petrarca noi ravvisiamo una lingua italiana universale. Intanto Dante venendo a paragonare i vari dialetti italiani, dopo la lingua cortigiana mette subito il dialetto bolognese. Il Petrarca ha una lingua coltissima. Al che conferirono la sua indole, il suo amore, l' aver vissuto nelle principali città d' Italia, l' aver trattato più corti. I Toscani dovrebbero temperare il loro dialetto, e modellarlo alla lingua comune. Così pensarono due toscani, Falconieri e Nerini. L' accademia della Crusca fece al certo inestimabili vantaggi alla lingua, ma cadde pur essa in alcuni difetti. Non si

accontentò d'essere maestra, volle essere despota. I Toscani, invece di pretendere d' essere i dittatori, dovrebbero adoperarsi a' progressi della lingua italiana universale, e specialmente a condannare gli abusi. Non si confonda la libertà con la licenza. Quando la nostra lingua manca di qualche termine prendasi pure dalla francese, quando l' abbia: ma siamo riservati, e conserviamo sempre il genio e carattere nazionale. I buoni scrittori mantennero pur sempre nella sua purezza la lingua italiana, a malgrado che non pochi cercassero di corromperla. La lingua italiana, come abbiamo veduto, ha vari dialetti, in ciò si rassomiglia molto alla greca. E siccome questa da' suoi dialetti traeva argomento di arricchirsi ed abbellirsi, così potrebbe pure fare la nostra. Altri mezzi di propagare la cultura della lingua italiana dipendono dai governi. Innanzi tratto sarebbe utile che nelle nobili adunanze si adoperasse la lingua italiana. Le corti potrebbero essere un forte incentivo; perocchè quelli che ricevono una civile educazione tendono ad imitare il principe ed i grandi: un terzo mezzo sarebbe che nelle università e nelle altre scuole si adoperasse la lingua italiana. Sarebbe pur meglio spiegare in un puro italiano, che in un barbaro latino.

Federico II, re di Prussia, per migliorare la lingua tedesca premiava coloro i quali avessero date ottime traduzioni de' classici greci e latini. Così pur fecero Alfonso re di Spagna, Luigi XIV re di Francia, Ferdinando re di Napoli, Cosimo I gran duca di Toscana: in tal modo que' principi estendevano e conservavano pure le proprie lingue. Le donzelle nobili dovrebbono avere un' educazione italiana: quelle che un giorno saranno madri, potranno dare alla loro prole, anche con semplici famigliari colloquii, una lingua italiana pura. Merita molta considerazione la stampa: la nostra Italia ebbe pure gli Aldi Manuzii, i Gioliti, i Giunti, i Valgesi, i Giletti, i Tolentini, i Ferrari, li Osanna, i Ruffinelli. Essi erano intelligentissimi: all'arte tipografica accoppiavano una vasta erudizione. La stampa in Italia discadde d' assai. La revisione rigorosa de' libri fu per alcuni riputata un motivo; ma un ne abbiamo assai più manifesto, ed è il non essere gli stampatori valenti incoraggiati. Tutti cercano opere francesi, edizioni francesi: tutto ciò che non è di Parigi è belletta. Perciò gli stampatori italiani non hanno nè mezzi, nè incentivi per intraprendere edizioni purgate.

Passiamo a proporre alcune nostre considerazioni su quanto ha il Napione rispetto alla lingua italiana. Irrepugnabili sono gli argomenti che egli mette innanzi per dover amare la propria lingua. Si concede, che è più facile a manifestare i nostri concetti e i nostri affetti, adoperando la lingua che abbiamo succhiato col latte: ma questa facilità dipende anzi dal lungo uso che dall' indole delle lingue. Qui convien fare un' osservazione. Vi sono certe nozioni le quali non cangiarono mai: altre o sono di recente invenzione, od almeno soggiacquero a qualche modificazione. Quanto alle prime, tutte sono egualmente opportune: non è così delle altre. Ciò posto, diremo che le lingue considerate in se stesse non sono mai morte: possono solamente mancare di quei vocaboli, i quali esprimono materie che anticamente non si conoscevano: sarebbe più esatto di dividere le lingue in progressive e stabili. Le lingue che non sono più in uso generale, sono fisse ed invariabili: al contrario quelle che sono attualmente di uso generale, possono venire accresciute. Dirò tuttavia che su questo punto non sono tutti d' accordo. Alcuni pretendono che il greco ed il latino si possano accrescere di termini, ed altri il negano. Non

c' è dubbio che avere una lingua comune è un gran mezzo ad ammaestrare il popolo; ma conviene riflettere che il popolo non è capace di qualunque grado d' istruzione. Già Pittagora e Socrate dividevano il loro insegnamento in due parti: l' una era generale ossia volgare, e l' altra era riservata a coloro che avessero dato saggio di svegliato intelletto. Il Napione deriva la maggior cultura delle nazioni dalla sola lingua. Noi non negheremo che questa sia una delle precipue cagioni; ma ve ne sono pur altre, alcune delle quali dipendono dal clima. Non possiamo in veruna maniera adottare la ragione del cardinal Sforza Pallavicini: doversi cioè adoperare la lingua latina nelle materie d' erudizione. In fatti la lingua italiana può egualmente trattare cose sublimi, come la latina. Egli dice che coloro, i quali ignorano la lingua latina, non hanno un ingegno sufficiente ad intendere sublimi concetti. Questo argomento non ha verun peso: vi furono filosofi sommi che non sapevano di latino; e la conoscenza del latino non basta per comprendere sublimi concetti. In questo noi pienamente assentiamo al Napione; ma intanto confesseremo, esser nostra opinione che il sapere il latino sia uno de' mezzi, nè di lieve momento per

fare progressi nella letteratura e nelle scienze. Roma ci diede sommi esemplari nell' eloquenza, nella storia, nella poesia, sulle discipline filosofiche. I traduttori non possono, specialmente nelle lettere, darci l' anima degli autori. Aggiungasi che la lingua latina comunica all' italiana e grandezza e venustà. Quanto all' avere la chiesa conservato mai sempre il latino, noi dobbiamo assegnarne un motivo straniero alla letteratura. All' unità della fede non poco conferisce l' avere tutti i fedeli una medesima lingua : del resto la chiesa lasciò ai greci l' uso della loro lingua, e nelle istruzioni evangeliche non solo permette, ma comanda che nelle varie contrade si adoperi quella lingua che può essere intesa dal popolo. Questa legge della chiesa fu d' un gran vantaggio alle scienze. Quelli che nella lunga barbarie, che tenne oppressa l' Europa, conservarono i monumenti del sapere, furono i sommi pontefici ed i claustrali. Non si può ammettere in generale, che i Piemontesi scrivano più facilmente in francese che in italiano, specialmente se si parli di letteratura. Quante volte scrittori piemontesi che vollero scrivere in francese, furono meritamente censurati dai francesi? La lingua francese a prima giunta apparisce facile,

eppure ha tali vezzi, tali modi che a chi non è nato, o stato educato in Francia, riesce quasi impossibile di ritrarli fedelmente. Siamo d' accordo che l' essere la Savoia una parte notevole degli stati del nostro sovrano, non è un motivo per cui in Piemonte si debba parlare francese. I Savoiardi conservarono sempre la loro lingua francese: e perchè noi Piemontesi rinuncieremo alla nostra italiana? I due popoli possono bene valersi ciascuno della propria lingua, ed obbedire ad un medesimo principe, ed abbracciarsi come fratelli. Non mi piace che il Napione entri a fare un confronto tra la lingua italiana e la francese per dar preferenza alla prima. I Francesi debbono amare la loro lingua, e noi la nostra: veramente coloro i quali pretesero che la lingua italiana sia sdolcinata e naturalmente tale, non lessero mai attentamente la divina Commedia. Sebbene non possa aspirare alla foga della lingua latina, può tuttavia di molto avvicinarsele. Non credo che la lingua italiana sia più facile ad essere imparata dagli stranieri. Certo è che la francese è d' un uso estesissimo: capisco bene che questa estensione procede in gran parte da che sia adoperata nel commercio. Ma non si può negare che una sufficiente cogni-

zione del francese riesce egualmente facile, e forse più facile dell' italiano. Ora, per dir molto in poco, noi crediamo che si debba promuovere, anzi calorosamente promuovere la lingua italiana, ma ad un tempo non trascurare la lingua latina. Il Napione in questo fu forse eccessivo. Nell' educazione privata si adoperi pure la lingua italiana: la francese si studii pure; ma dopochè s' imparò l' italiano. Ma nelle università e nelle scuole non sia trascurata la lingua latina. Frequente è il dire che la vita è troppo breve per consumarne gran parte nello studio delle lingue, che conviene imparar cose, e non parole: che si può dir di più assurdo? Che sono mai le parole, se non segni delle idee? Per altra parte il fatto dimostra che coloro i quali dilettansi de' classici sono pure sommi filosofi; e che quelli i quali trascurano la letteratura greca e latina, specialmente la seconda, non arrivano mai all' altezza de' primi, e ci lasciano opere, le quali, dopo aver goduto di una fama effimera (e neppur questa è costante), se ne rimangono polverose negli scaffali.

LVII. Fu in uso ne' tempi passati che i poeti cantassero di amore: chi non aveva la sua Laura, se l' immaginava. A sfuggire ogni sospizione il

Napione premette alle sue poesie erotiche questo verso:

« Sol per vezzo del canto io fingo amore. »

Parecchie poesie sono indiritte all' Italia: dalle quali si scorge come egli ardesse del nobile e santo desiderio di vederla ed ammirarla grande.

LVIII. I versi sciolti erano disprezzati dal Baretti: ma così non la pensarono altri, quasi tutti. Infatti non è facile sostenere la poesia italiana senza il prestigio della rima. Parini a' dì nostri fu sommo in questo metro. Il poemetto *La morte di Cleopatra*, pubblicato dal Napione, presenta facilità e nerbo.

LIX. Il Bettinelli nel suo saggio sull' eloquenza vorrebbe che in sul teatro si rappresentassero azioni patrie o vicine, invece delle antiche e straniere, perchè quelle hanno già la forza ed il caldo del cuore per l' amore della patria. Il Napione si attenne alla sentenza dell' amico, e volendo entrare nell' arringo della tragedia, elesse ad argomento Griselda. Il Petrarca voltava in latino dal francese la novella di Griselda; e mandò la sua versione al Boccaccio. L' autore della tragedia finge il successo al tempo d' un omaggio del marchesato

di Saluzzo ad Umberto III conte di Savoia nel 1169. Questi succedette al conte Amedeo che morì in Cipro nel 1148, mentre ritornava dalla crociata di terra santa, e tenne per qualche tempo la sua corte in Susa. Questa scrittura del Napione ci dà materia ad alcune considerazioni. Propriamente parlando, il componimento è anzi favola boschereccia, che tragedia: non fu rappresentata. In questi ultimi tempi il Napione fece, per mezzo del suo genero il conte Nomis di Cossilla, pregare il signor Francesco Righetti, attore drammatico a' servigi del nostro sovrano, onde volesse esternargli liberamente i suoi pensamenti. Credo di non far cosa discara al mio lettore coll' inserire in questo luogo la lettera del Righetti, e quella del Napione al conte di Cossilla, che per lasciare pienissima libertà al Righetti pensò di farlo pregare dal cavaliere Giacinto di Germagnano che aveva con esso non poca famigliarità. Tale è la lettera del Righetti:

« Ho letto la favola boschereccia, La Griselda: V. S. mi ha onorato più assai che non meritava, chiedendo il mio avviso su questo drammatico componimento. Se si trattasse di dare il mio giudizio, o buono o cattivo che sia, su' pregi, e' difetti di quest' opera, non mi

sarebbe al certo bastato una sola lettura, perchè molte cose incontrai di non lieve merito, e molte che mi sembrarono difettose, sì per l' interesse dell' argomento, e sì per l' effetto teatrale: e l' analisi avrebbe richiesto maggior tempo e riflessione; ma siccome ella mi chiede se possa essere rappresentabile, io le rispondo con franchezza e sincerità che non credo, che, tale qual è, possa rappresentarsi; e le do qui poche ragioni che non troverà spregievoli. Il genere boschereccio non è più de' tempi nostri. È vero che la Griselda, di cui si tratta, con leggierissimi tocchi può cangiarsi o in tragedia, o in dramma: perchè l' autore si è allontanato e per lo stile e per lo maneggio delle passioni, e per li personaggi introdotti nella favola, dagli esemplari che abbiamo in questo genere, incominciando da Agostino Beccari, e venendo fino al Guarini; e quando volesse l' autore fare una tale trasformazione, gli converrebbe scemare ben oltre di un terzo i versi introdotti in quella favola. Essi saranno per lo meno tre mila, tra settenari ed endecasillabi, e la tragedia più lunga di Alfieri non arriva al novero de' 1800. Que' versi rimati, ove cadeva in acconcio all' autore, non fanno buon effetto nella declamazione: e se

appena sono tollerati in Metastasio (quando si declama senza musica), quanto non si ha ragione di temere per quelli della Griselda? Aggiungasi che l' argomento è conosciuto, e trattato in più forme. In somma io credo che la Griselda, tale qual è, correrebbe molto rischio, se venisse rappresentata sulle nostre scene. Se conoscessi l' autore, e fosse tale da potermi arbitrare di dargli un consiglio, vorrei fare in modo di persuaderlo a cambiar faccia alla favola, e renderla una tragedia romantica. Vi sono sparse di tali bellezze che raccolte e presentate sotto un più analogo lume non mancherebbero sicuramente di effetto: ma io mi dimenticava che parlo col cavaliere di Germagnano, che assai più di me è fatto per dar savii consigli sull' arte da lui prediletta, e seguita in Italia ed oltremonte. Depongo perciò la penna ecc. ecc. »

Il Napione scrisse sul parere del Righetti al conte di Cossilla. Non si accinse a difendere assolutamente la sua lucubrazione: ma fece alcune osservazioni sugli argomenti addotti dall' attore. « Quello che io aveva curiosità di intendere da persona della professione, voglio dire da un attore intelligente, intorno al componimento drammatico della Griselda da me

dettato e stampato, tanti anni sono passati, si era appunto, se avuto riguardo al gusto dominante del teatro, potesse ancora al presente avventurarsi sulla scena. Questa innocente curiosità, mercè le attenzioni vostre, resta pienamente appagata, o mio Luigi amatissimo, collo scritto comunicatomi, e ve ne rendo grazie. Lasciando a parte di parlare del merito intrinseco della Griselda, dei pregi che saranno pochi, e dei difetti che saranno molti, vengo agli ostacoli divisati nello scritto sopraccennato, i quali, a giudizio di chi lo stese, si oppongono ad una felice riuscita sulle scene, e questi sono i seguenti: 1.° il genere boschereccio non è più de' nostri tempi; 2.° i versi sono circa tre mila, mentre la tragedia più lunga d' Alfieri non arriva al numero di 1800; 3.° i versi rimati non fanno buon effetto nella declamazione, ed appena sono tollerati in Metastasio; 4.° l' argomento è conosciuto, e trattato in più forme. Per ultimo persuaderebbe l' autore di quello scritto di cangiar faccia alla Griselda, e renderla una tragedia romantica, soggiungendo con molta cortesia che vi sono sparse di tali bellezze che raccolte e presentate sotto un più analogo lume non mancherebbero sicuramente di effetto. Ma cominciando dal titolo,

voi ben sapete che il titolo posto in fronte della stampa è precisamente quello di tragedia: che se nel manoscritto si è sostituito quello di favola boschereccia, si fu per non urtare di fronte il genio austero, per non dir feroce, introdotto a' tempi nostri, in seguito a cui non si crede che tragedia esser vi possa, se non si trasformano gli attori in tanti gladiatori, oserei dire, col coturno, e se l'azione altro non spira che orrore e sangue, e se la catastrofe non' è terribile e funesta: mentre i maestri dell arte, da Aristotile insino al Vanetti, riconoscono tragedie di lieto fine: e tale è la Merope celebratissima del Maffei; e mentre il Metastasio medesimo a' tempi de' padri nostri non osò di avventurare sulla scena Catone ferito, e cangiar in quella parte il suo dramma: tanto sono in non lunga età cangiati il genio ed i costumi! Del resto se si volesse cangiare il titolo alla Griselda, aggiungendo a quello di tragedia, che è nella stampa, l'epiteto di romantica, io non avrei che dire, intendendo per romantica o romanzesca una tragedia, l' argomento di cui si riferisce a' costumi cavallereschi de' tempi di mezzo, e non a' tempi mitologici, ovvero dei Greci e dei Romani, e non mai però quel romantico che in un col disprezzo dei classici

si fa un pregio di trasgredire le regole del buon giudizio, trasportando, contro ogni verosimiglianza, gli spettatori dall' Africa all' Italia, e prolungando l' azione durante mesi ed anni. Romantici nel primo e sano significato sono i gran poemi dell' Ariosto e del Tasso. : ed in certo modo lo stesso tanto ammirato Dante, ed il sempre ammirabile Petrarca, attesochè pigliarono nuove strade, e presero ad esprimere e rappresentare costumi, studi, sentimenti, passioni, oserei dire, e pensieri, sconosciuti a' più gran poeti greci e romani, e mediante componimenti di forma diversa dalle consuete adoperate dagli antichi. Nella Griselda poi non si è troppo strettamente attenuto l'autore alle regole dei precettori, segnatamente per quanto si appartiene all' unità del luogo, e ciò per le ragioni partitamente accennate nella prefazione. Se bastasse adunque cangiar titolo alla Griselda, chiamandola tragedia romantica, invece di favola boschereccia, troppo agevole cosa sarebbe il levar questo ostacolo. Il titolo di favola boschereccia intanto si era posto in fronte del manoscritto, perchè più lontano dall' altro titolo, tanto al presente solenne, di tragedia. Aggiungasi che il conte Agostino Tana, l'amico ed aristarco dell' Alfieri, quando venne letta,

alcuni anni prima eziandio che si stampasse, nella nota conversazione che si adunava in casa del conte di San Paolo, suggerì all' autore di darle il titolo di favola boschereccia: sebbene poi il giorno dopo si ricredesse, anzi in certo modo ne chiedesse scusa. Aggiungasi pure che tale era similmente il parere del povero conte Franchi, il giudicio del quale io valutava assaissimo. Quanto al soverchio numero dei versi, che è il secondo ostacolo che si ravvisa nella Griselda, per esporla sulla scena, io trovo che egualmente lunghe sono parecchie tragedie francesi, ed in ispecie di Racine, e massimamente avuto riguardo all' esser molto più lunghi i versi francesi, che non i nostri: ma in ogni caso, se a' giorni nostri si desidera maggior brevità, molti versi si potrebbero tralasciare nella recita, purchè si togliessero con intelligenza e discrezione. Il Pastor fido contiene nullameno di settemila versi; gran parte di questi venne troncata, quando si rappresentò: e vi sono edizioni di quella famosa pastorale, riputata una volta il Donatello del bel sesso, in cui i versi da tralasciarsi sono indicati. Venendo alle rime, senza delle quali, checchè dir si voglia, non vi sarà una poesia popolare, anche a giudizio de' critici più severi, come un Castelvetro, uno Spe-

rone Speroni, un cardinale Pallavicini, tra gli antichi, ed il dotto abbate di Caluso tra' moderni, non saprei perchè non si possa dire che non facciano buon effetto nella declamazione. Le tragedie francesi sono tutte in versi rimati: e quello che è ancor più, in una monotonia continua. Chi vorrà negare che non ostante questa rima appaiata non possano essere, e non sieno declamate con bravura da valenti attori di quella nazione? Ma senza uscir d'Italia, in versi martelliani, affatto conformi a' francesi, non sono dettate parecchie commedie dell' immortale Goldoni? E non sono appunto queste commedie quelle del Menandro dell' Italia, che più frequentemente a' dì nostri vediamo ancora rappresentarsi sui nostri teatri? Non dirò mai collo spirito bizzarro del Baretti, che si abbiano a dettare le tragedie e le commedie in ottava rima (in tal metro è scritta la saporita commedia contadinesca, la Tancia del Bonnaroti): ma a me pare che qualche rima sparsa nelle parlate energiche del Catone, del Temistocle, del Regolo di Metastasio accrescano forza e brio alla declamazione, invece di scemare l'affetto. Nella Griselda poche sono le rime: ed alcune, che sembrassero soverchie, o che non cadano a proposito per aiutar la declamazione, si po-

trebbono levar via. Per ultimo, vero è, che da più di uno fu già trattato il soggetto della Griselda, anche da poeti di vaglia; ed è pur vero che il fu con poca fortuna. Ma per lasciar da parte, che in modo affatto diverso si è questa ultima volta immaginato l' intreccio, il solo essere stato da altri maneggiato l'argomento, non dee riguardarsi come un ostacolo per la buona riuscita quasi mancante affatto di novità. Da quanti non fu maneggiato l'argomento della Merope! Non si parla degli antichi: dopo il Maffei, che con tanto applauso il pose in iscena, nè il Voltaire, nè l'Alfieri tralasciarono di trattarla di bel nuovo: e d' altronde nessuno di coloro che pigliarono per argomento delle loro teatrali composizioni la novella del gran prosatore toscano, ottenne la fama che ottenuto avea il marchese Maffei. Ad ogni modo, se la Griselda, atteso il genio dominante degli spettatori e degli attori de' giorni nostri, non può avventurarsi sulla scena, rimarrà in istampa per chi ora ed in avvenire avrà la sofferenza di leggerla, e si farà chiaro, anche in questo particolare, ciò che disse avvedutamente il sopraccennato nostro abbate di Caluso, che l' arte drammatica dee aspirare a poter sussistere senza l' arte mimica, e chiedere

che le sue produzioni si giudichino sul manoscritto, ecc. »

Questa lettera del Napione meritava di essere per intiero riferita, stantechè ci può somministrare non pochi argomenti a giudicare la sua maniera di vedere nella letteratura, e la bontà della sua indole.

LX. In Torino fuvvi una colonia dell' Arcadia di Roma, che portava il titolo di Pastori della Dora. Il Napione n' era sozio. In una delle pubbliche adunanze lesse un' epistola in versi sciolti su' piaceri della campagna. In questa lettera dimostra come la villa offra al filosofo argomenti di ammirar la natura, e adorarne il creatore, e il faccia libero da mille usanze che nel gran mondo ci oppressano.

LXI. Chi sol ragguardasse alla moltitudine ed alla varietà delle scritture del Napione, crederebbe che fosse sempre accigliato, nè sapesse ridere; ed era tutt' altro. Sapeva a tempo e luogo esser grave ed esser festivo; anzi la festività era più frequente dell' austerezza. Ne' suoi manoscritti rincontrasi un capitolo in lode della cucina, veramente lepido. Trova una grande analogia tra i cuochi ed i poeti; perocchè sì questi che quelli sono mattarelli: osserva

che anche in poesia dicesi aver buon gusto, e così il termina:

Arte divina in cui le forme espresse
Son de le idee archetipe del bello!
Felice chi per arte sua ti elesse!
Alto pensiero e peregrin fu quello
Del grande Omero che i campioni argivi
Pose dattorno a un chimico fornello.
Vo' dire Achille e gli altri eroi che schivi
Non si mostraro con la loro boria
D' arrostir carne al focolar giulivi.
Da questi (attesta ogni verace storia)
Scendono i cuochi; ma modesti e queti
Tutt' umili si stanno in tanta gloria
Quai lodati, ma poveri poeti.

LXII. Un felicissimo ingegno del Piemonte fu Matteo Bandello, novelliere. Fu tempo in cui i letterati e i filosofi proponevano le loro dottrine per mezzo di novelle. Ciascuna età ebbe il suo gusto. I dialoghi, le favole, le novelle debbonsi riguardare come varie forme, sotto le quali il vero ed il bello vengono ispirati alle menti e agli animi. Dopo il Boccaccio si amarono le novelle: molti trassero a lui: fra i quali il nostro Bandello. Una colpa, nè

dessa leggiera, ebbero il più de' novellatori che non serbarono il decoro. Il vizio vuol essere rappresentato con tali colori da ispirare orrore, e non con quelli che muovano al riso e sieno d' incentivo al diletto disgiunto dall' onesto. Ma standoci al merito delle lettere, non vi ha dubbio che Bandello, se cede al Boccaccio, può andar del paro con molti novellieri che fiorirono dappoi. Se non che egli coltivò pure la poesia; e cantò la principessa Lucrezia Gonzaga, di cui era stato precettore; in questo arringo non procacciossi durevole rinomanza. Ma e' si vede come il Napione si adoperasse a celebrare i Piemontesi, e ad eccitare una generosa emulazione.

LXIII. Nulla maggiormente ne accende dell' amor della virtù e della gloria che il rammentare coloro che lasciarono un bel nome. Ad invogliare la gioventù piemontese delle ingenue discipline, alcuni letterati si erano uniti in Torino al nobile oggetto di dettare le vite d' illustri nazionali. Il Napione fu tra que' magnanimi: e come aveva posto ogni studio nel comentare le opere del Botero, così ne espose al disteso la vita, corredandola di apposite annotazioni.

LXIV. Tennesi in Torino nel 1806, un' adunanza carnascialesca da' Pastori della Dora, in cui il Napione lesse notizie che avea raccolte intorno a Giovanni Nevizzano da Asti: si dilungò specialmente su d' un' opera da lui scritta sotto il titolo di Selva nuziale. Il dottore astigiano aveva scritto contro il matrimonio, e contro le donne. Il Napione difende l' uno e le altre: ma mette avanti le condizioni che si ricercano perchè le donne sieno tali da rendere felici i matrimonii.

LXV. Il Piemonte nel principio del sedicesimo secolo ebbe nel conte Federico Asinari di Camerano un indefesso cultore delle scienze. Il suo precipuo studio fu di raccogliere i migliori scrittori ne' varii generi di discipline: e la sua ricchissima biblioteca era aperta a chiunque bramava d' istruirsi. La fama non fu giusta verso il medesimo; epperciò il Napione fece conoscerne i vari meriti. Il conte Asinari dettò rime non senza eleganza. Se ne è fatta un' edizione in Torino nel 1795. Ma il Napione muove doglianza che sia scorretta, e fa voti che qualche bell' ingegno si accinga a darne una tersa ed emendata.

LXVI. A' pastori della Dora erasi ascritto monsignor Buronzo Del-Signore, arcivescovo

di Torino. Essendo egli venuto a morte, la colonia commise al Napione l' onorevole incarico di tesserne l' elogio. Sublime ne è la perorazione: egli fa profferire all' arcivescovo quelle memorabili parole che san Paolo disse a Timoteo: *Bonum certamen certavi: cursum consumavi: fidem servavi: in reliquo reposita est mihi coram justitia.* E queste parole monsignore avevale poste in bocca ad Attone, vescovo di Vercelli, scrivendole in fronte alle opere che ne pubblicò. E qui è da notare che l' arcivescovo era da Vercelli. Questo fu un forte eccitamento a far conoscere le opere di chi aveva onorata la sua patria.

LXVII. L' Orfeo di Poliziano è riguardato come il primo componimento pastorale. Il nostro conte provò che verso la metà del decimosesto secolo Girolamo Britonnio da Sicignano, luogo della Basilicata, non solamente compose, ma pubblicò un' opera poetica, in cui è agevole di riconoscere il genere pastorale.

LXVIII. Merita particolare menzione la vita del Rucellai. Lo stile è conciso, simile a quello di Cornelio Nepote. Egli dettava tal opera in età di soli quindici anni. Faustissimo preludio!

LXIX. Il Napione in ogni suo studio piglia l' opportunità per invitare i cultori delle let-

ere alla concordia, e gl' Italiani ad onorare
a loro patria. Nella vita che dettò del Mura-
ori mette per chiusa una bella osservazione;
ed è che egli ed il Maffei fossero discrepanti
su vari punti, eppure si amassero. Ma riferiamo
e sue stesse parole: « Bello si è negli ultimi
giorni in cui visse il Muratori vedere il Maffei,
quasi eguale di età, protestargli di averlo sempre
riputato il primo onore d' Italia, ed il Muratori
vicendevolmente pregare il cielo che conservasse
il Maffei, come il campione più vigoroso e più
coraggioso dell' italiana letteratura... » E qui io
fo voti che i miei nazionali imitino sì bello
esempio, lascino da parte ogni mala contesa,
e solo contendano tra loro nel sincero culto
della sapienza, la quale disdegna ogni basso
affetto.

LXX. Il Bettinelli era ascritto fra i pastori
della Dora sotto il titolo di Agatocle. Quando
morì, la colonia commise al Napione che ne
leggesse la vita. A niuno meglio si addiceva
quel pietoso ufficio; perocchè niuno più di lui
era unito al Bettinelli, tanto per la comunanza
degli studii, quanto per quella possanza miste-
riosa che esercita su' cuori la simpatia. E' si
accinse a provare che nel lungo e vario corso
della vita e degli studi dell' abbate Saverio

Bettinelli è compresa quasi tutta la storia letteraria d' Italia del secolo decimo ottavo, in ciò che appartiene a poesia, ad eloquenza, a tutte le umane lettere.

LXXI. Andrea Palladio fu certo un gran lume dell' Italia. Il conte ne dettò pure la vita; ma egli apparisce che il suo scopo fu specialmente di far conoscere che il duca Emanuele Filiberto fu il solo principe che avesse il debito concetto del più insigne architetto cui vantar possa l' Europa moderna. E qui prende il destro di combattere coloro che nelle arti seguono il mal vezzo de' poeti, i quali sdegnosi d' imitar la natura gittaronsi all' ammanierato.

LXXII. Antommaria Graziani fu in qualità di segretario a' servigi del cardinale Reginaldo Polo nella sua ambasceria presso Cesare. Il Napione, dettando la vita di lui, entra a descrivere le vicende politiche di que' tempi. Vi si vede l' uomo di stato.

LXXIII. Dobbiamo al nostro scrittore una compendiosa vita di Cristoforo Colombo. Merita particolar considerazione la descrizione che ci dà dell' indole di lui. « Questo eroe fu intrepido, magnanimo, religioso, e si conciliava da chiunque venerazione e rispetto. Sebbene severo, non fu però

inumano, come il rappresentarono i suoi nemici... Con quale umanità trattasse gli abitanti del Nuovo Mondo pienamente lo dà a divedere la gratitudine che gli professano e la dolce rimembranza che serbano tuttavia di lui, di tal fatta che molti di essi Colombia chiamano il loro Continente. »

LXXIV. Orazio nell' ode ventesima settima del libro terzo distoglie, secondo gli scoliasti, Galatea da commettersi al mare, adducendole l' esempio d' Europa. Il Sanadon ed il Galiani tolsero a provare che l' intendimento del poeta è tutt' altro. E' pensano che sotto il nome di Galatea, Orazio intendesse Lelia Galla, e il Volpi vuole che sia Elia Galla, consorte di Postumo, matrona di gran riguardo. Postumo, secondochè crede Sanadon, partì con Tiberio per l' oriente l' anno di Roma 731, donde non ritornò che in capo a quattro anni. Properzio nella dodicesima elegia del libro terzo fa rimproveri a Postumo d' aver abbandonata la novella sua sposa. Il Napione si discosta da tutti questi, e pretende che sotto il nome di Galatea si debba intendere Ottavia sorella di Augusto, e moglie di Marco Antonio. Osserva che Ottavia si condusse in oriente quando l' infedele consorte, lasciato l' Egitto e per breve tempo

la sua troppo amata Cleopatra, era in sull' accingersi alla seconda sua spedizione contro i Parti. Il viaggio, di cui parlano Sanadon e Galiani, è supposto: quello, di cui parla il Napione, è attestato dagli scrittori del secolo augusteo.

LXXV. Nel primo canto della Divina Commedia troviamo questi versi:

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte:
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che mi ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Questo è il discorso che Dante rivolge a Virgilio, poichè l' ebbe riconosciuto. Ora si mosse questione se qui Dante intenda il suo stile nella Divina Commedia, o quello che abbia adoperato in precedenti scritture latine. Il Napione sta per l' ultimo avviso. Osserva in primo luogo che non dice *mi farà onore*: ma *mi ha fatto onore*. Soggiunge che lo stile della Divina

Commedia è lontanissimo da quello dell' Eneide. Noi lasceremo la cosa indecisa: tuttavia ci sia permesso di notare due cose. La prima si è, che non rade volte si usa il preterito pel presente e pel futuro: l' altra si è, che anche le opere precedenti dell' Alighieri sono lontanissime dall' eleganza dell' Eneide, anzi più lontane che la Divina Commedia. Qui si parla di eleganza: che se si volesse ragguardare al tutto, niuno parmi, potrà mettere in dubbio se la Divina Commedia si possa anteporre all' Eneide: quella è prima nel suo genere; l' altra viene dopo l' Iliade e l' Odissea.

LXXVI. Il quarto canto della Divina Commedia somministrò al Napione molta materia a giudiziose considerazioni. Incominciò l' autore ad esaminare l' opinione di S. Girolamo, S. Agostino, S. Tommaso su coloro che muoiono colla sola colpa originale, e quanto sullo stesso argomento scrissero tutti gli scolastici. Passa poi a discutere quanto fu proposto da Niccolò L' Herminier sulla differenza tra la pena di danno, e la pena di senso: da Ambrogio Caterino sulla voce *limbo*, adoperata da Dante, e da Claudio Seyssel sullo stato degli adulti, morti con la sola colpa originale.

LXXVII. In morte di Rafaello Sanzio urbinate molti furono i componimenti poetici, fra i quali attrassero specialmente l'attenzione due: uno del Bembo, l'altro del Castiglioni. Il primo è questo:

Hic ille est Raphael, timuit, quo sospite, vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Quello del Castiglioni è il seguente:

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte,
Hyppolitum, stygiis et revocavit aquis,
Ad stygias ipse est raptus Epidaurius undas,
Sic pretium vitae mors fuit artifici.
Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
Componis miro Raphael ingenio,
Atque urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum iam revocasque decus,
Movisti superûm invidiam, indignataque mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam.
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
Mortali spreta lege parare iterum.
Sic miser heu! prima cadis intercepte iuventa,
Deberi et morti nostraque nosque mones.

Il Napione voltò in lingua italiana l'epigramma del Castiglioni, l'esaminò a parte a parte e chiarillo assai superiore a quello del Bembo

Ci sia lecito di qui frappporre la nostra opi-
nione. Il supporre la natura paventosa di essere
vinta da Rafaello e poi afflitta per averlo per-
duto è soverchia esagerazione. Di più involge
contraddizione: in fatti, se temeva di esserne
superata, dee gioire di averlo perduto. L' epi-
gramma del Castiglioni è meno esagerato: ma
non si può negare che il sia. Sinchè ci si dice
che un pittore anima le tele, uno scultore i
marmi, la nostra immaginazione non ne è punto
offesa: anzi si lascia volentieri sedurre: ma
quando ci si presenta dinanzi Roma come ca-
davero, e il medesimo risuscitato dall' Urbinate,
non possiamo non vedere l' inganno. Bellissimo
ntanto ne è il fine, ed affatto naturale. Quando
ci vien rapito dalla morte un caro oggetto, il
nostro pensiero va tosto all' immagine del no-
stro fine.

LXXVIII. La storia delle repubbliche d' Ita-
ia dettata dal Sismondi, destò grande ammi-
razione. La lettura di quest' opera fece le più
care delizie della contessa della Piè, figliuola
del Napione. In una loro villeggiatura autun-
nale era argomento de' loro ragionari. Di qui
l conte prese occasione di esporre sulla me-
desima alcune sue considerazioni. Dappoichè il
principio della prima lettera è come l' esor-

dio di tutta l' opera che meditava, piena di affetto, noi crediamo di far cosa grata al lettore con qui riferirlo.

Luigia amatissima;

I deliziosi giorni, passati nell' ora scorso mese di novembre in compagnia vostra in cotesta amena villa, posta alle falde ridenti della collina di Chieri, mi saranno sempre con grata rimembranza presenti. Cacciato in bando ogni molesto pensiere, trascorreva il tempo in mezzo ad innocenti piaceri, e ne' passeggi nostri nelle ore più calde si combatteva contro l' inverno che minacciava di muovere guerra, riportandone quasi in segno di vittoria le viole mammole che si raccoglievano lungo le siepi più apriche. Nelle serate poi, che già lunghe erano, si impiegava il tempo in qualche più seria occupazione; e siccome nel mattino qualche ora consecravasi da voi nel maneggiare il pennello dipingendo paesetti, ovvero nella musica, così nella sera l' occupazione nostra più gradita consisteva in qualche instruttiva lettura. Ora in questo proposito mi torna a mente che le letture vostre non erano ristrette a romanzi stranieri, che soli, starei per dire, formano la delizia delle vostre pari, ma vi compiacevate pure assai nella lettura delle storie, se-

gnatamente di quelle delle nazioni che primeggiano in Europa; e leggendovi qualche tratto dell' ultima dotta e diffusa storia d' Inghilterra del Lingard, contrada da voi, sebben rapidamente, in parte percorsa, mi diceste che non tanto l' argomento, quanto per altri rispetti aveva maggiormente incontrato il vostro genio la storia delle repubbliche italiane de' tempi di mezzo, del Sismondi. = E qui l' autore fa passaggio a percorrere l' opera, e a farvi apposite annotazioni. È a dolere che questa elucubrazione non sia compita. Ma in quello che ci lasciò dà sempre nuovi argomenti di vasta erudizione, e di finissimo criterio.

LXXIX. Alcuni avevano preteso che la traduzione italiana dal greco degli Amori di Dafni e Cloe spettasse al commendatore Menzini bolognese, e non al commendatore Annibal Caro. Il Napione pruovò all' evidenza che la gloria è dovuta al traduttore di Virgilio, e che la scrittura del bolognese è una corruzione di quella cui diede il medesimo.

LXXX. Un libro che di molto si avvicina all' evangelio per la sua semplicità, e per quello che si suol dire unzione, è l' intitolato: *De imitatione Christi.* La latinità non è pura; ma ha un che di magico, o, per dir meglio,

di divino, che alletta a leggerlo, a meditarlo. Si fa questione chi l'abbia composto. Esso porta bensì in fronte Tommaso da Kempis: ma molti tengono sentenza che l'autore sia Gersen. Questa opinione viene seguita dal Napione: anzi più oltre procedendo vuole che sia piemontese. Ma qui sorge una quistione. Di qual città o terra del Piemonte era desso? Egli si disse vercellese: ma si crede comunemente che fosse da Cavaglià. Il nostro Durandi fa riflettere che *vercellese* non esprime solamente *da Vercelli*, ma sibbene *della provincia vercellese:* ora Cavaglià è appunto un villaggio, che in allora apparteneva a detta provincia. Conviene ancora avvertire che non pochi confusero Gersen summentovato, abbate dell'ordine di san Benedetto, con Giovanni Gersone, cancelliere, assai più recente.

LXXXI. Nell'invasione de' Francesi il Napione non ebbe più cariche pubbliche. Gli ozi di lui furono degni del filosofo. Attese con maggior zelo alle predilette sue lettere, e vi aggiunse il culto della filosofia. Il primo lavoro filosofico che intraprese in quelle contingenze fu la traduzione delle Questioni Tusculane. Eravi una certa somiglianza tra lo stato di Cicerone ed il suo; tra lo stato di Roma e quello del Pie-

monte; epperciò tra gli studi di amendue nei trambusti delle loro patrie. Il Napione poteva dire a Tullio ciò che Dante disse a Virgilio:

Tu sarai primo, ed io sarò secondo.

Se non che il Napione volle voltare nella nostra favella i precetti del Romano, tanto per meglio stamparseli nella mente, quanto per apprestare agl'Italiani un'opera che fra quelle, le quali furono dettate da' filosofi del gentilesimo, è senza manco nessuno la prima.

LXXXII. La vita d'Agricola dettata da Tacito viene meritamente reputata qual perfetto modello a' biografi. Quello storico ha più idee che parole. Che se, dal canto della latinità, non può agguagliarsi a Sallustio e a Tivo Livio, da quello della forza è loro superiore. Possiamo dire che i tre storici sono ciascuno sommi in un genere: Sallustio nella purezza della lingua, accoppiata all'eloquenza; Tito Livio nella magniloquenza; Tacito nel forte e nel patetico. Il Napione che aveva già tradotto le Tusculane volle pure interpretare qualche parte di Tacito, ed elesse la vita di Agricola, dove forse più chiaro rifulge il valor dello scrittore. Mentre voltava nella nostra favella Tacito, si sentì

eccitato ad investigare le circostanze che accompagnarono la conquista della Britannia fatta da' Romani. E poichè riguardava nel Caluso un giudice, anzi il miglior giudice in ogni maniera di lettere, a lui indirisse la sua traduzione. Il Davanzati si fece una legge di essere di eguale brevità che Tacito, e talfiata volle vincerlo. Il Napione non ne seguì l' esempio. Egli fu sollecito di conservare la forza, e, per servirmi d' un termine de' Francesi, che calza così bene, lo spirito, dell' autore latino. Nel che non possiamo che commendarlo. In fatti chi percorre il Davanzati, sente ad ogni piè sospinto alcunchè di disforme dalla natura: e il più gran pregio di chi scrive o ragiona si è il rappresentar fedelmente la natura.

LXXXIII. Non vi ha dubbio che ne' santi libri, e specialmente nelle profezie, siavi il supremo della sublimità. Il Napione si deliziava di quella lettura, e ne interpretava nella nostra favella i più belli brani. Trovo ne' suoi manoscritti la traduzione del principio delle lamentazioni di Geremia. Essa di molto si accosta al patetico del Profeta. Questo lavoro fu nel 1827 inserito nel giornale l' *Amico d' Italia*. Riferiamone la prima strofa:

Qual mai ti veggio abbandonata e mesta
Tu già di tanti abitator ricolma
Solitaria seder città regina
Su l' alte tue rovine!
Vedova sconsolata in bruna vesta
Giace colei che un giorno
Lo scettro di Giudea
Dominator sui popoli stendea.
Su le vaste provincie ebbe già regno;
Or soffre giogo di tributo indegno.

LXXXIV. Nella tornata de' Pastori della Dora, il dì 25 di marzo 1808, tolse ad argomento la versione di quella profezia di Daniello, che annunzia il parto della Vergine. Si attenne al metro delle canzoni petrarchesche.

LXXXV. Omero fu primo, fu sommo: ma i suoi precetti sentono ancora della rozzezza, e direi salvatichezza della prima età. Virgilio non ha la gloria dovuta a chi è primo: ebbe innanzi agli occhi quel grande esemplare: ma visse in tempi già fatti miti. Quindi è che l' Eneide viene anteposta. L' Alighieri si elesse a duce e maestro non Omero, ma Virgilio. È ben vero che il sesto libro dell' Eneide gliene porgeva l' opportunità. Ma forsechè quel

divino non avrebbe potuto innestare l' Odissea nel suo poema? L' Eneide fu in ogni tempo riguardata come un perfetto modello dell' epopea. Nè solamente gli epici, nè solamente i poeti in generale tolsero a consultarlo, e ad imitarlo; ma e gli storici e gli oratori ne fecero senno pur dessi. Parecchie già erano le traduzioni dell'Eneide: già si assaporavano il Bondi ed il Caro: eppure non pochi si accingevano al medesimo assunto. Non è già che divulgassero le loro elucubrazioni; ma il facevano per meglio approfittarne. A' dì nostri l' Alfieri dava una sua traduzione dell' Eneide. Ma parlando del Napione, trovo ne' suoi manoscritti una traduzione in versi sciolti de' libri II, IV, e IX. Il secondo ed il quarto sono assai varii e leggiadri. Ma avrei desiderato che avesse pure interpretato il sesto, il quale, per quello che spetta a filosofia, è forse, anzi senza forse, il più maraviglioso. In questo lavoro del Napione è degno di avvertirsi che a quando a quando v' innesta interi versi della Divina Commedia. Dal che si può argomentare com' egli l' avesse fitta nella sua mente. Quintiliano diceva che chi trova gusto nella lettura di Cicerone, può vantarsi di aver fatto progressi nella latinità, e nell' arte del dire: e noi diremo che l' as-

saporare l'altissimo canto, è un sicuro criterio d' un ingegno fatto per ergersi sublime.

LXXXVI. Era costume del Napione di far sugosi compendii delle opere che leggeva. Noi qui parleremo solo di quelli che ci sembrano degni di particolare attenzione. Il viaggio di Anacarsi è un' opera meritamente commendata come piena di erudizione e di perspicacia. Quella finzione di viaggi, di conversazioni, di disamine eccita il lettore, e non poco il rallegra. Gli antichi solevano usare del dialogo. Questo si può dire che fu un nuovo genere: partecipa del dialogo, del romanzo, della storia. Il Gibbon nella sua storia si mostrò un gran filosofo. Il tomo quarto parve al nostro conte contenere una maggior varietà di eventi: perciò il trascelse ad esaminarlo. Questi ed altri sunti ragionati del Napione vennero nel 1816 stampati in Pisa. Le lezioni di rettorica che pubblicò in Edimburgo Ugone Blair alzarono gran grido. E veramente sono un gran bel modello. Forse non sono adattate ad un' età troppo tenera: ma coloro i quali hanno già attinti gli elementi della rettorica, e tanto più coloro che già entrarono nell' arringo filosofico, troveranno in quell' opera un pascolo delizioso. Il professore di Edimburgo si mostra devoto

a' classici latini. A quando a quando presenta brani di tutta leggiadria, e nel commentarli, e nell' encomiarli si compiace. Il Napione non poteva non tenere in altissimo pregio l' opera del britanno; ma pensò tosto alla sua prediletta lingua italiana; epperciò adattò i precetti di Blair alla medesima. La sua opera fu stampata in Pisa nel 1802, e ristampata pur ivi nel 1816.

LXXXVII. Ugone Grozio fra le molte sue opere una ne compose di gran rilievo, ed è intitolata: *Dell' equità, indulgenza e pieghevolezza.* Queste tre virtù non debbono scompagnarsi da chi siede vindice delle leggi. Il nostro scrittore l' interpretò nella lingua italiana. Noi abbiamo veduto com' egli avesse per usanza di tradurre nella nostra favella quelle opere che più gli andavano a genio. In tal modo se le imprimeva più altamente nel cerebro. Per fermo egli fu eccellentissimo in tutte e tre le proposte parti. Chi più indulgente di lui? Chi più arrendevole? Intanto la sua indulgenza non degenerava in tal debolezza che inducesse a offendere la giustizia.

LXXXVIII. Il cavaliere De-Rosmini, roveretano, aveva nel 1820 fatto di pubblica ragione la storia di Milano. Il nostro conte ne diede

un estratto: ma non si accontentò di ristringere l' opera: erudito qual era, a quando a quando vi frammette apposite considerazioni.

LXXXIX. Fu inviato straordinario presso il nostro sovrano, dalla corte di san Jacopo il lord Giovanni Trevor. Il padre di lui Roberto, aveva composti poemi latini, intitolati: *Britannia*, o *Lathmon Villa*. Detto Giovanni li fece stampare dedicandoli a S. M. della gran Bretagna. Il Bodoni ne fece un' edizione assai pregiata. Il Napione diede un sunto de' suddivisati poemi.

XC. Fra i molti e varii studii che egli coltivò tiene precipuo luogo la storia. E qui, come sempre, mostrò la sua devozione all' Italia, e la sua predilezione al Piemonte. Un tema che non poco l' occupò è la patria di Cristoforo Colombo. Egli pretende che non sia già genovese, come è generale opinione, ma bensì da Cuccaro, terra del Monferrato.

Si era pubblicata la vita ed i viaggi di Cristoforo Colombo da Washington Irving. Poichè il nostro Napione aveva esposto il suo avvisamento, che è, doversi riguardare Cuccaro, terra nel Monferrato, come patria di quel grande, tutti mostraronsi desiderosi di conoscere l' opinione del novello scrittore: e trovarono che il dice ligure. Non ommise il nostro concittadino

di scrivere al suddetto, onde mettergli avanti i suoi argomenti. Egli è da credere che Washington non avesse letto le dissertazioni relative dell' accademia torinese; perocchè non ne fa parola, e per altra parte il suo valore ci assicura che non aveva punto mestieri di farsi bello delle cose altrui. Su tal punto ci limiteremo a dire che il Napione non potè attrarre a sè i suffragi dell' universale.

XCI. Fu un gran disputare su chi sia stato il primo europeo a calcare il Continente del Nuovo Mondo. La fortuna, sovente ingiusta, e in questo caso ingiustissima, diè la corona al Vespucci. Il Napione percorse con molta accuratezza tutti gli scrittori che descrissero le quattro celebri navigazioni del Vespucci: e dimostra che la gloria deesi a Cristoforo Colombo. Mette in campo gli annalisti che vissero o a' tempi di quella scoperta, o assai da vicino. Tali sono Pietro Martire d' Anghiera, Ferdinando Colombo, Malipiero, monsignor Alessandro Geraldini, vescovo della città di san Domingo, Pietro Coppo da Isola, terra nell' Istria.

XCII. Il nostro autore accoppiava agli studi profani quelli della religione: anzi faceva servire i primi a meglio dilucidare ed abbellire i secondi. La filosofia e l' eloquenza de' Greci

e de' Romani antichi, lungi dal nuocere alla cristiana religione, in certo modo la rafforzano. Quando veggiamo come ingegni sublimissimi siansi appressati alla verità, senza vederla e senza conoscerla, e poi scorgiamo come l' evangelio abbia quella posta in piena luce, noi ci troviamo più fortemente commossi. Mi piace che il nostro scrittore abbia incominciato il suo discorso sulle antichità cristiane da quella grande sentenza del Verulamio: la filosofia gustata a fior di labbro fa disviare dalla religione: ma largamente attinta, in seno alla religione riconduce.

XCIII. Antonio Paoli, religioso della congregazione della madre di Dio, aveva scritto dell' origine ed istituto del sacro militare ordine di S. Giovanni gerosolimitano, detto poi di Rodi, e quindi di Malta. Comechè mostri erudizione, tuttavia lasciò non poco a desiderare, e cadde in qualche abbaglio. Il Napione intraprese un lungo lavoro ad oggetto di rettificare quanto il Paoli aveva proposto non affatto conforme al vero, od almeno non provato. Dimostrò che l' institutore di quell' ordine si è Gerardo, fiammingo. Combattè l' opinione del padre Antonio Paoli che il vuole italiano, e quella del Paciaudi che il vorrebbe provenzale, e

quella di Sebastiano Paoli che il pretende amalfitano.

XCIV. L' instituzione e l' abolizione d' un ordine religioso parrebbe a prima giunta argomento da non meritare che la storia de' popoli se ne occupi. Ma chi esamina le cose con maturo giudizio, scorgerà che quasi sempre le cagioni non sono semplicemente private, ma sono o per se pubbliche, cioè politiche, od almeno sono con esse collegate. Il Napione a tale oggetto applicò le sue investigazioni a descrivere la fondazione, la regola, ed infine l' abolizione de' templari.

XCV. Si fece ad esaminare quanto si è scritto sopra i misteri eleusini. Fa vedere che dapprima gl' iniziati venivano istruiti sull' immortalità dell' anima umana, e su una vita avvenire. Vari erano i gradi dell' iniziazione. Neppure quelli che erano ammessi a' gran misteri erano fatti partecipi de' riti più segreti. In processo di tempo si corruppe la dottrina: non si disse più che le anime de' virtuosi hanno un premio in cielo; ma si promulgò che andavano ad abitar gli astri: in seguito si confusero gli astri colle anime de' valorosi; poi se ne fecero delle divinità. La corruttela andò crescendo: talmentechè commettevansi le

più oscene nefandità. Socrate e Luciano non vollero essere iniziati: ed adducevano questo validissimo argomento: ne' misteri eleusini, o si propongono cose oneste, e non vi ha ragion del segreto: o si propongono cose disoneste, e voglionsi fuggire.

XCVI. Il generale Montecuccoli era, siccome è debito, celebrato in Italia e presso gli stranieri. Il conte Paradisi, reggiano, ne dettava l'elogio nel 1776. Ma intanto non si aveva una intera e purgata edizione di tutti gli scritti di quel felicissimo ingegno. In su tale pensiero dava il Napione in questo esclamare: « Egli è pure strano che con tanta diligenza, e lunghe e studiose cure, durante tutto lo scorso secolo, siansi affaticati i critici italiani per riprodurre emendate tante rime e prose di cinquecentisti, che, se se ne tolga la purità della lingua, sono di poco o nessun rilievo rispetto alle cose: che con tanto amore se ne cercassero i primi testi, i più corretti, e le diverse edizioni: che sopra punti bibliografici e gramaticali studiate si pubblicassero dissertazioni non sempre importanti: e che intanto nessuno avesse mai preso a trattare con critica assennata e giudiziosa de' manoscritti, delle varie edizioni e traduzioni del più grand' uomo di guerra, che

forse vi sia stato in Italia giammai. » E qui, come dappertutto, noi dobbiamo ammirare nel nostro italiano un religioso zelo per l' onore di questa nostra terra.

XCVII. Il Boileau e l'Algarotti avevano scritto che la religione cristiana non può somministrare forza d' immagini alla poesia ed alle arti. Il Napione tolse a combattere quella sentenza; e colla scorta della storia dimostra che non solo le arti figurative, ma eziandio l' eloquenza e la poesia e tutte le belle arti ricevettero dalla religione cristiana nuovi spiriti, e divennero più sublimi, perchè non disgiunte dal vero, e più vantaggiose all'umana generazione. Passò poscia a provare che le belle arti non poco conferirono a rendere la stessa religione più amabile e più cara.

XCVIII. Chi scrisse dell'infelicità de'letterati, e chi della loro felicità. Fra i secondi si mise il Napione; e noi terremo dietro a lui. Infatti felicità vera e costante addomanda un' armonia co' nostri simili, con noi stessi, e, quel che più rilieva, con Dio. Ora i letterati, coltivando il loro ingegno, hanno maggiori argomenti per celebrare ed adorar Dio: hanno maggiori mezzi per rendersi utili a' loro fratelli: imparano ad apprezzare a giusto valore le cose e gli eve-

nimenti: calpestano le fangose delizie del gran mondo: antepongono un' innocente mediocrità ad una, se non scellerata, almeno inerte, epperciò colpevole grandezza. In somma il letterato (e qui per letterati comprendonsi tutti i cultori del sapere) o è felice, o è meno infelice. Nella felicità sa render molti felici, ed accrescer perciò la propria felicità. Nell' infelicità è compianto, e quindi meno infelice. Guarda al cielo, vede là un' eternità che lo aspetta, eternità beata, perchè segue la virtù: dunque non può essere veramente ed assolutamente infelice.

XCIX. Tolse a combattere coloro i quali condannano senza veruna pietà il bel sesso alla connocchia ed al fuso. Ma intanto soggiunge che il più gran pregio d'una donna che nutra alti e generosi pensieri si è quello di non trasandare gli uffizi più comuni ed usuali della vita. Tale è la donna forte delle sagre scritture.

C. Intese sempre a rendersi utile al regno ed a tutta la società. Reputò che l' educare la prole nella virtù è il cardine della privata e pubblica felicità. Perciò aveva spesso fra le mani il Montaigne: nè contento a questo il voltava in nostra favella. Avrebbe pur fatto un gran bene all' Italia, se l' avesse pubblicato con

le stampe; chè l' allevamento della prima età è il precipuo fondamento di tutta quanta la vita.

CI. Cicerone, nel primo dialogo *De natura Deorum*, dice a Bruto che oscurissima è la questione intorno alla natura degli Dei; curiosissima però per giungere alla cognizione dell' anima, e necessaria per governare le cose appartenenti alla religione; poi dice: *de qua tam variæ sunt doctissimorum hominum, tamque discrepantes sententiæ, ut magno argumento esse debeat, causam, idest principium philosophiæ, esse scientiam;* alcuni codici hanno *inscientiam*. Il Napione s' attiene all' ultimo vocabolo, siccome aveva fatto Aldo Manuzio il giuniore. Osserva con tutto giudizio che *inscientia* non vale *ignorantia*. *Scientia*, propriamente parlando, si riferisce soltanto alle cose su cui non rimangono più dubbi: mentre che per lo contrario *inscientia* comprende le cose che non sono affatto evidenti, e lasciano tuttavia qualche dubbiezza. Ed appunto è ufficio della filosofia toglier via queste dubbietà. Il che è provato da quelle parole: *Non enim sumus ii, quibus nihil verum esse videatur; sed ii, qui omnibus veris falsa quædam adjuncta esse dicamus.*

CII. Molte sono le controversie che cosa fosse il *lyncurium*, di cui parlano Strabone, Plinio e Teofrasto. Il Napione volle pur egli discutere un tal punto. Non si attenta di nulla diffinire: ma intanto dimostra che l' elettro e l' ambra, che per molti vengono insieme confusi, e riputati il lincurio, sono sostanze differenti. Propone di chiamar *succino* la così detta ambra gialla, e di riserbare il termine di ambra alla grigia. Qui lo scrittore, per quello che spetta alla scienza, si valse de' lumi del fratello Carlo.

CIII. Si agitarono controversie intorno all'invenzione degli specchi di cristallo e dei vetri comuni per le invetriate delle finestre. Il nostro conte si accinse pur desso a siffatta disamina. Toccando di volo l'opinione di Antonio Neri che vorrebbe trovarsene fatta menzione ne' libri di Giobbe, viene a coloro che recano in mezzo più fondati argomenti. Il senatore Filippo Buonaroti dimostrò che parlasi di vetro nelle commedie di Aristofane. I Fenici furono i primi e per lungo tempo i soli a fare smercio de' lavori di vetro. Le più rinomate officine vetrarie erano in Tiro ed in Sidone. Il vetro a que' tempi veniva ragguagliato all' oro. Nell' imperiato di Vespasiano in Roma lavoravasi il vetro, come si pratica fra noi, per mezzo del fuoco e

dandogli forma col fiato. Si sapeva pure il modo di colorare i vetri cosicchè se ne avessero imitazioni di gemme. Se ne facevano de' lavori al tornio. Assai più recente è l'invenzione dell' arte di rendere il vetro comune per gli specchi e per le invetriate delle finestre. I vetri comuni per le finestre per molti si riferiscono al 1400.

Il Napione osserva che per ben due secoli pochissimo era l' uso degli specchi di cristallo e assai più generale quello de' metallici. Molto più antico è l' uso dei vetri per le invetriate delle finestre. Un luogo di S. Gerolamo fece credere al Salmasio che questa scoperta sia stata fatta nel secolo quinto. Se ne adducono pur brani di Prudenzio, Lattanzio, Filone ebreo: ma è a credere che se ne facessero assai strette lame. E veramente fu riguardata come splendida magnificenza di Leone papa III l' aver fatto mettere ad alcune finestre della Basilica di S. Pietro vetri diversamente colorati. Ora questo sommo pontefice fu assunto alla sede di S. Pietro l' anno 785. Solo al fine del secolo decimo sesto ascende l' uso generale de' vetri per le invetriate delle finestre. La fama, che sovente esalta gli immeritevoli, tal fiata condanna all' obblio i degnissimi d' im-

mortalità. Così ingiusta fu ella inverso dell' artefice che seppe preparare il vetro a sì basso prezzo che gli assai potessero valersi di sì inestimabile beneficio.

CIV. La città di Pinerolo e le regioni circonvicine soggiacquero a replicate scosse di tremuoto nel 1807. L' abbate Vassalli-Eandi si era condotto in que' luoghi per esaminarne dappresso tutte le circostanze, e gli effetti. Il Napione non sofferse di rimanersi senza scrivere su tal punto. Non essendo egli fisico, ebbe ricorso alla storia, e mise insieme tutte le notizie relative a' tremuoti che occorsero nel Piemonte. Pietro Gioffredo fa menzione d' un tremuoto che avvenne presso alla Scarena nella contea di Nizza al mare. L' abbate Girolamo Ghilini, autore degli annali della città di Alessandria, parla d' un tremuoto: ma il Napione dimostra come niun altro di que' tempi ne abbia ragionato; epperciò dubita che la paura l' abbia fatto errare. Non entra a rintracciare nè le circostanze del tremuoto, di cui si occupava il suo dottissimo collega, nè a proporre veruna opinione sull' origine di questo fenomeno.

CV. Havvi una strettissima connessione tra il bello ed il vero: come pure tra il giusto

ed il grande. Questa idea era altamente fissa nell' animo del Napione. Non è quindi a stupire se a molti e diversi studii e' s' applicasse. Fra questi egli amò pure l' architettura: e de' monumenti dell' architettura antica fece argomento di tre volumi. Vi premette una diffusa prefazione in cui fa bella mostra della più squisita erudizione. Quest' opera consiste in tante lettere indiritte al conte Giuseppe Franchi di Pont. Il conte Napione aveva per lui ed amicizia e venerazione. E chi non avrebbe amata quell' anima candidissima? Chi qui scrive ebbe la sorte di conoscerlo: ma troppo brieve fu il beneficio; perocchè fra non molto immatura morte ce 'l rapiva: ma gli stanno pur sempre innanzi alla mente l' altezza dell' ingegno, la vastità della dottrina, la singolare modestia, l' illibatezza de' costumi, e quella, che così bene esprimesi nella lingua di Tullio, *antiqua probitas*.

CVI. Eransi trovati alcuni vasi antichi nella valle d' Isera nella Savoia. Il conte De-Maistre, da Losana, dove trovavasi per commissione della nostra real corte, scrisse una lettera al conte Napione, affinchè gli desse notizie su' medesimi. Questa domanda del De-Maistre diede materia a dodici lettere, nelle quali si appalesa

a vastità delle cognizioni del Napione rispetto
ll' antiquaria.

CVII. Ricercando l' origine dell' intaglio delle
igure in legno ed in rame, trovò che Maso
Finiguerra, orefice fiorentino, nel 1452 fu il
rimo che intagliasse figure in legno, ed in
ame. Ma però rinvenne presso il Zani che
già nel 1400 in Verona si esercitava per alcuni
uest' arte. Palmer cita Andrea Marono, ma
olo per congettura. Il Ruscelli scrive che il
rimo ad incidere in rame fu il Mantegna,
adovano, alunno del francese Squarcione. Non
nancò chi ne attribuisse la gloria allo Squar-
ione medesimo. I Toscani pretendono che il
Mantegna siasi accinto ad operare d' intaglio
n rame, dopo aver veduto le stampe de' Fio-
entini. Il Zani dice che l' arte dell' incidere
n legno è più antica in Venezia: che inci-
lendosi in legno è probabile che si fosse pure
oco dopo conosciuto l' incisione in rame. Il
Vasari sta per Finiguerra. Il nostro accademico
asciò indecisa la questione: e intanto fa riflet-
ere che quest' arte fece in questi ultimi tempi
le' notevoli avanzamenti.

CVIII. Daniello Webb, inglese, divulgò,
colle stampe un suo esame sul bello nella pit-
ura. Quest' opera gradì sommamente al Napione

il quale non indugiò a voltarla nella nostra favella. Fors' anche il fece per far cosa grata alla sua cara Luigia, la quale tratta da maestra il pennello.

CIX. Nella cattedrale di Aosta havvi un sepolcro, sulla cui lapide è scolpita un' aquila. Si crede comunemente che sia di Tommaso, conte di Savoia. Il Napione in una sua lettera al conte di Loche fa osservare che l' aquila non fu mai l' arme antica della real casa, e che primo a metter l' aquila nello stemma fu il re Vittorio Amedeo II, in qualità di re di Sicilia.

CX. Strano veramente è il capriccio degli uomini. Intraprendono viaggi in remote contrade per rintracciare ed ammirar monumenti, e intanto non si danno punto pensiero di conoscere quelli della propria terra. Il Napione tolse a dimostrare il pregio delle dipinture di un nostro paesano, che fu Giovanni Antonio Molineri. Esse esistono in gran parte in Savigliano.

CXI. Verso la metà del diciassettesimo secolo fiorì in Fossano Giovenale Boetto, pittore ed incisore. Egli si diede a rintracciare notizie sul medesimo. Potè darne non poche relativamente a' lavori; ma pochissime ed incerte sul suo

asato, e sulla sua educazione. Dubita che
petti alla famiglia de' conti Boetti. Combatte
' opinione di coloro i quali affermarono che
vesse attinti gli elementi dell'arte sua da Ba-
etti; perocchè questi visse nel 1574.

CXII. Baillet aveva messo insieme le contu-
nelie di molti contro la nazione italiana: la
iostra poesia aver più dell'appariscente, che del
odo; più del dilettevole, che dell' utile: dover
l' Italiani quasi tutto al clima: i popoli liguri
ssere di tardo ingegno: esservi politica negli
critti, e non nelle corti: esser noi vani, e
lisprezzare le altre nazioni: esser poco reli-
;iosi tutti coloro i quali non iscrissero di ma-
erie ecclesiastiche. Il Napione con la storia
lla mano fa vedere come sieno insulse le ac-
use del francese, e come esse si potrebbero
li leggieri ritorcere.

CXIII. Intraprese nel 1791 un viaggio a
Roma. Nel quale si propose di esaminare tutto
iò che potesse aver relazione alle lettere, alle
cienze, alle arti. In tutte le città in tutte le
erricciuole e ville dove esistono monumenti,
gli nulla pretermise. Nel suo giornale ma-
ioscritto si vede com' egli fosse versato in
arii, e, direi, in tutti i generi di liberali
lisciplinc.

CXIV. Le contrade del Piemonte, la storia de' Reali di Savoia, i mezzi di promuovere gli studii, il commercio e le arti nel nostro stato, si ebbero una peculiare sollecitudine del nostro Napione. San Pier Damiano nelle carte di fondazione del priorato di Loyse diede al principe Odone, marito della contessa Adelaide, regnante in Susa, il titolo di re: e diede pure il medesimo titolo ad Umberto, padre di lui. Il Napione ne inferisce che discendesse da' re. Osserva che i titoli vengono conservati anche quando non si hanno più quelle dignità cui sono annessi. Nell' undecimo secolo si continuò il titolo di marchese, sebbene non vi fossero più le così dette marche, nè per conseguenza le loro amministrazioni. Crede lo stesso del titolo regio. A dir la verità questo argomento non ci sembra sufficiente. San Pier Damiano chiama re Odone perche consorte di Adelaide: non erano re, ma erano conti regnanti: poteva quel religioso largheggiare: dovendo ad un tempo indirizzare il suo ragionamento al padre di Odone, credette di non dargli un titolo inferiore. Del resto, o discendesse da reale famiglia, o meritasse per le sue virtù di essere innalzato dagli imperatori a tale dignità, poco o nulla rilieva alla gloria de' principi sabaudi. Non è forse più

fondare un regno, che averlo da' maggiori, semprechè il cielo ne porga occasione, senzachè debba essere a costo d'ingiustizia?

CXV. Si era deliberato di raccogliere monete e medaglie di tutti i principi che governarono la Savoia ed il Piemonte, prima col titolo di conti, poi con quello di duchi, infine col regale. Il Napione ne stese la prefazione. Egli avverte che ideali sono le effigie de' sovrani e delle loro consorti insino al sedicesimo secolo. Soggiunge frattanto che il re Carlo Emanuele III ordinò che si coniassero medaglie di tutti i principi suoi predecessori, traendone i ritratti dai quadri.

CXVI. Eransi trovate varie monete, in cui le imprese e le leggende erano in parte guaste e corrose. Egli pervenne a diciferarle. Una spettava a Filippo di Savoia, principe di Acaia: la seconda ad Amedeo: la terza a Filiberto; la quarta a Carlo III: la quinta ad Emanuele Filiberto: la sesta a Carlo Emanuele I. Ve ne erano altre, relative a' marchesi di Saluzzo: due spettavano a Michele Antonio. Su d'una rimanevano assai dubbiezze. Dall'una parte eravi un'aquila con due capi; dall'altra un picciolo scudo. Dopo molte ricerche ne' regii archivii trovò che Amedeo VI verso il 1349 aveva comandato la battitura di siffatte monete.

CXVII. I Borgognoni, dopo d'essersi renduti padroni di gran parte delle Gallie, diedero a quel loro reame il nome di Borgogna. Eravi un monistero detto di Agauno, poi di S. Maurizio. Sigismondo, re di Borgogna, si mostrò liberalissimo inverso que' monaci nel 517. Ridolfo III fu l'ultimo di quella dinastia, verso il principio dell' undecimo secolo. Già in que' tempi noi troviamo per autentici documenti che i nostri sovrani ebbero il patronato della badia di san Maurizio. Essi ebbero l'anello di san Maurizio, che si conservava tra le sue reliquie. Dalla cronaca antica di Savoia si raccoglie che il conte Pietro ebbe quell' anello dai monaci. In ricompensa di tal dono il conte fece innalzare un edificio, e diede molti beni alla badia: giurò per sè e per li suoi successori in perpetuo, che quello non si sarebbe mai comunque alienato; cosicchè fosse come una investitura della sovranità. Lo scrittore termina con avvertire che non si sa al presente dove si trovi il mentovato anello.

CXVIII. I reali di Savoia per la positura dei loro stati dovettero sempre stare in sull' armi: tuttavia non mancarono mai di promuovere il culto delle liberali discipline. Una delle loro sollecitudini si fu di raccogliere codici pregiati,

ed edizioni emendate e nitide. Il duca Filiberto I radunò una biblioteca assai copiosa, e molto più ricca l'avrebbe lasciata, se il suo regno non fosse stato brevissimo. Ne' regii archivii di corte esiste un catalogo manoscritto in più volumi, delle opere che si conservavano nell'archivio ducale nel 1445. Mentre regnava il duca Ludovico, si fecero ricerche di libri e codici ne' castelli, case e cappelle ducali di Ciamberì, Ginevra, Pont-d'Ajus e Torino. Il duca Filiberto II molti ne aggiunse dal 1498 al 1503. Molti erano i manoscritti; la maggior parte sono scritti nell'antica lingua francese. Gli argomenti sono varii: gli uni ascetici; gli altri pertinenti alla cavalleria ed alla caccia. Non mancano tuttavia libri latini ed italiani. Dal 1506 insino al 1560 evvi una lacuna. Questo tempo fu assai travaglioso alla casa di Savoia. Il duca Carlo III erasi ridotto a Vercelli, e poco più gli rimaneva. Tuttavia in allora si fece una biblioteca a Vercelli. Appena il duca Emanuele Filiberto fu restituito ne' suoi stati, che indirizzò i suoi pensieri a proteggere le scienze. Fece trasportare la biblioteca di Vercelli al castello di Rivoli, e ciò nel 1561. Da Rivoli fu poscia trasportata a Fossano, e nel 1563 da Fossano a Torino. E qui è da notare che

la sede del ducato fu in queste varie città, ma infine rimase stabile in Torino, la quale città venne restituita nel 1562. Il duca Carlo Emanuele I seguì le gloriose vestigie dell' augusto suo genitore. Il Botero nel suo poema della Primavera, parlando del duca Carlo Emanuele I, dice:

Libreria, della qual non fu più piena
L' Alessandrina, nè la Pergamena.

Qui il Napione non lascia di censurare giustamente la poca armonia de' versi di lui, che non rifina di ammirare nelle scritture cui dettò sulla filosofia e sulla politica. Quel duca raccolse libri ebrei, greci e latini. Egli aveva dato ordine al suo bibliotecario, Carlo Ravenna cremonese, di insegnare le lingue ebraica, caldaica, siriaca e greca a due giovani. Nel 1659 la libreria ducale ebbe a soffrire gravi danni per un incendio: tuttavia la maggior parte de' libri scamparono dalle fiamme. Vittorio Amedeo II, che fu il primo re, raccolse circa il 1720 edizioni del 1400 per la biblioteca dell' università degli studi, e diede moltissime opere della sua biblioteca per formar quella della reale basilica di Soperga. Nel 1799 la

ittà di Torino venne fulminata dall' esercito
rancese: nel qual tempo andò in fiamme la
opiosa biblioteca annessa al collegio de' gesuiti.
n seguito le migliori edizioni furono dalla bi-
lioteca della regia università trasportate a Parigi,
ome pure molti pregiati monumenti, fra i quali
ı famosa tavola Isiaca. Quando il re Vittorio
mmanuele ritornò a rallegrare i suoi popoli di
erraferma, noi ricuperammo dalla Francia quanto
i era stato tolto; e l'abbate di Caluso, morendo,
sciò alla biblioteca della regia università una
ran copia di opere. Trattavasi di fare acquisto
ella copiosa e scelta libreria del conte Mon-
gnini, già secondo presidente ne' regii archivi
i corte: ma, non si sa per qual contingenza,
uel pensiero non venne adempito. Debbesi al
apione l' illustrazione delle biblioteche dei
ali di Savoia.

CXIX. Gl' imperatori diedero soventi volte
vescovi il privilegio di coniar monete. Nel
colo X, Leone vescovo di Vercelli ne fu in-
gnito. Ebberlo pure alcuni vassalli. Il comune
Desana, appartenente alla contea di Vercelli,
bbe in que' tempi una zecca. Il Napione trovò
' regii archivii una moneta coniata in Desana
Pietro Berardi, signore della Faucodiera,
nte di Desana, e davane notizia. Il barone

Vernazza, antiquario assai reputato, si occupò pure di questa materia per combattere l' opinione di taluni che attribuivano quella moneta a Beroldo di Savoia.

CXX. L' abbate Giuseppe Radicati di Brosolo, comunicò al Napione una moneta coniata dai conti di Cocconato. In una parte havvi una croce formata di quattro porzioni di colonne scannellate con capitelli corinzi, ed il globo imperiale del mondo sopra ciascuno di essi. Il centro della croce rappresenta una gemma. All' intorno leggesi = * IN · DEO · VIRTUTEM. 1527. P · R = Nell' altra parte vedesi uno scudo inquartato. Nel primo e nel quarto spazio evvi un' aquila di una testa, con ali e gambe aperte; nel secondo e nel terzo un albero, con le radici scoperte: nel cuore o centro un piccolo scudetto che non si può ben ravvisare che cosa rappresenti; sopra lo scudo havvi la corona comitale. La leggenda è = COM · RADICATI · COCO · R = Convien sapere che i conti di Cocconato, come tutti i nobili, avevano una dipendenza dagli imperadori. L' imperadore Massimiliano I trasferì la sua superiorità sui conti di Cocconato al duca Filiberto. Risulta anzi che i conti di Cocconato, trovandosi nella difficoltà di difendersi da' vicini potenti, ebbero ricorso all' im-

peratore per impetrare quella traslazione. Il duca di Savoia adunque ebbe da Cesare e l' autorità su' conti di Cocconato, e l' obbligo di difenderli. Il Napione dilucidò quella moneta.

CXXI. I nostri principi in varie contingenze affidarono il governo alle auguste loro consorti: e il Napione, valendosi degli archivii potè darne la storia. Emmanuele Filiberto nominò reggente Margherita nel 1561 senza condizione: nel 1566 con partecipazione de' principali consiglieri. Carlo Emmanuele I nel 1588 diede la reggenza alla serenissima infanta, donna Caterina d' Austria. Nel 1666 Carlo Emmanuele II, previo il parere del consiglio, conferice a madama reale sua consorte ogni autorità. Sempre si seguitavano le forme istituite dai maggiori.

CXXII. Il Napione era preposto a' regii archivii di corte: in ogni suo ufficio si mostrò sempre zelantissimo. Poichè il re Vittorio Emmanuele era senza prole maschia, ed il suo augusto fratello, duca del Genevese, era senza prole, egli, senzachè ne avesse ricevuto mandato, si diede a ricercare tutti i documenti che esistevano ne' regii archivii: e potè con una serie di trattati col re di Spagna, al tempo

della cessione, in prima della Sicilia, e poi della Sardegna, e con altri potentati in altre contingenze, potè, dissi, provare che la corona doveva passare alla serenissima casa de' principi di Savoia-Carignano.

CXXIII. La guerra aveva consigliato il regio governo a chiudere l' università degli studi. Il conte si accinse a dimostrare la necessità di riaprirla: e intanto propose alcune modificazioni. Incominciò a far sentire che gli agenti della repubblica francese furono quelli che indussero, anzi obbligarono il re ad abolire l' università. Le modificazioni che propose son queste. Si faccia elezione di professori commendati, non meno per virtù che per dottrina; alieni da ogni partito: eglino sieno del regno e non estranei. In caso che non si avessero soggetti per tutte le cattedre in pronto, sarebbe pur meglio tenere temporariamente qualche cattedra vacante, che chiusa l' università. Non de' essere d' ostacolo l' onorario da darsi a' professori: l' istruzione è un oggetto troppo necessario, da doversi calcolare l' aggravio che incombe allo stato. Nelle province si provveda pure al pubblico insegnamento. In mancanza di ecclesiastici si eleggano medici per l' insegnamento della filosofia. In questo lavoro noi

abbiamo un grande argomento dell' amore che nutriva per gli studi.

CXXIV. Questo fu veramente un sublime pensamento di lui che venisse instituita una cattedra di diplomatica. Tali sono i principii con cui vorrebbe governato questo ramo d' insegnamento: 1.° la scuola si faccia ne' regii archivii di corte; 2.° scelgansi pochi giovani di belle espettazioni e d' illustre casato; 3.° si procuri una scelta biblioteca; 4.° trovinsi in essa opere di pubblico diritto, dell' arte di negoziare fra i potentati, de' trattati pubblici, delle finanze, del commercio, dell' economia pubblica; 5.° chi presiede agli archivii assegni a' giovani l' ordine delle letture, le osservazioni da farsi e le cautele da aversi nelle medesime. Dopo aver fatto questi studi mediante letture, imparino la storia della casa reale e la storia patria. Dopo un certo numero d' anni gli alunni siano destinati a qualche intendenza o legazione, per farvi la loro pratica. In tal modo potranno abilitarsi a sostenere col tempo le più gelose cariche dello stato.

CXXV. In una sua dissertazione cerca i mezzi di migliorare l' istruzione pubblica. Prima di tutto, vuole che si aumenti lo stipendio a' professori; esclude la dettatura, e propone

che vengano pubblicati con le stampe appositi trattati elementari. Questi trattati sieno composti da' professori dell' università: servano di testo nelle scuole delle provincie, in quelle classi che non sono limitate all' ateneo. In tal modo si ha uniformità nell' insegnamento; e questa uniformità è utilissima. Nel corso di filosofia si continui lo studio degli autori latini del secolo augusteo; anzi venga pure continuato in seguito negli studi delle facoltà. Nel corso di umanità e di rettorica, oltre all' esercizio del tradurre i latini e dell' imparare a memoria i brani più belli, converrebbe adoperare la lingua italiana nell' esposizione de' proprii pensamenti. L' uso della lingua latina si dovrebbe riservare a coloro che già frequentano l' università. Le quali osservazioni del Napione bastano a ribattere la censura, o meglio, calunnia, di tali che dicono com' egli volesse sbandire dal mondo la favella di Tullio. Egli non riprovava il culto della latinità in un modo assoluto: solo non poteva tollerare che nella educazione letteraria si avessero tante sollecitudini per insegnare il latino, e poco o nulla si pensasse a promovere lo studio di quell' idioma che è pur nostro.

CXXVI. Nella nostra università i professori dettavano i loro trattati per tre quarti d' ora:

poi facevano la spiegazione per una mezz' ora. Questo sistema non poteva andare a sangue al nostro ottimo Napione, il quale propose, come vedemmo, di fare stampare trattati. E queste erano le sue ragioni: 1.° si ha un maggior tempo per insegnare; 2.° riducendo le lezioni ad un' ora, gli studenti possono frequentare più scuole; 3.° si potrebbe aver libero il dopo pranzo; 4.° i professori potrebbero chiamare presso di sè, ed esercitare i giovani più ingegnosi, ed ergerli alla gloria.

CXXVII. In Piemonte que' nobili che aspiravano alle ambascerie, o studiavano privatamente, o recavansi all' estero per attingervi le necessarie cognizioni. Egli riprova sì l' uno che l' altro, e propone di creare una cattedra di diritto pubblico nella regia università. E per combattere i pregiudizi fa vedere che in tutti i tempi s' insegnò la politica nelle università; e dopo aver percorse le età trapassate viene alle presenti; e cita le università di Napoli, di Pisa, di Pavia, e soggiunge che tali cattedre in Germania sono in gran numero. Termina con una gran bella massima: « Non conviene confondere il male col rimedio del male. » La cattedra di diritto pubblico fu instituita, e poi con grande suo rammarico soppressa.

CXXVIII. L'eccellentissimo magistrato della riforma sopra gli studi in una sua circolare aveva permesso a' maestri delle scuole comunali di continuare ad insegnare i principii di latinità a' nativi ed abitanti del luogo rispettivo, che non fossero in caso di recarsi ad una pubblica scuola di latinità. Il Napione era membro di detto magistrato; e poichè era di tutt' altra opinione scrisse una lettera al marchese Gian Carlo Brignole, presidente capo, nella quale esponeva le sue ragioni, e son queste: 1.° la prima età de' essere applicata ad una lingua vivente, alla nativa o nazionale; 2.° quell' età non è ancora abile a studiare una lingua così difficile, come è la latina; 3.° il metodo d' insegnare il latino non può esser peggiore. Quindi proponeva che la prima età fosse applicata alla lingua italiana; un' età maggiore il fosse alla latina. Trovo candidissima la conclusione della sua lettera; e credo di far cosa non discara col qui inserirla: = Rispetto e venero le determinazioni del magistrato; ma, posto tutto quanto sopra, prego istantemente l' eccellenza vostra a volermi dispensare dal dovere (sottoscrivendo il progetto della circolare di cui si tratta) dir cose pienamente opposte a quanto da tanti anni a questa parte ho sempre pensato,

scritto e stampato. = Nè tuttavia posso approvare in questo il Napione. In tutto ciò che non è male, vuolsi transigere. Questo principio veniva inculcato dal profondo e dottissimo nostro professore Bardi. Ma ad un tempo dirò che la maggior parte ammettono la massima, ma poi essi non la seguono. Di me, il confesso schiettamente; e forte dubito che nemmanco il Bardi la seguisse con tutta esattezza.

CXXIX. In Torino fiorirono tre collegii: l' uno appellavasi accademia reale; l' altro collegio de' nobili; il terzo collegio delle province. Nell' accademia allevavansi nobili: una parte era destinata a paggi del re. Nel secondo collegio erano pure educati nobili. Quindi è che i due collegii avevano il medesimo scopo. Il collegio delle provincie fu fondato per educare coloro, che, mancando de' mezzi di fortuna, avevano sortito un ingegno svegliato. Ciascuna provincia aveva fondato un certo numero di posti gratuiti. Intanto erano pure ammessi altri col titolo di convittori. Sotto il governo francese all' accademia succedette il liceo; o, per dir meglio, la casa dell' accademia fu data al liceo di Torino; il collegio de' nobili fu soppresso; il collegio delle province fu conservato, sebbene con altri nomi. In pria fu chiamato pritaneo;

poi collegio dell' accademia. E qui si noti che gli atenei avevano il titolo di accademie, e che tutte le scuole superiori od universitarie costituivano in complesso l' università. Vale a dire per università s' intendevano tutte le accademie considerate insieme. Dopo il ritorno de' reali di Savoia a' loro stati di terraferma dalla Sardegna, dove sedevano durante l' invasione de' Francesi, si ristaurò sotto la prima regola il collegio delle province: si ordinò un' accademia militare che succedette al liceo: e non si ristabilì il collegio de' nobili. Il Napione indirizzò a questo argomento le sue speculazioni. L' accademia militare insegna quelle parti che conducono alla milizia, e non altro. Si desiderava che vi fosse un collegio pe' nobili, nel quale coloro che intendessero di dedicarsi alla giurisprudenza od alla teologia, potessero essere allevati secondo i principii che si erano sanciti per li provinciali. Lo scrittore propose tutti i mezzi che gli parevano opportuni a ristaurare detto collegio. Il suo voto non fu esaudito: ma si avverta che il collegio delle province era pure aperto a' nobili. Nell' accademia militare si ammettono giovani di onesti casati; ma non si esige che siano nobili. Si credette utile di fare lo stesso del collegio delle province, accomunando le classi de' sudditi.

CXXX. Fu sempre un forte ostacolo al commercio la pirateria esercitata dalle potenze barbaresche. Si pensò al modo di frenarla. Il Napione era d'avviso che tutti i principi d'Italia dovessero unirsi in lega a quest' oggetto: entrassero in negoziazioni colle varie potenze barbaresche, e ogniqualvolta vedessero violate le condizioni, assumessero concordi una giusta difesa e vendetta. Desiderava che il re di Sardegna fosse il promovitore di siffatta confederazione italiana, e termina con queste memorabili parole = Sarebbe la progettata confederazione un mezzo di conservare la pace, di trarne partito, accrescendo la navigazione ed il commercio, ed indirettamente l' agricoltura e la popolazione in tutta Italia: e S. M. avrebbe la gloria di aver promosso il primo una lega vantaggiosissima alla Italia tutta, alla intera Europa, ed alle stesse potenze barbaresche che sarebbero forzate ad abbracciare un sistema politico ed economico, per esse più stabile e più vantaggioso = Desiderava che il pontefice entrasse in tal lega, e per la sua autorità l' ordine di Malta ripigliasse i suoi statuti, applicandosi a combattere i barbareschi.

CXXXI. Amava svisceratamente la sua patria: l' avrebbe voluta felice: scorgeva con

rammarico la tristissima condizione in cui trovavasi il sovrano ne' principii della repubblica francese. Dettò perciò un lungo e ragionato discorso, in cui fece vedere l' impossibilità di resistere durevolmente alle forze della repubblica. Dallo stato deplorabile del Piemonte trasse argomento per difendere il re dalla taccia che alcuni parevano apporgli di connivenza con la Francia. Non vuole tuttavia che il re di Sardegna domandi alleanza. Ma si limita a dire che qualora ne venisse ricercato, vi assenta. Spera che allora Cesare scenderebbe ad accordi di pace. Propone infine i mezzi per assicurarsi della fedeltà de' francesi.

CXXXII. Erasi conchiusa nel 1797 la pace tra la repubblica francese e l' imperatore. Egli diresse tostamente le sue speculazioni a far conoscere quali massime dovesse seguire il nostro sovrano. Non istaremo a diciferare la sua scrittura: noteremo solamente che pensava al modo di ampliare lo stato del re. E' si appoggiava specialmente a questo argomento. Il re aveva somministrati e uomini e denari a' francesi: dunque aveva diritto al compenso. I francesi nella loro condizione non parevano disposti a compensare in danaro; perciò si poteva domandare accessioni al reame: l' idea

eramente era bella: ma eravi una gran diffi-
oltà: chè i francesi pensavano a togliere, e
on a dare.

CXXXIII. S. M. aveva inviato una legazione
Rio-Janeiro. Il conte Napione indirisse in
il contingenza una sua memoria al marchese di
in Marzano, ministro per gli affari esteri,
on cui gli dimostrava che sarebbe stato uti-
ssimo al nostro sovrano aprire un commercio
ol Brasile, e con gli altri dominii della co-
ona di Portogallo. Il duca Vittorio Amedeo II
vea diggià nel 1679 intrapresa una consimile
attativa: ma non aveva avuto effetto. E qui
uolsi notare che Vittorio Amedeo II doveva
posare l' erede presuntiva del regno di Porto-
allo, e che quel matrimonio non ebbe poi
iogo. Venendo al nuovo progetto, il Napione
iggeriva che per mezzo dell' inviato a Rio-
aneiro si investigasse se l' imperatore del Bra-
ile e re di Portogallo avrebbe aderito: e così
ure per mezzo de' consoli di Lisbona e di
ondra s' indagasse se un tale commercio po-
sse essere o favorito, o contrastato.

CXXXIV. Diede la storia delle milizie insti-
uite dal duca Emmanuele Filiberto. La milizia
rdinata ascendeva a quindici mila uomini. I vo-
ntarii ne raddoppiavano il numero. Le spese

necessarie a fornir le armi erano a carico di ciascun comune. I volontarii si armavano a proprie spese. Ogni compagnia aveva quattrocento fanti, non compresi gli ufficiali. Questi erano il capitano, l'alfiere, due sergenti, quattro centurioni. Ogni centuria era divisa in quattro squadre: le squadre comprendevano venticinque soldati col caporale: sei compagnie avevano un colonnello. Non pare che allora vi fosse già presso di noi il termine di reggimento. Ma esso sarebbe stato composto di sei compagnie. Le squadre co' loro caporali si radunavano, e si esercitavano nell' armi ogni domenica dopo la messa parrocchiale: le centurie ogni due domeniche: le compagnie una volta al mese: i reggimenti le quattro tempora: la battaglia, ossia tutta la milizia, due volte all' anno, cioè alla Pentecoste, e verso S. Martino. Il duca Carlo Emanuele I seguì le orme dell' augusto genitore rispetto alle milizie, se non che vi apportò alcune lievi modificazioni. La principale si era che tutti i sudditi ed abitanti de' suoi stati dovevano far parte della milizia, dagli anni diciotto insino a' sessanta. Da questa milizia generale se ne aveva una particolare di ottomila fanti de' più robusti ed abili all' esercizio militare: sempre pronti ed armati

ɔer marciare in ogni occasione. E' si vede come ıll' uopo tutti i sudditi fossero pronti a difenlere lo stato.

CXXXV. Nel congresso di Vienna del 1815 i stabilì che gli stati, i quali composero la epubblica di Genova, fossero riuniti a perpeuità agli stati del re di Sardegna, per essere ɔosseduti dal medesimo in tutta sovranità, proɔrietà, ed eredità, di maschio in maschio per rdine di primogenitura ne' due rami della sua asa, cioè il ramo regnante, ed il ramo di avoia-Carignano. Rispetto però al ramo di avoia-Carignano si sarebbe potuto eccitare il ubbio se si dovesse in esso comprendere la iscendenza del principe Eugenio di Carignano he infine dall' anno 1779 trovandosi in Francia l servizio di sua maestà cristianissima, sotto nome di conte di Villafranca, contrasse maimonio con persona di privata condizione. Il ıotivo del dubbio sarebbe nato dal disposto i alcune provvidenze del re Vittorio Ameeo III. Il Napione venne interpellato dal ıarchese di san Marzano, ministro e primo egretario di stato per gli affari esteri, d' ordine el re. Egli, per poter dare un parere adeıato, premette la storia del fatto, onde giuicare della forza ed effetto delle emanate

provvidenze, e prende in disamina se non sa rebbe conveniente di ripararle, esponendo i riguardi politici, i quali persuadevano a dichiarare chiamata alla successione la discendenza del principe Eugenio. Il re Carlo Alberto sentì la forza delle ragioni, e dichiarò principi del sangue i discendenti di quel principe.

CXXXVI. Si era stabilita in Francoforte una Dieta germanica, composta dei deputati di tutte le potenze, che formavano l' antico corpo dell' impero. Risiedevano presso la medesima Dieta ministri di potenze estere. L' oggetto della Dieta non si ristringeva a ciò che risguardava soltanto la Germania, ma estendeva le sue funzioni agli affari generali d' Europa. Il Napione propose il suo avvisamento sulla parte che dovrebbe avervi il nostro sovrano, e premesse le relazioni che nell' antico sistema passavano tra i reali di Savoia, e l' impero germanico, crede indispensabile, che in Francoforte, e presso la Dieta, vi fosse alcuno che si procurasse i lumi necessarii per informare la nostra corte de' principali affari, che ivi si trattassero. La sua proposta ebbe effetto dopo la sua morte.

CXXXVII. Egli è di tutta importanza ad uno stato di conoscere le sue forze, e i suoi bisogni. A tal fine il Napione meditò un metodo

li descrivere la popolazione. Oltre al numero
otale della popolazione debbono farsi diverse
classi di persone. Diansi tavole con adatte co-
onne: si segnino il nome, il cognome, il
esso, la patria, l' età, la condizione, il pa-
rimonio, il numero delle persone di ciascuna
amiglia. In tal modo tutti i comuni si atten-
gano ad un medesimo metodo, e riesce più
acile di fare poscia un quadro generale. Dette
avole dovrebbero farsi, o meglio riempirsi dai
arrochi, per accertar meglio l'operazione. Eglino
lovrebbero pure stendere le tavole de' nati,
e' matrimonii, de' morti. Quanto a' regolari,
' militari, e ad altri corpi non sottoposti alla
iurisdizione de' parrochi, le tavole siano com-
nesse a' rettori spirituali. Similmente si adoperi
ispetto a coloro che sono di altra religione,
ome ebrei e calvinisti. Questo progetto del
Iapione non sarebbe inopportuno nel nostro
aese.

CXXXVIII. Il corpo germanico stava per
ssumere una nuova forma. Al quale oggetto
rasi aperta una Dieta in Francoforte. Il nostro
olitico si diede tosto a considerare in qual
nodo si dovesse comportare il nostro sovrano.
ncomincia il suo erudito lavoro dall' esaminare
: relazioni e i vincoli della real casa di Savoia

coll' antica costituzione dell' impero romano-germanico. Passa poi ad esporre i diversi sistemi degli scrittori di diritto pubblico romano-germanico, e a dare un succinto ragguaglio della costituzione di quell' impero nelle sue epoche principali. Di qui fa passaggio ad investigare le qualità di principi dell' impero, e marchesi d' Italia, antichissima ne' sovrani della real casa di Savoia. Fa vedere che il vicariato dell' impero in Italia è proprio di questa casa. Non omette di riferire le controversie e le negoziazioni relative. Similmente spiega le investiture generali degli stati, prese dagl' imperatori, e le negoziazioni sulle medesime. Infine propone due cose: la prima si è che il re cerchi di far dichiarare dalla Dieta come sciolto ogni vincolo di feudalità verso l' impero germanico; l' altra di conservare e far riconoscere i titoli di marchese d' Italia, e di vicario perpetuo del sacro romano impero in Italia, tanto in sè, quanto ne' suoi reali successori.

CXXXIX. Nel 1814 era seguita la pace. Nel 1815 Napoleone aveva nuovamente dato qualche inquietudine; ma non indugiò a seguirne perfetta sicurezza. Al che conferì un trattato che i potentati fecero in Vienna. Il nostro torinese dal suo gabinetto interponeva

il suo parere. Innanzi tratto mette avanti lo stato dell' Europa durante la dominazione di Buonaparte. Poi viene al trattato di Vienna. Esamina il nuovo diritto pubblico di Europa: determina quanto rimanga da farsi per ridurlo a perfezione. Fa conoscere gl' interessi delle potenze alleate: l' importanza di dare un' esistenza alla nazione italiana. Propone una confederazione tra tutti i potentati d' Italia: perchè questa confederazione sia stabile dà un riparto dei varii stati. Vuole che stabiliscansi città libere commercianti. Infine ragiona de' diritti della real casa di Savoia, e dell' utile grandissimo che emergerà dall' accessione di Genova al Piemonte.

CXL. Nel 1798 diede = Principii fon-lamentali della scienza di finanze. = Questa scrittura è indiritta al marchese Giuseppe Mas-simino di Ceva, allora reggente l' ufficio del controllo generale e consigliere di finanze. Quando si accingeva a siffatto lavoro non aveva più veruna carica spettante all' economia pub-blica: ma trovandosi nella sua villa del Rubatto presso a Torino, riandava quelle nozioni che veva per trent' anni agitate nella sua mente. La conclusione della lettera dedicatoria è assai enera. « Accettate questo estratto, in contras-

segno di quella amicizia che è così antica tra noi, che uno non può ricordarsi di se stesso, senza sovvenirsi pure dell' altro: e siccome a voi furono indirizzati i primi miei versi, dettati all' uscir della fanciullezza, il sia pure questo mio lavoro dell' età matura, che forse sarà l' ultimo appartenente a cose di finanze. »
Cinque sono i capi della presente scrittura. Il primo versa sulle monete; il secondo su' tributi; il terzo sul credito pubblico; il quarto su' debiti pubblici; il quinto sull' amministrazione delle finanze. Ingenuo, com' egli è, confessa di avere attinto le cognizioni fondamentali del suo scritto da una memoria del conte di Salmour, già presidente del consiglio di commercio, scritta nel 1749, e intitolata == Pensamento politico-economico sopra il commercio e le finanze. == Questa scrittura del conte di Salmour era già stata esaminata e corredata di annotazioni dal cavaliere Damiano di Priocca. Il Napione fa passare ad una minuta disamina i pensamenti de' due, ed or li seguita, ed altre volte se ne discosta, con quella libertà che non si disgiunge dall' ossequio dovuto a coloro che intesero a crescere i vantaggi dell' umana generazione. Non sarà inopportuno che ne diamo un sunto. È un parlar

inesatto e contro verità il denominare accrescimento delle monete il sol moltiplicarne le frazioni. Forsechè dividendo il giorno in quarantotto parti, e non in ventiquattro, sarebbe raddoppiarlo? L' aumento monetale preso nel senso generalmente adottato, è pregiudicievole alle finanze, sebbene in principio il danno non sia sensibile. Le merci straniere debbonsi pagare in oro od argento, o con tante monete diminuite quanto bastino, per eguagliare l'estimazione che le monete d' oro hanno negli stati esteri. Anche nell' interno si aumenta il valore degli oggetti, in proporzione dell' aumento monetale. Dunque lo stato riceve di meno e spende di più. Un altro errore si è che i principi abbiano di molto accresciute le loro entrate. E' fa vedere che questo aumento è più apparente che reale. L' aumento monetale produce private ingiustizie in danno de' particolari; e perciò del pubblico, chè il pubblico è formato da' particolari. Varie sono le cagioni che diedero origine all' aumento monetale: le une innocenti, le altre astute. Gli oggetti portano in sè il principio di deterioramento. Questo è un motivo innocente dell' aumentazione numerica delle monete. Ma sovente hanno parte la malizia e l' interesse di coloro che cavano profitto dalle

variazioni delle monete. Al secondo ordine riferisconsi il battere monete erose, l' esercizio del diritto di signoraggio rispetto a' metalli nobili. Dopo avere esposti i mali, passa a suggerirne i rimedii. Primieramente vorrebbesi abolire interamente e perpetuamente il diritto di signoraggio. Una tal legge fu già promulgata da Amedeo VIII. In secondo luogo non vuolsi eccedere nel quantitativo delle monete erose. Un gran mezzo di ovviare a' mali che nascono dall' aumento monetale si è un saggio regolamento della zecca. Non deesi dare in appalto: riducasi al menomo possibile la spesa della battitura, onde provvedere all' invariabilità delle monete, non ostante le variazioni di proporzione tra l' oro e l' argento. Vuole che il governo s' informi sulla corrispondenza che corre tra le materie d' oro e quelle d' argento, e faccia la tassa del corso delle monete d' oro su quella proporzione, e lasci a luogo tutte quelle d' argento: ma soggiunge doversi questo recare ad effetto solamente quando lo esiga una notevole mutazione nell' estimazione d' un metallo riguardo all' altro. La moneta non può fornir materia a tributo: ma conviene attenersi a' terreni, e a' traffici. I terreni si assoggettino ad estimo, e i traffici a gabelle. Avverso alle gabelle che sono mi-

nute, di piccolo prodotto, di molto aggravio, e' propone di abolirle. Suggerisce varii mezzi di ristabilire il credito pubblico; e sono: 1.° restituire i capitali crediti al giusto loro valore primitivo; 2.° togliere al più presto dal corso i biglietti, essendo essi un danaro suppositizio; vero debito dello stato da doversi al più presto estinguere. Una quantità, anche notabile, di debiti pubblici è utile allo stato: e se ne hanno esempli patentissimi. Qualora si corrisponda con tutta regolarità agl' interessati, si procura l' affluenza del denaro: si ha facilità di ritrovarne ne' più premurosi bisogni. Non si possono estinguere prontamente i debiti della corona senza un aggravio del paese. Vuole che non si obblighi lo stato a contribuire grosse somme per estinguere il debito; ma che si converta detto debito, direbbesi sforzato, in un altro che si possa estinguere insensibilmente. Così condanna l' imporre biglietti, e propone d' introdurre cedole di monti. È un grande errore, secondo il Salmour, il credere che i giureconsulti sieno i più abili ad amministrare le finanze. Egli dà la preferenza a' negozianti. Il Napione fa vedere che un semplice negoziante non può avere tutte quelle cognizioni che si richiedono ad un sì geloso ufficio; epperciò è d' avviso che sia

un giureconsulto versato nel diritto pubblico, nella storia delle leggi e de' costumi. Propone il quesito: Se sia meglio affidare l' amministrazione delle finanze ad un solo, od a più: e conchiude per l' uno, il quale però abbia la necessaria abilità. L'ordine non può mai aversi così pronto e durevole, dove tutti i movimenti non partono da un punto che ne sia come il centro. Ad un tempo non approva che le finanze sieno commesse a tali che già reggano altre parti.

CXLI. Intento al ben pubblico andava meditando mezzi di promuovere le entrate, ed estinguere i debiti. A tale oggetto propone un banco nazionale. Vuole che si facciano molte azioni, e che dal governo si permettano lotterie, onde con l' utile che emerge dalle medesime si vadano appoco appoco estinguendo i debiti. Un tal banco pensa doversi commettere ad un consiglio, eletto dagli anziani fra i socii.

CXLII. Le turbazioni politiche, che tennero dietro alla rivoluzione francese, avevano necessitato nel Piemonte l' introduzione di biglietti, e di moneta erosa di un valore assai basso. Questo al certo fu un inconveniente; ma un inconveniente inevitabile. Passata l' ur-

genza, si desiderava di porvi rimedio. Il Napione si accinse spontaneamente a rintracciarlo. Egli ponderò accuratamente tutti i gravami pubblici, e tutti i mezzi che il governo aveva di diminuire il debito pubblico. Da questa scrittura si scorge come fosse spertissimo dell' economia politica, e specialmente di tutte le condizioni che ragguardavano al nostro reame.

CXLIII. La guerra che dovette sostenere il nostro sovrano contro la Francia, nel principio della rivoluzione cagionava spese enormi. Il Napione diede un suo progetto tendente a sovvenire alle urgenze dello stato, senz' aggravio de' privati, o per lo meno senza dovere aumentare di più le contribuzioni o balzelli. Il suo progetto si fu di alienare i fondi stabili, di cui poteva il sovrano o direttamente, o indirettamente disporre, ed erigere un monte col prodotto che si sarebbe ricavato da siffatta alienazione. In tal modo ne sperava vantaggi al pubblico, inquantochè i possessori de' beni avrebbero esatto dal monte con minor loro disturbo il reddito che si cavava da' terreni. Dimostrò che il dare ad affitto i beni è cagione che mal si coltivino, specialmente quando l'affitto volge al suo termine, e così passando per

varie mani vanno sempre più deteriorando. Col medesimo intendimento, di versare nelle regie finanze il necessario a sopportare il peso della guerra, il conte esponeva il suo avvisamento sul modo di vendere i beni delle opere pie laicali. Voleva tuttavia che per allora se ne sospendesse l' eseguimento, avvisandosi che non vi fosse ancora la necessità.

CXLIV. La società agraria di Vicenza nel 1778 aveva proposto il quesito: = Quali sono i motivi della scarsa mercede de' contadini, e qual sarebbe il modo di renderla sufficiente? = Il Napione vi rispose con una lunga e ragionata dissertazione. Essa è divisa in due parti: nella prima ricercasi la sorgente della troppo scarsa mercede del lavoro de' contadini. L' origine principale di siffatto disordine, secondo l'autore, è l'eccessiva disuguaglianza di ricchezze, sì in terreni, che in capitali di commercio. Nella seconda parte propone di far leggi che tendano alla divisione de' patrimonii troppo pingui. Si appoggia al detto di Plinio: *latifundia perdidere Italiam*.

CXLV. Varii sono i pareri sul promuovere l' estrazione delle materie prime, e i prodotti delle manifatture. Il Napione sta per coloro che vogliono la più ampia libertà: dice che

nella scienza del governare convien seguir la natura, secondarla, toglier via quanto nuoce. Così reggonsi l' agricoltore ed il pastore attorno alle piante ed agli animali domestici. Il primo non promuove l' afflusso del succhio anzi ad una parte, che all' altra; il secondo provvede con eguale sollecitudine a tutti gli animali del suo gregge. Così pure in un governo è mestieri che i pesi sieno proporzionatamente eguali: cosicchè nè l' agricoltura, nè l' industria nazionale possansi credere più gravate.

CXLVI. Presso a Moutiers nella Savoia, trovansi saline che danno in gran copia il sale comune. Alcuni eransi profferti per l' appaltamento: si trattò se si dovesse aderire alla loro domanda. Il conte dimostrò che non conveniva in nessuna maniera alle regie finanze di appaltare quelle saline, salvochè si proponessero condizioni con tutta evidenza sì vantaggiose, da dovere declinare dalla massima generale.

CXLVII. Egli fu per qualche tempo intendente della provincia di Susa. Venne pel regio governo interrogato su' boschi di quella provincia; trattò questo argomento nella sua massima estensione. Esamina i varii usi ed utili, cui si possono destinare i boschi: a quanti anni estendasi la loro maturità: gli abusi nell' am-

ministrazione delle selve: i devastatori delle medesime: il modo d'invigilare: come pagare gl' invigilatori: i regolamenti cui debba soggiacere il commercio de' legni, e di quali piante debbasi specialmente promuovere la coltura: quali debbano essere le regole da seguirsi nella vendita, od altra specie di alienazione de' boschi de' comuni. Al tutto, vi si scorge il più ampio corredo di cognizioni che si addicono ad un amministratore.

CXLVIII. I governi traggono un utile dal sale. In Piemonte eravi una levata forzosa del medesimo: i banchieri e gabellotti avevano una gran facilità nel malversare. Eranvi quote comunitative, e quote particolari: ve ne era una per li margari e per li pecorai. Il Napione propose un progetto tendente a prevenire ogni abuso ne' banchieri e gabellotti. Avvisava che dovessero sussistere le quote de' comuni, ma togliersi via le particolari. I punti fondamentali del suo progetto riduconsi a' seguenti: 1.° Si esponga agl' incanti la vendita privativa del sale per ogni dipartimento; 2.° L' appaltatore di ciascun dipartimento si sottometta a pagare una somma fissa in contanti, in proporzione di quanto leva di sale; 3.° Sia facoltativo agli appaltatori di dipartimento, di sublocare sotto le stesse con-

dizioni; 4.° Il termine degli appalti sia di soli anni tre, o tutto al più di cinque. Passa poi ad esporre estesamente i vantaggi che emergerebbero da siffatto sistema, tanto al governo, quanto al popolo.

CXLIX. Uno de' precipui mezzi di favorire il commercio si è il buon essere delle strade. Questo fu pure un argomento della investigazione del Napione. Incomincia ad osservare che due possono essere i difetti di uno stabilimento, o, dir vogliasi, instituzione di pubblica economia. Il primo ed il più sostanziale consiste nel non conseguirsi mediante esso il fine cui tende. Il secondo è riposto nell'addomandare soverchie spese, ed ineguaglianza di carico tra i contribuenti. Considera con tutta perspicacia con qual proporzione debbansi distribuire le spese, destinate a mantenere in buono stato le strade. Fa vedere che deesi anzi ragguardare a' mezzi che si hanno dalle città e dai comuni, che al vantaggio che ne traggono; imperciocchè certi villaggi sono poveri, ed hanno maggior necessità che le strade sieno in buon essere, onde poter col commercio procacciarsi i mezzi di sussistenza.

CL. La reale accademia delle scienze di Torino nel 1788 propose un premio a chi avesse me-

glio soddisfatto al quesito. = Quali sono i mezzi di provvedere al sostentamento dei filatorieri privi di lavoro? = Il punto era arduo: ma il Napione non si lasciò abbattere dalla difficoltà. Giudiziosa è l' epigrafe, tolta dalle Metamorfosi di Ovidio. = *Sed quid tentasse nocebit?* = Che fece egli? Non si limitò a rimediare al male con un mezzo temporario: pensò di prevenirlo in avvenire. Seguì l'esempio de' medici sapienti. Non cercano di guarire i sintomi, ma si adoprano onde svellere dalla stessa radice la malattia. E poichè in Piemonte era proibita la tratta delle sete greggie e de' bozzoli, egli fece vedere l' utilità che ne sarebbe per risultare con concedere pienissima libertà di commercio delle sete. = « L' accademia ha pure riconosciuto che la risposta » avrebbe forse contrastato il premio alle rivali, » se si fosse creduto di poter coronare una » dissertazione direttamente contraria alle at- » tuali usanze intorno alla tratta delle sete » greggie e de' bozzoli. » = Questa osservazione dell' accademia ci somministra materia a proporre alcune nostre riflessioni. Conviene distinguere le deliberazioni de' governi, e i premi degli scienziati: i consulti de' giureconsulti e quelli di coloro che sono addetti ad altre di-

scipline. Poichè la polizia medica ci può offerire un mezzo di esporre più chiaramente i nostri pensamenti, di essa ci varremo. Il suo oggetto si è di dar lumi a' governi in tutto ciò che riflette alla medicina. Il sovrano o qualche suo magistrato interrogano un medico od una facoltà medica su d' un tal punto. Non si dee già ragguardare alle leggi vigenti: ma conviene dare que' consigli che emergono direttamente dalla scienza dell' uomo fisico. Intanto non si pretende che il governo debba in tutto seguire i precetti della medesima, perchè vi possono essere ostacoli: ma questi ostacoli possono essere temporarii: in tal caso il governo col tempo potrà rimuoverli. Veniamo al nostro caso. L' accademia doveva giudicare la dissertazione, come se non esistessero già leggi, ma si dovessero formare. Il governo non avrebbe forse potuto mettere in opera per allora i precetti o consigli del conte; ma avrebbe pensato a seguirli col tempo. Insomma io penso che quando il governo ci interroga su qualsiasi punto, non solamente si possa, ma si debba esporre con tutta schiettezza i proprii pensamenti. La nostra libertà de' essere prudente ed ossequiosa. Non dobbiamo pubblicamente fare i censori: ma al magistrato che ci

interroga fra private pareti, dobbiamo assolutamente essere liberi e franchi. Questo esigono da noi, il mandato che ci s' impone, e la pubblica utilità.

CLI. Il sistema degli affittamenti delle estese tenute fu per molti riguardato come l'unico motivo della scarsa mercede che si suol dare a' contadini. Egli dimostrò che si confondono le cagioni con gli effetti, e che le origini del male sono più rimote. La miseria degli agricoltori ha per precipua cagione i patti oppressivi di quel contratto che dicesi con apposito nome, schiavenza. Lo schiavandaro può appena campar la vita: se prende moglie, ed ha famiglia, rimane sempre un miserabile. Un altro motivo si è il contratto tra i padroni ed i massari troppo gravoso a' secondi. L'affitto de' prati specialmente è troppo lontano dall'equità. Questi due inconvenienti procedono da' latifondi. Un' altra circostanza da avvertire si è il difetto di educazione nel popolo di campagna. Si aggiungono altre cagioni. Troppi maritaggi : limosine fatte senza la debita prudenza: lo scarso numero de' trafficanti : il lusso, la dissolutezza, il mal costume de' proprietarii. A dividere i latifondi crede utile l' abolizione delle primogeniture e de' fedecommessi: venendo a mancare senza suc-

cessione mascolina alcuna persona nobile, vorrebbe che una determinata porzione dell' eredità dovesse pervenire a' fratelli, ed, in mancanza di loro, a' zii paterni o nipoti, figliuoli di fratelli o cugini in primo grado, e della stessa agnazione. E poichè questa novità ecciterebbe clamori, e per cui si presenterebbero suppliche al trono per ottenere dispense e deroghe alla legge, propone che si pubblichi un qualche scritto, in cui con ragioni sode e convincenti si dimostrino i danni delle primogeniture. Fa vedere che gli stati monarchici in Europa si assodarono (parlando generalmente) tra il 1200 ed il 1500; perciò prima dell' instituzione delle primogeniture. Soggiunge che l' epoca della decadenza di più d' una monarchia coincide coll' essersi le primogeniture generalmente stabilite nelle famiglie nobili e doviziose: che i nostri sovrani furono tra i primi a porvi freno: che nella monarchia di Prussia non eranvi le primogeniture. Propone inoltre di permettere l' alienazione de' beni stabili feudali: di rendere allodiali tutti i beni feudali dello stato. Passando a considerare le cagioni indirette della miseria degli agricoltori, enumera le seguenti: le decime, i fitti minuti, i canoni, le terze vendite, il condursi le famiglie ricche

quasi tutte ad abitare la metropoli, lo stabilimento delle risaie, siccome quello che produce ristagnamento d' acqua, e posatura di sostanze animali, per cui ne venga l' aria contaminata, e i corpi umani ne soffrano nocumento. Il duca Carlo Emmanuele I nel 1608 ovviò a' perniciosi effetti delle risaie, concedendo ad un tempo a' proprietarii di terreni quelle agevolezze che non sono contrarie al ben pubblico. Il Napione consiglia pure a stabilire manifatture nella campagna, e specialmente di pannificii; del resto conviene introdurre quella spezie di manifatture, di cui vi è già qualche principio o predisposizione ne' contadini delle diverse provincie. Si procuri di scemare il prezzo delle derrate necessarie a' contadini, e di accrescere quello de' generi, cui essi possono vendere. A tal fine si lasci piena libertà di commercio delle sete greggie e dei bozzoli. Memorande sono queste parole del Napione: = « È meglio » favorire gli agricoltori, ed introdurre maggior copia di denaro estero a loro profitto, » che favorire pochi negozianti, i quali non » trafficano con altra intenzione che di arricchirsi presto per via di privilegi esclusivi » in danno dello stato; e passar, tosto arricchiti, a condizione superiore, abbandonando

» il commercio, giacchè i filatorieri, la causa
» de' quali si viene perorando, sono sempre
» meno vantaggiosi alla società, più viziosi,
» più disposti a mendicare che non li con-
» tadini. » = Per procurare il minor prezzo
possibile del grano, sarebbe utile concedere,
e favorire il libero traffico interno, e provve-
dere con le debite cautele all'esterno: impedire
gli abusi e i monopolii. Una delle cagioni della
miseria de' contadini si è il lusso de' cittadini.
Vi si può ovviare con la savia educazione della
gioventù, collo instillar massime di sana reli-
gione e buon costume, col proscrivere l' ozio,
coll' ispirare il sentimento dell' onore e della
gloria: falso è quel principio che le leggi sun-
tuarie, e la vita semplice e frugale non sieno
adattate alla natura del governo monarchico:
osserva che il fasto di Luigi XIV contribuì
alla rovina della monarchia; che monsignor di
Fénélon loda per questo rispetto il luminoso
esempio di moderazione, che dava il più savio
monarca che abbia avuto la Francia a'suoi cor-
tigiani, ed all' intero suo regno: e venendo
a' nostri sovrani riflette che Amedeo VIII fu
tra i primi principi d' Europa a promulgare
leggi suntuarie. Propone infine due instituzioni.
La prima consisterebbe in una cassa per lo

miglioramento relativo all' agricoltura. Detta cassa dovrebbe aprirsi in ogni provincia, amministrarsi da persone probe ed intelligenti, sotto l' inspezione dell' intendente. Si somministrerebbe denaro a mutuo coll' interesse, a favore della cassa, alla ragione comune. Per provvedere i fondi, si dovrebbero destinare a tale uso i fondi di grandine che si impongono annualmente in tutti i comuni. L' altra instituzione consisterebbe in mantenere in attività opere pubbliche, dove si potessero impiegare i contadini ne' tempi in cui non vi sono i lavori della campagna.

CLII. Un rilevante argomento assunto dal Napione si è un regolamento pe' corpi di amministrazione de' pubblici. I punti su cui versa il suo discorso sono: 1.° procurare che i membri del consiglio possano rendersi consapevoli delle loro incumbenze col non rendere troppo breve l' ufficio loro; 2.° impedire che tra il sindaco ed i consiglieri si possa mantenere una connivenza, o studio di parti; 3.° diminuire le spese col non mettere impiegati non necessarii; 4.° amministrare con perizia i beni de' comuni; 5.° dirigere con la debita masserizia le spese; 6.° addossare certe spese ad una cassa provinciale, ad oggetto di diminuire il numero degli

impiegati, e delle parcelle; 7.° quando varii comuni sono assai vicini, e scarsi di mezzi, eleggere un solo segretario, quando possa bastare.

CLIII. Io non posso non maravigliarmi della moltitudine e della varietà degli argomenti, in cui versò il Napione. Osservo però che tutti tendevano ad uno scopo, che è quello dell' utilità e dell' onore dell' Italia, ma più particolarmente del Piemonte. Trovo fra i suoi manoscritti un esteso lavoro su' corrieri, o vogliam dire procacci. Qui, come negli altri suoi lavori, ha ricorso a tutto quello che, e presso di noi, e appo le altre nazioni fu scritto sul punto che toglie a discutere.

CLIV. In Piemonte eranvi due specie di moneta: quella de' reali di Savoia, e quella che era stata introdotta dal governo francese. Questa duplicità di monetazione apportava difficoltà nel commercio. Il Napione propose di adottare la divisione decimale secondo il sistema di Francia. Il governo aderì a questa proposta: si abolirono le antiche lire piemontesi: conservossi il nome di lira, ma ebbe il valore del franco: e così le monete d' oro e d' argento, come gli spezzati, si adattarono al sistema decimale.

CLV. Nel 1815 scrisse intorno al modo di procurar fondi per le regie finanze. Incomincia

a dimostrare quanto importi impedire che i Francesi innondino il Piemonte; perocchè esso è la chiave dell' Italia. Sebbene non dubiti che i sudditi di S. M. si porgerebbero prontissimi a straordinarii gravami per un fine sì utile; tuttavia egli cerca il mezzo di potere intraprendere e continuare la guerra con la Francia, senza dovere aver ricorso a veruno straordinario balzello. Il suo consiglio si è d' indurre l' Inghilterra a prestare al Piemonte, come già fece volonterosa ad altri potentati, i suoi sussidii per una causa che è comune a molti stati. L'Inghilterra si era obbligata nella pace del 1814 a certi pagamenti al Piemonte. Il Napione suggerisce di pregare quella potentissima nazione a fare il pagamento del capitale alle regie finanze: e pensa che poscia dette finanze corrispondano in avvenire a' capitalisti.

CLVI. Volendo ragionare del ministero delle finanze, stabilisce tre parti: nella prima considera la legislazione, cui appartengono le operazioni in grande delle finanze, i tributi, la monetazione, il credito pubblico; la seconda parte è l' economia amministrativa; la terza è la giudiciaria. Prima di proporre quanto gli sembra conveniente alle attuali emergenze, presenta uno specchio di quanto si è da' nostri

principì sancito ne' varii tempi. Per quello che spetta alle monete di rame ne fissa la quantità; crede che nelle piccole monete sia utile conservare gli spezzati del Piemonte e non i decimali, perchè non può il popolo sittosto contrarre nuove abitudini. Ma intanto pensa che per la lira e la sua metà si possa già adoperare il sistema decimale. E' si vede che permette questo divario solamente per accomodarsi alla capacità del volgo.

CLVII. Furonvi tempi, in cui un zelo male inteso di religione produsse gravissimi mali. L' evangelio è tutto carità. Conviene, e chi il niega? impedire che le eresie dilatinsi e corrompano. Ma non è men vero che non rade volte si varcarono i limiti del giusto, e si sparse sangue senza necessità, anzi a detrimento della religione. Il nostro autore, appoggiato alla mansuetudine comandata da Cristo, propone negoziati da intraprendersi con l' Inghilterra rispetto a' Valdesi. Non vuol già che il sovrano faccia patti, e come una carta costituzionale con li Valdesi, ma suggerisce che faccia loro di graziose concessioni, cosicchè colla clemenza gli attragga, non meno al trono, che alla religione cattolica.

CLVIII. Egli è un argomento che fu discusso da solennissimi ingegni, qual sia la miglior

forma di governo. Quelli che non dilettansi di utopie conchiusero sempre che la felicità degli stati dipende, anzi dalla virtù degli uomini, che dalla forma di governo. Il Napione incominciò questa discussione, ma la lasciò incompleta. Si vede tuttavia che egli propende alla sovranità. Colla scorta della storia dimostra che questa forma di governo è la più stabile. Una cosa che assai mi piacque in questa scrittura si è la moderazione, con cui parla della Francia: la chiama attiva e vivace. Non lascia di menzionare la rivoluzione francese: ma non entra in veruna invettiva. E veramente, perchè mai gittare in faccia a' presenti Francesi le colpe de' trapassati? Perchè rimproverare all' intiera nazione i traviamenti di pochi? I virtuosi piangono gli errori de' loro fratelli: noi dobbiamo astergerne le lagrime, e non aggravarne la mestizia con ingiusti rimbrotti.

CLIX. Nel 1772 scriveva un trattatello della società naturale e civile: dico trattatello pel volume; del resto è uno specchio di quanto sul medesimo argomento proposero i moralisti ed i politici. Incomincia a considerare l'uomo nello stato di natura, e, come abbandonato a sè: poi il fa passare successivamente agli stati di famiglia, di patria, di nazione: esamina le

varie forme di governo : segue passo passo Locke e Montesquieu; nota le equivocazioni, e gli errori. Finalmente dà il suo suffragio alla monarchia, e fa vedere che coloro i quali la condannarono e la posposero alle altre forme di governo, la confusero, contro ogni giustizia, col dispotismo. Ora niuno che non sia sedotto da studio di parti, confonderà mai i Titi e gli Antonini, co' Tiberi e co' Domiziani.

CLX. Nel 1821 furonvi tumulti in Piemonte. Alcuni ne aggravarono gli studenti. Il Napione fa vedere quanto false sieno state le notizie date su tal punto. Dimostra che non si trovò ombra di colpa in niun professore: che contro due soli ripetitori si è proceduto criminalmente: che fra mille e cinquecento studenti dell' università, soli cento furono riconosciuti colpevoli: non già di congiura, ma solamente di aver preso parte ne' tumulti. Non credo di dover qui esporre le altre accuse fatte da chi, o non conobbe il fatto, o maliziosamente il corruppe, e le difese del buon Napione. Ma non dovevo ommettere quello che ragguardava all'università: perchè non è rado che appongansi agli studenti tali fatti, di cui sono innocentissimi.

CLXI. Ne' primi tempi il diritto della zecca era riserbato a' soli monarchi. Sola Lucca go-

deva del privilegio di coniar monete da' tempi i più antichi. Intanto le monete di Lucca portavano impronte l' effigie degl' imperatori che erano pure re d' Italia. Ugo marchese, emulando la potenza degli imperadori, osò sostituire la sua effigie a quella di loro. Anzi egli assunse di proprio arbitrio il titolo di duca ad esempio de' duchi di Benevento e di Napoli, ed affettava com' essi una sovranità assoluta ed independente. Ottone III seguì le orme del padre: ma d' indi in poi, niuno de' marchesi che governarono la Toscana, nemmanco la contessa Matilde, coniarono monete con la loro effigie. Non è così de' progenitori della real casa di Savoia: eglino coniarono sempre di proprie monete; il che non essendo loro dissentito dagli imperadori, dimostra che discendevano di monarchi. E poichè i marchesi d' Italia (tranne i due mentovati, i quali si arrogarono il battere proprie monete) non ebbero mai zecca; e poichè non l' ebbe nemmanco la contessa Matilde, non può rimaner dubbio di sorta su quanto si è detto testè, vale a dire che i nostri principi coniassero monete, non perchè fossero chiariti dagl' imperadori marchesi di Italia, ma perchè erano di stirpe reale. Tale è l' avvisamento del Napione. Noi però no 'l

crediamo irrepugnabile. Può ben essere che gl' imperadori abbiano voluto concedere a' nostri principi un privilegio, e negarlo agli altri. Comunque sia la cosa, apparirebbe pur sempre che la real casa di Savoia sarebbe stata preferita alle altre dagl' imperatori.

CLXII. Edoardo Gibbon esaminò e confrontò insieme le cagioni, per cui cadde l' impero occidentale nel secolo V, il Napione quelle per cui nel secolo XVIII sorsero rivolgimenti in parecchi stati. Noi non entreremo in siffatte ricerche, nè esporremo diffusamente gli argomenti addotti dalla storia. Faremo solamente riflettere che il Napione non poco gli attribuisce al non esservi in Italia una sola lingua: egli avrebbe voluto che i reali di Savoia avessero promosso ne' loro stati la favella, gli usi e gli istituti proprii degl' Italiani. Egli osserva che i Francesi avrebbero trovato un forte argine dalla parte dell' Italia. Dal che apparisce come volesse, anche nella politica, non solo frammettere, ma esaltare la lingua italiana.

CLXIII. Nelle tornate della reale accademia delle scienze avvicendava argomenti letterari con argomenti politici. Fra questi secondi vuolsi contare una serie di memorie, in cui espose la restaurazione della scienza di stato, seguita

in Italia verso la metà del sedicesimo secolo. Incominciava dalla Toscana, e dal gran duca Cosimo I. Le gesta di lui vennero descritte da Graziani, e Chizzola. Fa passaggio a' pontefici, e rammenta con lode Pio IV, e Pio V. Per quanto si appartiene al diritto pubblico di Europa in quell' epoca, erasi adottata l' idea di un corpo politico, formato da tutti i potentati, e dalle nazioni tutte della cristianità, i cui capi fossero il sommo pontefice e l' imperadore romano. Il papa in questo sistema veniva riguardato come principe temporale, e non come capo della chiesa. Detto sistema di repubblica cristiana cadde a terra nel sedicesimo secolo, quando parecchi popoli si separarono dalla chiesa romana nelle cose appartenenti alla religione. Fra coloro i quali nel decimosesto secolo contribuirono co' loro lumi a restaurare la scienza di stato, meritano particolare menzione il datario Ghiberti, vescovo di Verona, il cardinale Commendone, san Carlo Borromeo, il cardinale Reginaldo Polo: quest' ultimo era nato in Inghilterra, ma aveva poi passati lunghi anni in Italia, e così adoperatosi alla sua gloria da venir riguardato come italiano. La repubblica veneta ebbe gran parte nella generosa intrapresa. L' università di Padova diede eccel-

lenti politici, fra i quali rammenta un Luigi Cornaro, un monsignore Graziani. Fiorì in Genova un Egidio Colonna: in Piemonte il Botero, il Giavelli.

CLXIV. Botero compose parecchie opere, fra le quali merita particolar lode il Trattato di scienza politica ed economica. Il Napione, zelantissimo dell' onor del Piemonte, tolse a commentare la summentovata scrittura: e ce lo dice nella sua prima lettera; perocchè si valse del metodo epistolare = Il mio progetto, e' dice, non è che un poco d' ambizione nazionale. = Non sia disforme che ci estendiamo alcun poco su di un argomento, da cui potremo riconoscere quali fossero le opinioni del Napione riguardo alla politica. Avvegnachè egli, come già dissi, avesse un prepotente affetto all' Italia, e specialmente al Piemonte, tuttavia non ommette a tempo e luogo di dar la preferenza ad altre nazioni, e gittare in faccia agl' Italiani i loro difetti. Confessa adunque che gl' Italiani trasandarono troppo lungamente gli studi politici, od almeno non procedettero a pari passo con gli altri popoli. E' vede nel Botero uno de' primi scrittori di politica. Anzi scrive che egli fu un precursore delle più approvate politiche dottrine, come Bacone fu il precursore della sana filosofia:

più ancora, soggiunge, essere desso stato il
primo cultore della scienza economica. Del che
abbiamo un irrepugnabile documento nella sua
Ragione di stato. Attenendosi al suo duce egli
riflette che le passioni vogliono essere governate
e non oppresse; che il governo delle passioni
addomanda il culto di molte discipline; nè so-
lamente della filosofia morale, ma eziandio delle
matematiche, della scienza naturale, ed in
ispecialità dell' eloquenza. Fa vedere che si
richiede una grande sperienza, di cui parte
possiamo procurarcela per mezzo dell'erudizione
e l'altra dobbiamo acquistarcela per noi stessi
Entra nella questione, qual governo meriti la
preferenza; e saggiamente stabilisce che la forma
del reggimento non è assoluta, ma debbe ac-
comodarsi alla qualità de' popoli. Ora la qualità
delle nazioni dipende in parte dal clima, ed
in parte da altre condizioni relative all' opera
dell' uomo. Fra queste vien prima la maniera
di educazione. L' agricoltura e le arti mecca-
niche preservano gli animi dalle sedizioni e
dalle brighe, e fanno inclinare a mansuetudine.
Il Botero erasi mostrato proclive a condannare
la professione delle lettere: e qui il Napione
se ne dilunga; ma però indulgente, avverte
che il Botero intendeva solamente di condannare

quella intensità agli studi, che possa opporsi alla giovialità. Un principio che veniva generalmente attribuito al Napione si è di escludere dalle lettere e dalle scienze i meno agiati. Senza entrare per ora in siffatta disputazione, avvertirò solamente che si è dato troppa estensione al pensamento del nostro scrittore. In comprova del che riferirò le stesse sue parole; anzi quelle che egli prende dal Genovesi. = Non si vuole arrestare il genio; e le gemme, purchè sien tali, non solamente coralli e pietre colorate, bisogna raccoglierle anche dal fango. = Passando a ragionare del celibato, combatte coloro i quali condannarono il celibato ecclesiastico: fa vedere che il celibato nocivo è quello che procede dalla corruzione de' costumi. Vuole che il principe promuova l'agricoltura, l'industria, il commercio. Si oppone a quel principio che molti difendono, essere cioè il lusso l'anima principale del commercio. Desidera che il principe non accumuli troppi tesori; perocchè recherebbe danno a se medesimo, e rovinerebbe lo stato. Lodando le leggi de' Romani fa riflettere che esse debbono assoggettarsi a quelle modificazioni cui addomandano le circostanze de' popoli e de' tempi. Fa cenno de' feudatarii; degl' inconvenienti che possono emergere dall'

ambizione, e del modo di prevenirli o cessarli. Il Botero avrebbe voluto vedere nel mondo una sola ed universale monarchia. Qui il comentatore non può che mostrarsi affatto contrario; od almeno fa vedere come questa sia una vera utopia. Soggiunge frattanto che l'errore di lui nasceva da un cuor grande ed umano. Fa passaggio alla politica militare. Approva quanto delle fortezze dice il Botero: = Vi sieno fortezze nello stato: sieno veramente forti, poche e ben guardate: sieno a' confini principalmente e dove si hanno a difendere città ricche e popolose: senza popolo bellicoso ogni fortezza è inutile. = Vuol pure che si abbiano milizie nazionali; e si ponga precipua fiducia ne' fanti. Noi non diremo che il Botero sia stato il più grande politico: ma ci limitiamo a dire che fu tra i primi; e che merita lode il Napione per avere vendicato i diritti di un nostro scrittore.

CLXV. Si mossero questioni, quali sieno stati i primi popolatori d'ogni contrada. Il Napione toccò questa parte in un suo discorso. Incomincia a notare che si dovrebbe prima di tutto fissare che cosa s'intenda sotto il nome di nazione: poi dovrebbesi cercare se la popolazione primitiva del mondo venne distribuita per colonie, o per uomini e famiglie particolari.

In terzo luogo si dovrebbe investigare qual sia il paese che diede i primi abitatori ad un altro: infine dovrebbesi definire se al tempo che un paese cominciò a popolarsi, non vi fosse per anco un qualche principio di popolazione, vale a dire un qualche numero, anche assai circoscritto, di abitatori. Posti questi principii, fa vedere che nissuno scrittore sinquì espose con la debita chiarezza l' argomento.

CLXVI. Egli è un gran disputare fra gli eruditi il sito dove occorse la famosa giornata, in cui Mario vinse i Cimbri ne' campi Raudii. Panvinio, Sigonio, il marchese Maffei, e Girolamo Pompei, si avvisano che sia presso a Verona; altri vogliono che sia presso a Vercelli. Fra questi meritano menzione il nostro Durandi, e Walcknaer. Plutarco dice che il campo era vicino al fiume Atisone. Il Maffei cogli altri che tengono la sua sentenza, pretendono che debbasi leggere Atosa, e non Atisone: ora è l'Adige che lambisce Verona. Ma Durandi dà per inconcusso che l' Atisone od Atosa di Plutarco non ha punto che far coll'Adige, e che i Cimbri discesero nelle pianure del Vercellese per la valle dell' Ossola e non per quella di Trento. Il Napione è d' opinione conforme al cavaliere Durandi.

CLXVII. Molti furono in Italia gli scrittori dell'arte militare, ed egli si accinse a celebrarli. Il primo fu Egidio Colonna, religioso dell'ordine di sant'Agostino, nato nel 1247. L'opera porta per titolo: *De regimine principatus.* I suoi principali precetti li trasse da Vegezio. Quasi al medesimo tempo l'opera di Vegezio venne volgarizzata da Buono Giamboni giudice. Verso, o poco prima del 1468 Roberto Valturio dedicò al suo principe, Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, una sua opera intitolata: *De re militari.* Essa fu stampata in Verona ne' principii dell' arte tipografica, cioè nel 1472. Cornazzani, piacentino, pubblicò verso il 1471 un poema sulla guerra: ed inoltre un trattato in prosa sullo stesso argomento. Il titolo era: *Dell' integrità dell' arte militare.* Fece obbliare i suoi predecessori in questo arringo Niccolò Machiavelli. Francesco Marchi, bolognese, nel principio del sedicesimo secolo scrisse un' opera di architettura militare. San-Micheli, veronese, aveva già inventati i bastioni con angoli nelle fortezze: ma il Marchi avanzò di molto questa parte di architettura militare. Ermenegildo Pini dimostrò come molte invenzioni attribuite al Vauban spettano al nostro bolognese. L' architettura militare fu coltivata da Andrea Palladio, vicentino, e da Francesco Patrizio,

ferrarese. Altri si diedero a tradurre i greci e i latini. Filippo Strozzi tradusse Polibio; Filippo Pigatelli, Lione imperatore: altri scrissero le vite degli eccellenti capitani; epperciò v' innestarono nozioni pertinenti all' arte della guerra. Aldo Manuzio il giuniore scrisse la vita di Castruccio Castracane, signore di Lucca; vita reputata superiore a quella del Machiavelli. Mellini celebrò Filippo Scolari, conte di Temswar, generale di Sigismondo imperadore, Pietro Spino, Bartolomeo Coleone, Sigonio e Lorenzo Cappelloni, Andrea Doria, Marco Antonio Missaglia, Gian Giacomo De-Medici. Vengon dietro Guicciardini, Davila, Bentivoglio, i quali nelle loro storie non tralasciarono all' uopo di descrivere i fatti d' arme, e far vedere come si guerreggiasse, si assediasse, e si eludesse il nemico. Più di proposito scrissero dell' arte militare, Donato Giannotti, Paolo Paruta, Giovanni Botero. Poco dopo il 1560, Levo, piacentino, capitano, descrisse il modo di ordinare la milizia del Piemonte, e la ordinò egli stesso tanto presso di noi, che in Portogallo, dove poscia si condusse. Gian-Iacopo Lionardi, citato dal Zeno, scrisse un' opera sull' arte della guerra, la quale non fu mai fatta di pubblica ragione. Valerio Chieregato, vicentino, diede

un trattato che si conservò fra i manoscritti nella libreria Foscarini in Venezia. L' arte militare terrestre e marittima di Mario Savorgnano, conte di Belgrado, fu dettata a' tempi di Carlo V, ma pubblicata verso il fine del secolo dicesettesimo. Nel fine del secolo decimosesto stampavansi le seguenti opere d' Italiani: *I carichi militari*, di fra Lelio Brancaccio, cavaliere gerosolimitano; *Gli esercizi della cavalleria*, di Flaminio Della-Croce; *Il modo di esercitar fanterie*, del colonnello Pellicieri, modenese. Venne allora il Montecuccoli che oscurò tutti gli altri. Dall' opera di lui imparò l' arte de' conquistatori Federico II di Prussia; e nel suo poema *Dell' arte della guerra* il porta a cielo. Presso di noi fu celebrato De-Antoni: e qui il Napione finisce la sua dissertazione. Dopo quell' epoca uscirono altre scritture pertinenti alla milizia. E noi ci compiacciamo di nominare il nostro Grassi, il quale diede un dizionario in cui contengonsi tutte le voci italiane delle cose pertinenti all' arte militare.

CLXVIII. Aveva incominciato un suo lavoro, il cui oggetto si era di dimostrare la somma utilità che emergerebbe dal raccogliere i frammenti de' libri di Cicerone attinenti alle cose di stato. Non lo ridusse a compimento: ma

tanto ne scrisse quanto basta a farci conoscere come egli apprezzasse quel sovrumano ingegno, il quale per quello che può il lume naturale, e la scienza umana non ebbe pari.

CLXIX. Torquato Tasso non fu solamente sommo poeta, ma fu pure versatissimo nelle scienze. La prefazione di lui alla *Gerusalemme liberata* pruova com' egli si fosse intrinsecato nella metafisica. Del resto basta leggere quel divino poema per vedere che egli nulla ignorava di quanto si sapesse a' suoi tempi. Talchè siccome Omero viene meritamente riputato eccellente maestro in tutte le umane discipline, quali erano alla sua età; così è pure del Tasso. Quello che fa specialmente stupire in lui si è la sua perizia in quelle cose che ragguardano alla guerra. Il nostro Napione appositamente raccolse tutti que' brani della *Gerusalemme liberata*, dai quali risulta chiarissimo quanto si diceva. Nella quale scrittura noi abbiamo un altro motivo di maravigliarci; vale a dire alla maraviglia che i comenti del Napione c' inspirano inverso del Cantor di Goffredo, si aggiunge pur quella che egli c' inspira di se stesso. E' si vede come avesse spaziato per tutti gli scrittori di siffatta materia. Che se non sapessimo ch' egli non professò mai la milizia, diremmo che fu

l' unico suo studio. Con tutta la venerazione che protesto al Napione, non posso qui trattenermi dal combattere le ultime sue linee. = Era ben conveniente che il poema, in cui in tutta la maggior sua pompa la scienza militare fa comparsa di sè, quel poema, che è forse, ragguagliata ogni cosa, il più bel parto delle muse italiane, venisse alla luce del mondo, portando in fronte il glorioso nome di quel principe, che era stato da Apolline stesso dichiarato primo guerriero d' Italia. = Il Boccalini che fu l' iperbolico lodatore di Alfonso, era troppo lungi da Apolline: Alfonso era troppo lungi dall' esser primo guerriero d' Italia, mentre viveva il nostro Carlo Emmanuele I. Ma quel che più importa, il nome di Alfonso non aggiunge pregio al poema: anzi la fama gl' impresse sulla fronte una troppo brutta macchia, quella d' ingrato. Torquato meritava una corona; e gli fu decretata da Roma: Alfonso buttavalo in una prigione; nè ciò bastava, il fece credere un pazzo.

PARTE TERZA

SUNTO

delle Lettere del Napione.

CLXX. Il Napione mantenne una continua corrispondenza con illustri ingegni, fra i quali tengono precipuo luogo il cavaliere di Priocca, il conte Franchi, l'abate Bettinelli, il cavaliere De-Rosmini, il cavaliere De-Rossi, il canonico

De-Giovanni, l'abbate Ciampi, il professore Rosini. Noi abbiamo riputato dicevole di fare un sunto di tutte le lettere, tanto di quelle che il Napione scrisse agli altri, quanto di quelle che da loro ricevette. Ci siamo astenuti dall' esporre tutto ciò che ci parve essere intendimento dell' autore che non venisse palesato: sebbene, dobbiamo confessare che abbiamo ovunque trovato un cuore buono ed indulgente. Abbiamo rinvenuto pensamenti discussi nelle sue opere pubblicate. Alcuni vennero pure per noi ripetuti, perchè ci sembrarono o alcun poco temperati, o con nuovi argomenti avvalorati. Tutti i punti possonsi ridurre a tre capi: gli uni ragguardano all' indole del Napione; gli altri alle sue opinioni nella letteratura, nelle scienze, nelle arti; gli altri finalmente al giudizio che portò sulle persone e sulle opere.

CLXXI. Il nostro accademico lasciò molte scritture fatte di pubblica ragione, e assai maggior numero di manoscritte. E' si direbbe che avesse una smania di scrivere: eppure risulta, ed egli stesso confessa, che non aveva una forte inclinazione a comporre. In una sua lettera leggesi questa protesta = Ci vuole qualche forte stimolo o qualche impegno per animarmi a scrivere, anche quel poco che scrivo. =

CLXXII. Era sua intenzione di scrivere estesamente sull' arte storica: ma dice di non aver potuto effettuare il suo desiderio perchè non erano state secondate le sue domande di avere un qualche ufficio letterario. Sul che noi dobbiamo riflettere due cose: la prima si è che non abbia mai desistito dal coltivare l' amena letteratura; l'altra si è che siasi sempre mostrato accuratissimo nelle cariche amministrative che sostenne.

CLXXIII. Il cavaliere De-Rosmini aveva ambito l' amicizia del Napione; e stimandolo sommo qual era veramente, gli aveva protestato venerazione. Il conte gli rispondeva = Non per affettata modestia, ma per intimo e verace sentimento non credo di meritarmi il titolo di letterato. Non ho mai avuto il tempo necessario per ornarmi di quelle cognizioni che sono indispensabili per formare un letterato. Amo le lettere: amo chi ne fa professione; massime quando alla dottrina ed all' ingegno congiunge amabili costumi: questo è tutto il mio merito co' letterati. Se ho scritto qualche cosetta fu per me un sollievo e passatempo; tanto più che a' nostri tempi piucchè mai si può dire: *Scribimus indocti doctique.* =

CLXXIV. Correva voce che avesse un certo

odio e disprezzo per tutto ciò che si chiamasse legale: e lo stesso conte Franchi gliene fece carico. Di qui e' prese argomento di difendersi da siffatta taccia e di svelare il suo animo. Protesta adunque: non potere amare i vizii, i difetti, gli abusi degli uomini; però non odiare gli uomini stessi, qualunque sia la loro professione; tanto meno poter odiare le stesse professioni: aver egli fatto i più ampi elogi di celebri giureconsulti, tanto nazionali, che stranieri.

CLXXV. Il Napione aveva mandato al Priocca il primo libro delle Questioni Tusculane, da sè voltate in lingua italiana, all' oggetto di udirne uno schietto giudicio. Il Priocca per poterlo avere sempre presso di sè prima che si pubblicasse, il copiò di proprio pugno. Questo era una tacita approvazione. Il Napione attribuì all' amicizia quel suffragio, e intanto confessava di non essere per nulla contento della sua traduzione: ma riferiamo le sue stesse parole. = Io non so nè ringraziarla, nè ammirarla abbastanza per la fatica che si è compiaciuta di durare per amor mio, trascrivendo di proprio pugno e con tanta esattezza tutto quel primo libro tradotto: e debbo ingenuamente confessarle che io non ho ancora avuta la pazienza

di leggerlo per intero: tanto mi pare quella versione stentata, languida, senza moto, senza disinvoltura, un vero scheletro, ed in alcuni luoghi avendo io mestieri di ricorrere al testo latino per intendere l' italiano. Ma saprò io farne una migliore? Il mestiere di tradurre è assai più difficile che comunemente si creda. =

CLXXVI. Il Priocca aveva fatto molti elogi all' amico, e fra i varii titoli gli diede pur quello di filosofo. Egli il ricusò, adducendo che non aveva mai trattato verun argomento filosofico. Accettò il titolo di letterato, siccome quello che gli era stato apposto ora ad ingiuria, ed ora ad accusa. Con ciò credeva che non sarebbesi levato in superbia. Il nostro conte, come abbiamo veduto, aveva sostenuto varie cariche amministrative: ma i suoi emoli l' accusavano di darsi anzi alle lettere, che alla parte sua: ed altri mossi da gelosia il chiamavano letterato per metterlo in dileggio. Ma egli dimostrò col fatto che era degnissimo di essere annoverato fra i letterati. Nè poteva ricusare il titolo di filosofo, giacchè soventi volte trattò argomenti, se non di sublime filosofia, tali almeno che spettano alla filosofia: la politica è ben dessa un ramo delle discipline filosofiche.

CLXXVII. L' abate Ciampi avea le medesime inclinazioni del Napione: coltivare più studii, indirizzarli ad illustrare l' Italia. Quindi fortissima fu l' amicizia che gli strinse. Fra le molte opere pubblicate dall' abate meritano particolare menzione le seguenti: *Memorie della vita di messer Cino da Pistoja; Notizie del cavaliere di Priocca; Illustrazione di due urne sepolcrali; Della galanteria cavalleresca; Osservazioni sulle antichità etrusche; Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze dell' Italia colla Russia, colla Polonia, ed altre parti settentrionali.* E qui non debbo tacere una contingenza che pruova come que' due dotti fossero candidissimi. Una gentildonna letterata aveva fatto una rigida, e forse ingiusta censura di qualche opera del Ciampi; ed egli si preparava ad una difesa un po' calorosa; chiese consiglio all' amico, e n' ebbe questa risposta = La vendetta è sempre la brutta cosa: il vero modo di far tacere gli emoli si è mostrare di non curarli. Rispetto alle donne, meno si parla, più saviamente si fa. =

Il Ciampi aveva intrapreso la traduzione ed illustrazione di Pausania. Il Napione il confortava a proseguire animosamente, e gli augurava che non avesse, per altre occupazioni,

verun impedimento. E di qui facendo passaggio a parlare di se stesso, dice che nelle cose di lettere era un semplice dilettante, e che nell' intero corso di sua vita non aveva mai potuto attendere ad animo riposato agli studii geniali, e che solamente ad ore interrotte, per procurarsi sollievo, stendeva discorsi, lettere, ed opuscoli di picciol mole. Quanta modestia in tale protesta! Se non che le opere che lasciò pertinenti alla letteratura sono pur quelle che gli partorirono rinomanza. Appena si pronunzia e si ode il nome di Napione, che tosto ci si para innanzi l' autore dell' opera: *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana.* Quanto scrisse sulla patria del Colombo è condonato all'amore di patria, ed è in parte scusato per l' opera succitata.

CLXXVIII. Il cavaliere De-Rosmini stava dettando vite: aveva ultimamente dettato quella del Trivulzio. Ne diede notizia all' amico Napione. Questi, pieno di modestia, così gli scriveva = Ella gitta in bronzo statue equestri: io debbo accontentarmi di piccioli lavori di tarsìa buttati giù in brevi momenti di tregua dalle continue disgrazie che mi affliggono. =

CLXXIX. Fuvvi chi accagionò il nostro Napione che non si fosse applicato con zelo

allo studio delle leggi. Egli avrebbe ben potuto difendersi con varie sue scritture, in cui aveva date pruove che conosceva assai bene e filosoficamente la giurisprudenza. Ma, candidissimo qual egli era, così scriveva al suo amico Priocca: = Venendo alla mia povera persona debbo confessarle, che da giovane non applicai di buon grado alla giurisprudenza, e presi il grado di dottore, soltanto perchè da tutti facevasi così, e per compiacere il mio buon padre. Ma dopo aver gustato, sebben di furto, gli studii più gentili, sono forse poi tanto colpevole se mi lasciava ributtare dalle spine di una facoltà che dovrebbe esser trattata con tanta filosofia, erudizione e coltura, e che lo è con sì poca? =

CLXXX. Nel 1801 la Russia e l'Inghilterra avevano fatta la pace con la Francia: e poichè quelle due potenze avevano sempre tenuto i loro ministri presso il re di Sardegna in Cagliari, il Napione scrivendo al cugino conte De-Maistre, ne riferiva che fra non molto si sarebbe veduto il re Vittorio Emmanuele restituito a' suoi stati di terraferma. Intanto soggiungeva doversi tacere su tal punto per non irritare chi pensava diversamente.

CLXXXI. Nel 1814 si promulgava la pace: il Piemonte si preparava a ricevere il suo

legittimo sovrano. Il Napione protestava, che non aveva altro desiderio che di vedere il suo re sul trono avito, e di rivedere suo fratello prima di morire. Si noti che questi era al servigio dell' augusta casa di Braganza nel Brasile. Potè rallegrarsi nel ritorno del re, ma non gli fu dato di rivedere l' amatissimo fratello.

CLXXXII. Il bel sesso può esigere dal nostro della condiscendenza. Il biasimare senza restrizione tutte le donne non è solamente disforme da ogni gentilezza, ma troppo manifestamente ingiusto. Questa condiscendenza debb' essere più pronta se si aggiunga il vincolo del sangue, o quello ancor più forte cui stringe la simpatia, e consacra la religione. Il nostro scrittore aveva compita la traduzione della vita di Agricola: rimaneva ancora da dare un ultimo colpo di lima. Ma scrive al Priocca che ciò egli farà al più presto se le sue donne gli lascieranno passar qualche ora nel suo camerino, invece di farlo giuocare male ai tarocchi. Dal che si scorge ch' egli giuocava solo per secondare il desiderio di quelle cui tanto amava, e da cui era tanto riamato.

CLXXXIII. Nell' apertura dell' università di Torino nel 1824 il professore Boucheron aveva letto una sua orazione latina. In quella trattò

del buon gusto nella letteratura, e pigliò l'opportunità di notare i difetti del romanticismo, e di commendare i pregi de' classici. Il Napione che aveva la medesima idea, fe' plauso al disertissimo oratore.

CLXXXIV. Le questioni Tusculane tradotte dal Napione si stamparono in Pisa. Il cavaliere di Priocca attese alla correzione delle bozze di stampa. Sfuggirongli non pochi errori; ne era perciò afflitto. L'autore non se ne mostrò punto commosso. A consolare l' amico gl' indirizzò questi due versi:

Prima i prati senza fiori,
Che le stampe senza errori.

CLXXXV. Aveva proposto ad un libraio assai reputato di Torino di ristampare un' opera relativa alle belle arti. Il libraio udì la proposta con una cert' aria di compassione, e poi gli rispose in modo da far ira: essere, non che strano, ridicolo, credere che potesse convenire a' librai il ristampare cose appartenenti alle belle arti. Sul che fa le sue lagnanze col canonico De-Giovanni = Tanto ci tengono per barbari costoro, facendo diventar sempre più il popolo ignorante con pascolo di cartacce sullo

stile di gazzetta scioccamente scritte, e bestialmente pensate. = Il quale atto d' indignazione attesta un' anima passionatissima del bello scrivere; ma però non moderata nel suo giudizio. E veramente a' dì nostri noi leggiamo gazzette, da cui si può anche attingere il buon gusto.

CLXXXVI. Il cardinale Gerdil aveva bene meritato della religione, dell' augusta casa di Savoia, delle lettere, delle scienze. Egli era della Savoia; era stato professore di filosofia morale prima in Casale, poi nella università di Torino; poscia fu eletto precettore del principe di Piemonte, che fu poi il re Carlo Emanuele IV. Questa carica il portò al cappello. Il Napione desiderava di scriverne la vita: fece a tale oggetto diligenti ricerche presso i Barnabiti, a' quali apparteneva l' insigne porporato. Si raccomandò caldamente al Priocca onde volesse pur egli (che allora trovavasi in Roma) rintracciare manoscritti e notizie. Ma non potè venir nel suo intento.

CLXXXVII. Il Franchi aveva domandato al Napione un qualche argomento da trattare, e questo rispondeva che non si attentava di proporgli argomenti, temendo che non incontrassero il suo genio: e intanto soggiunge che egli andava progettando opere, tali però che addi-

mandavano troppo tempo, di che scarseggiava. Due, dice, che avrebbe in animo di dettare: una si era, De' celebri scrittori italiani: ad imitazione del bel trattato di Cicerone, *De claris oratoribus*; l' altra si era una storia del Piemonte antico. Noi vediamo sempre in lui un prepotente amore di patria.

CLXXXVIII. Si proponeva di scrivere intorno a' principii fondamentali del diritto di natura: il credeva argomento adattato a' tempi che correvano. Il che egli scriveva nel 1804.

CLXXXIX. Si accinse alla traduzione delle Tusculane per trovare qualche conforto nelle sue afflizioni. Esse procedevano in gran parte dal vedere la sua patria travagliata dagli stessi suoi figliuoli. Al medesimo oggetto si proponeva di comporre alcuni brevi discorsi italiani. Il Priocca il confortava all' impresa, ed il Napione voleva offerire il suo lavoro all'amico consigliere. Distolto da altre cure, non potè effettuare il suo disegno.

CXC. Il Denina era stato chiamato a Berlino dal gran Federigo. Il Napione così esalava il suo dolore = Possibile che sia fatale al Piemonte che tanti uomini grandi che ha prodotto debbano spatriarsi! Paciaudi, De-Rossi, Lagrangia, Bodoni, e non finiscono quì: Dio voglia che

non ci dobbiamo aggiungere Denina! = Sul che noi rifletteremo che fu gran gloria al nostro Piemonte di aver tanti sovrani ingegni, da tenersene alcuni, e dar altri alle straniere nazioni.

CXCI. Nel 1791 il Napione si condusse a Roma, dove fu con tutte quelle onoranze ricevuto, di cui rendevanlo degnissimo la sua vasta dottrina, ed il candore dell' animo suo. In questo viaggio ebbe seco il conte Franchi, suo cugino ed amico. Furono in quella occasione nominati Arcadi. Recitò in quell' accademia alcuni suoi versi della traduzione di Virgilio, ed un sonetto.

CXCII. Si appressava all' anno sessantesimo. Invitato dagli amici compose un sonetto allusivo, siccome fece il Bettinelli al nonagesimo. Raccontando questo fatto all' amico De-Rosmini, confessa, col suo solito candore, che dopo avere da molto tempo abbandonato le muse, aveva dettati versi per salutare il suo anno sessantesimo, non sapendo ancora rinunziare al giovanil desiderio della lode, e della celebrità.

CXCIII. I Francesi, quando si videro padroni dell' Italia, pensarono ad arricchire la loro Parigi co' monumenti delle belle arti, di cui la nostra penisola abbondava. Tutti coloro che avevano un' anima italiana n' ebbero indi-

gnazione. Il Napione si andava consolando col pensare che erano lasciate agl' Italiani le matrici. = Poco importa, sono le sue parole, che vadano fuori d' Italia i monumenti della pittura a dirozzar (se sarà fattibile) una seconda volta l' Europa, purchè rimangano le matrici fra noi. Saranno sufficienti a ridestare il nobil fuoco quandochessia, i gessi delle statue, le stampe in rame ben disegnate, e soprattutto le buone copie de' buoni quadri. =

CXCIV. Passiamo ad esporre le opinioni del Napione. La critica esige vasto sapere e severo giudizio; ma il più degli scrittori non hanno una idea giusta di essa: scambiano la vera critica con una qualsiasi censura. Il Napione non poteva tollerare che si perdesse il tempo in minuziose questioni, per lo più dettate da una bassa gelosia. Egli soleva dire che era pur meglio intraprendere un' opera classica, che il perder tempo in controversie letterarie.

CXCV. Mallet, Pelloutier, Montesquieu, Gråberg pretesero che la gentilezza moderna col bel sesso deriva da' costumi settentrionali. Il Napione al contrario è d' opinione che sia antichissima, anzi che sia innata agli Europei. Riflette che Plutarco ne presenta non pochi esempli, e che l' Europeo per essere generoso

e magnanimo non può negare il tributo di ossequio alla debolezza ed alla beltà.

CXCVI. Il Cesarotti voleva che la lingua italiana venisse arricchita di nuovi vocaboli, di nuovi modi di dire, e specialmente imitasse la greca nel comporre le parole. Il Napione gli si oppose. Il primo si mostrò alquanto risentito: il secondo pensò di nulla rispondere, almeno direttamente. Ma aveva fatto pensiero di aggiungere un opuscolo alla sua opera sulla lingua italiana che avrebbe intitolato: « Dell' influenza della letteratura oltramontana sulla letteratura italiana. » E qui convien notare che il Cesarotti non solamente voleva che si imitasse la lingua greca, ma che si prendessero voci e frasi da tutte le lingue sì viventi che morte.

CXCVII. Il Denina aveva tolto a scrivere in francese sulla rivoluzione della Germania. Il nostro accademico gli scrisse, e gli fece scrivere dal cavaliere di Priocca, e dal De-Giovanni, onde adoperasse la lingua italiana. Que' consigli furono un gridare al deserto. Il Denina voleva fama: ed in que' tempi per ottenerla era mestieri di lusingare i Francesi.

CXCVIII. Orazio disse, scherzando di sè, che scriveva quando non poteva dormire. Lo

stesso protesta di sè il Napione. Noi crediamo che il detto di Orazio, ed anche quello del nostro conte si debba interpretare, e non prendere alla parola. Il non poter prender sonno, nel nostro caso può procedere da due cagioni: l' una si è od una forte idea, od una forte passione; l' altra si è un' energia del comune sensorio, per cui la nostra mente sia disposta a concepire altramente. Le due cagioni possono pure andare unite. Orazio non cercava di sfuggire la noia con lo scrivere. Ovidio, dice de' poeti: *Est Deus in nobis: agitante calescimus illo.* Quando altri è annoiato è affatto inetto a scrivere: e chi scrivesse per isfuggir la noia scriverebbe cose fredde da ingenerar noia ne' lettori, seppur ne avesse.

CXCIX. Assai spesso trovo nella corrispondenza che il Napione aveva con illustri personaggi, com' egli si applicasse alle lettere, specialmente quando era angustiato. In un luogo si vale delle parole di Cicerone: = *Nostris acerbissimis doloribus, variisque et undique circumfusis molestiis alia nulla potuit inveniri levatio.* = Convien però dire che per iscrivere di materie filosofiche si addomanda tranquillità: nel tumulto degli affetti non è agevole di giudicar direttamente. Negli argomenti letterarii

al contrario vi vuole passione; senza passione non si può scrivere con forza e brio. Petrarca ardeva per Laura: scrisse versi divini. I suoi imitatori, non innamorati, fanno sbadigliare.

CC. Gli uomini, per esser grandi, non cessano d' essere uomini. Tacciasi che coloro i quali nella maggior parte di loro vita rifulsero in virtù, caddero in gravissime colpe. Basterebbe rammentare un Davide. Ma per ora noi ci limiteremo a riflettere, che i sommi intelletti possono soggiacere a difetti degni di scusa. Haller nelle sue patetiche poesie dice che anche il sole non è senza macchie. Nel giudicare questi difetti alcuni mostransi severissimi, ed essi sono di due ordini. Gli uni sono sì zelatori della virtù, che non possono tollerare il vizio. Tale era fra i romani Catone. Altri poi sono infetti di vizi, e col condannare gli altri cercano di nascondere la loro bruttura. I primi sono rarissimi, frequentissimi i secondi. Il Napione era indulgente inverso di tutti, ma specialmente quando vedeva solo debolezze, anzichè vizi. Il cavaliere De-Rosmini era venuto a Torino, e in abbigliamento non grave, quale si addice al cultore del sapere, ma in quello che allora dicevasi patriotico, o democratico. Il Napione era alienissimo da quanto si faceva

in Francia durante la rivoluzione: ma non lasciò per questo di stimare ed amare il De-Rosmini. Scrivendo al canonico De-Giovanni suo amicissimo, gli partecipò trovarsi in Torino il cavaliere De-Rosmini, una vera gioia, a dispetto del suo abito nel costume de' giacobini. Tale era il nome che sovente si dava a' fautori delle innovazioni francesi.

CCI. A' dì nostri si vuole per alcuni che si inspiri sempre terrore. Quest'uso era incomportabile al Napione, il quale così esalava la sua bile. = Quanto a moderni poeti, se ne eccettuiamo i moltissimi affatto triviali, insetti noiosi di Parnaso, i più famosi pare che scrivano per Irocchesi: tanto sono duri, feroci, e sanguinari. =

CCII. Non poteva comportare la satira, od almeno quella specie che consiste in dipingere al vivo caratteri di persone finte, o, per meglio dire, di vere persone con finti nomi. La credeva poco atta a correggere il vizio; perciocchè dà pascolo alla malignità di chi va cercando di scoprir nel carattere descritto persone viventi, ed offende al vivo chi si crede di venir bersagliato. Noi non assentiamo. Il timore di essere flagellato è un gran mezzo per contenere gli uomini che non hanno ancor perduto ogni verecondia.

CCIII. Non pochi vanno declamando contro l' età presente, e vorrebbero darci a credere che i nostri maggiori fossero altrettanti modelli di virtù. Questo matto giudizio non entrò mai nella mente del Napione. Confessa che vi era ne' tempi passati minore incredulità, minore, o diverso lusso. Ma osserva che avevano in compensa le stregherie; che gli uomini d' allora erano piuttosto superstiziosi, che divoti; che erano più sanguinosi, e più vendicativi di noi. Quanto alla dissolutezza fa riflettere che se tra noi al presente domina la galanteria, tra essi era assai diffuso il concubinato.

CCIV. Non sapeva compatire coloro, i quali stanno pur sempre in sul lagnarsi che la coltura delle lettere lungi dal procacciare ossequio, eccita guerre. Egli soleva dire, che l'odio degli ignoranti contro i letterati è antico, ed inestinguibile; che quest'odio è un testimonio di stima; che l' amor proprio offeso è la sola cagione di gelosia ed avversione.

CCV. Erasi pubblicata una scrittura spagnuola, intitolata: *Sentinella contro i Francesi*. L' argomento doveva allettare l' attenzione di lui, e la recava in italiano. Aveva per la nazione francese la dovuta estimazione; lodava i suoi dotti; voleva che i Francesi fossero grandi,

anzi sommi; ma in casa loro. E credo che quello che più l'affliggeva si fosse il vedere i monumenti dell' Italia trasportati a Parigi, e l' udire in Italia la lingua francese. Ho detto che nel vedere ancor le matrici delle arti cercava di consolarsi, sperando che gl' Italiani sarebbero stati per quelle eccitati ad emulare i loro maggiori. Ma il conforto non era pari al dolore.

CCVI. Cassiodoro nell' epistola quindicesima del settimo libro ha questo passo: = *Quod dicamus columnarum junceam proceritatem? Moles ipsas sublimissimas fabricarum, quas quibusdam evectis hastilibus contineri, et substantiæ qualitate concavis canalibus excavatas, ut magis ipsas existimes fuisse transfusas; æris judices factum, quod metallis durissimis videns expolitum: marmorum juncturas venas dicas esse genitales; ubi dum falluntur oculi, laus probatur crevisse miraculis.* = Insorsero disputazioni sulle forme delle colonne descritte in questo luogo da Cassiodoro. L' abbate Fea pretese che fossero dell'ordine corinzio. Il Napione fa riflettere che non si trova niuna, benchè menoma, proporzione tra l' altezza e la grossezza del giunco, e quella d' una colonna corinzia. Non crede nemmanco che Cassiodoro

ragioni dell' architettura gotica: vuole piuttosto che parli di opere di metallo; non però di bronzo, ma di ferro. Il Musumeci opina che fossero di marmo per quelle parole: *marmorum juncturas venas dicas esse genitales.* Al che il nostro conte oppone quelle espressioni *metallis durissimis.* La questione ci pare tuttavia indecisa. Forse eranvi ad un tempo e metalli, e marmi.

CCVII. Scrisse una lettera al conte Carlo Cerruti intorno all' anima delle bestie. Alcuni scrittori sì antichi, che recenti hanno proposto diverse opinioni sulla spiritualità. Egli è d' avviso che essa sia spirituale, ma non per questo immortale. Riferisce quel passo di S. Agostino, dove dice che la natura di ciascuna cosa prende la sua norma dalla volontà del creatore: che se l' anima umana è immortale, è tale perchè piacque a Dio crearla ragionevole, capace di merito e di demerito.

CCVIII. L' abbate Pavesio propose al Napione, con cui era in intima famigliarità, di combattere il Cocchi, il quale aveva distolto i letterati dalla vita coniugale. Il Napione si accinse all' impresa; e, valendosi della storia, dimostra che il maritaggio non distolse mai dalle azioni utili e generose. Leggiadrissima e piena di festività è la conclusione della lettera

che si potrebbe a buon diritto appellare dissertazione. = Io non intendo di esaurir questa materia, chè troppo vi sarebbe che dire: mi basterà d'aver vezzeggiata bambina anche quest' idea. Ella, che troppo bene il può, la faccia diventar gigante per vantaggio delle lettere e dell' umanità. =

CCIX. Confortava il Priocca a dettare la sua propria vita. E valendosi dell' autorità del Denina, dice che libro più instruttivo non si può fare, qualora chi scrive siasi imbattuto a vivere in tempi difficili, e in cui sieno seguiti di grandi avvenimenti. Fa riflettere che così fecero ne' tempi antichissimi Silla, Cicerone, Cesare, Augusto; e così pure adoperarono in tempi vicini, non che uomini di autorità, come un cardinale Bentivoglio, ma eziandio uomini privati, quali furono Cellini e Goldoni. Quanto al Priocca, fa vedere come le sue vicissitudini, unite con quelle del regno, riuscirebbero dilettevoli e proficue.

CCX. Il Priocca aveva esortato il Napione a fare un parallelo tra l' eloquenza italiana, e la francese. Egli si schermisce dall' assumere quel peso. Ma intanto non tralascia di dire in breve la sua maniera di pensare. Sul valore degli oratori esercitano una possente influenza

e varie circostanze. Massillon, ad esempio,
rovavasi nella splendida corte di Luigi XIV.
Segneri in piccole città o villaggi della Toscana,
 dello stato ecclesiastico. Ben disse Cicerone
he niuno è eloquente se parla ad un solo
giudice. Il Segneri, per adattarsi al gusto del
uo secolo diede in arguzie, concettini, gonfi
raslati, ardite metafore. Ma questi difetti sono
pur compensati da molti pregi. In un oratore
i sono più parti e qualità: in alcune sono
uperiori gli Italiani; in altre inferiori. Nel
inquecento gli oratori sacri italiani furono mi-
gliori dei Francesi. La Francia non ha chi
ontraporre al Panigarola, al Musso: e poco
rima erasi mostrato sommo il Savonarola. Il
Venini non è senza leggiadria. Procacciossi
ran fama un De-Nobili. E si noti che molti
agri oratori non rendono di pubblica ragione
e loro prediche.

CCXI. I Toscani pretendono di essere i soli
he sappiano bene la pura lingua italiana. Su
ueste pretese così si esprimeva il Napione =
Per verità mi farebbono ridere cotesti Toscani
e ne potessi aver voglia: sia detto fra noi:
Ma dopo il Cocchi non ha prodotto la Toscana
crittore alcuno che non sia pieno di gallicismi;
massime scrivendo in prosa; e poi vantano

l' intemerato pudore della lingua italiana, non altrimenti che una ballerina di trenta o trenta-cinque anni che voglia esser tenuta in conto di una vestale. Non si tratta di basso popolo: anche persone pulite e letterate vanno dicendo; *massacro*, *regretto*, *dettaglio*, *risorsa*, *debosciato*. =

CCXII. Era stato consigliato ad intraprendere la carriera della magistratura, con lasciar da parte le lettere: ma egli era tenerissimo della letteratura italiana; e così scriveva al Priocca: = Le dirò con tutta ingenuità che vi rinuncierei di buon grado, purchè una volta le tenui mie fatiche fossero seme che fruttasse almeno in Piemonte, se non in Italia, di cui il patriotismo odierno non è altro che uno spettro spaventoso dell' amor della patria estinto. =

CCXIII. Il cavaliere di Priocca, non altrimenti che vedemmo del conte Franchi, rimproverava al Napione di essere avverso a tutto ciò che si chiama legale, e noi difendendolo nuovamente da tale ingiusta accusa ripeteremo, non poter egli, buono per natura, odiare chicchessia, avere anzi lodato non pochi magistrati, come il D'Aguesseau, L'Hôpital, il Fabro, il Germonio, il Pascalio;

chè i suoi rimproveri erano solo diretti contro coloro, i quali dalle liti traggono materia per impinguarsi sulle sostanze dei litiganti.

CCXIV. Era occupato nella traduzione delle Tusculane. Il Priocca desiderava di vederle presto ultimate. Egli rispose, che aveva dovuto per diversi motivi interrompere quel lavoro. I principali erano il caldo, la salute mal ferma, guai d' ogni specie: e intanto soggiungeva che aveva dovuto scrivere qualche cosa per l' accademia di Torino, di cui non aveva potuto ricusare di esser membro.

CCXV. Alcuno aveva trovato qualche contraddizione in un autore di grido. Il Napione condannò quel critico troppo severo, e osservò che le contraddizioni sono quasi una qualità inerente all' uomo, quando non sia un eroe. E poi soggiunge: chi vi ha, qual più, qual meno, che in tutta la sua vita, in tutte le azioni sue sia sempre coerente a se medesimo? E noi, a quanto ha il Napione, aggiungeremo che assai spesso le incoerenze sono o maggiori, od almeno destano più stupore negli uomini grandi, che ne' volgari. Non istaremo ad addurne esempli, chè la storia ce ne presenta in ogni pagina.

CCXVI. Il Priocca pareva disposto a seguitare il consiglio, che aveagli dato il Napione, di dettare la sua propria storia o vita. Ma si andava preparando; nel che mostrava una soverchia sollecitudine. Il Napione gli rimproverava dolcemente questa sua scrupolosità. Ricordavagli il detto di Donatello al Brunelleschi: *To' del legno, e fa tu.* Gli soggiungeva quel passo del cardinale Sforza Pallavicino = Non esservi cosa più contraria al bene che l' ambiziosa professione dell' ottimo. = Non è necessario (diceva il Napione) aver sempre esempio di antico o di moderno; chè chi scrisse il primo non ebbe esempi.

CCXVII. Fuvvi chi consigliò il Napione di far stampare le sue Tusculane in Pisa. Egli osservava che sarebbe stato meglio di stamparle in Torino, perchè gli autori non sono mai abbastanza diligenti nel sopravvegliare agli stampatori. Denina era solito dire che chi stampa dovrebbe poter dormire presso al torchio. A noi però pare che dovrebbe star sempre in su la veglia.

CCXVIII. Nel ringraziare il Priocca della propensione che sempre avevagli dimostrata, dice col suo solito candore, che da giovane aveva avuto la temerità di andare in istampa.

CCXIX. Il Napione aveva inviato un suo scritto intorno ad un' ode di Orazio, e domandatone il parere al Priocca, quale se ne scusava con dire che non era mai stato un letterato, cui l' autore rispondeva: = Ella, non ostante un genere di vita troppo diverso da quello di un critico e di un filologo, ha sempre fatto sue delizie della lettura de' classici, ed è più al fatto di giudicare di siffatti scritti, che non un letterato di professione; per la stessa cagione che un dilettante di buon gusto giudica meglio d' un quadro, come non prevenuto in favore di alcuna determinata scuola, che non il pittore di professione. =

CCXX. La favola ebbe varie vicissitudini: ora fu in voga, ed ora fu reputata uno scherzo da fanciulli. Uomini sommi la tennero in gran conto, siccome quella che corregge senza punto offendere. La satira flagella, la tragedia rattrista, e spesso ci aliena da sè. Le celie della commedia non lasciano di pungere. Al contrario la favola parla di bestie, o, se pur talvolta d' uomini, dà i suoi precetti così blandi e così di furto, che in sulle prime ridiamo, e poi quando riflettiamo su noi, non possiamo più adontarci. Per lo più la favola fu un uso più generale nei tempi difficili, in cui non si può

dire liberamente la verità. Il Napione commendava il Pignotti, perchè tentasse le favole esopiane: giudicava che l' apologo fosse il genere più fruttuoso di poesia per la morale, e il più adattato ai tempi.

CCXXI. Il Denina era per intraprendere una storia del Piemonte, ed aveva scritto testè in francese le rivoluzioni di Germania. Questo dispiacque al tenero cultore della lingua italiana, il quale lasciandosi trasportare dalla sua santa passione, così esclamava: = Povera storia del Piemonte, scritta in queste circostanze da chi è lontano dai fonti, fatto oramai tedesco, e che rinunzia persino la lingua patria! = I Greci lasciarono parlar latino ai pretori romani, ai pubblicani, ai banditori. Epitteto, schiavo in Roma, scrisse greco; e Plutarco, dimorato pure lungamente in Roma, vogliono i critici che ne ignorasse persino la lingua.

CCXXII. Diceva di Tacito, come paia che si compiaccia di trovar gli uomini più malvagi di quello che sono. Qui noi non possiamo assentire al Napione nel giudicio che porta di Tacito. L' età in che visse lo storico romano fu invero troppo feconda di delitti. Del resto egli apporta fatti incontestabili, e non si perde in declamazioni.

CCXXIII. Il Priocca avea domandato al Napione di proporgli quel metodo che gli paresse migliore per far letture con profitto. Ecco un sunto della sua risposta: 1.° Leggansi i classici; 2.° Si studi la storia antica, la geografia antica, le antichità romane; 3.° S' abbiano in pronto i lessici, fra i quali utilissimo è quello del Forcellini; 4.° Si legga Quintiliano, in cui meritano molta attenzione il capo primo, ed il capo terzo del decimo libro. Nel capo primo fa passare in rassegna i più celebri scrittori greci e latini: nel capo terzo insegna a comporre.

CCXXIV. Credeva che fosse più facile tradurre Tacito, che non Cicerone. Si fondava su queste ragioni: 1.° Vi sono molti traduttori di Tacito, pochi di Cicerone; 2.° Tacito è manierato; Cicerone è fedele imitatore della natura.

CCXXV. Monsignor di Priocca, fratello del cavaliere Clemente, aveva cessato di vivere in Pisa, dove erasi condotto per vivere col fratello. Il Napione così scriveva al cavaliere: = La filosofia non basta per poter dar forza a sopportar colpi così fieri: non c' è che la vera religione che somministrar possa alcun conforto: ella che ha mai sempre armata la sua virtù con questi aiuti soprannaturali, ora potrà alla prova comprendere quanto possano essere vantaggiosi. =

CCXXVI. Era opinione di lui che le opere filosofiche dovessero essere brevi e concise. Lodava molto i compendii della storia, ma scritti con filosofia.

CCXXVII. Era suo parere che ogniqualvolta si scrive in italiano, e si adducono passi di qualche autore latino, debbansi tradurre, od altrimenti disciogliere nel corso del discorso. Veramente quell' arrecare a quando a quando passi latini in un ragionamento italiano non può piacere all' orecchio. Tuttavia converrà far eccezione nelle materie sacre. Tutti i sacri oratori hanno per legge di riferire tali quali sono le sentenze evangeliche, e le opinioni de' santi dottori della chiesa. In tal modo ritengono tutta la loro forza: tradotti non potrebbero che perdere. Mentre il Napione pretendeva che i testi latini nelle scritture italiane dovessero tradursi, o disciogliersi nel discorso, faceva un' eccezione; e si è di Orazio cui appella indomabile. Sul che noi rifletteremo che indomabili pur sono altri scrittori latini, e forse tutti, specialmente in quello che ragguarda all' eloquenza. Dunque ci pare che non dovesse privilegiare il solo Orazio. Noi crederemmo che in queste citazioni di passi latini ci voglia solo sobrietà; ma che il mettere innanzi qualche

rara volta eleganti passi latini, lungi dall' offendere, alletta e piace.

CCXXVIII. Il Priocca, dappoichè vide il Piemonte ne' travagli, e suddito alla Francia, si era ritratto in Pisa come in porto. Il Napione in una lettera gli fa sentire che veramente egli dovea reputare a gran ventura viversi lungi da ogni tumulto, ed attendere alla filosofia: ma che però sarebbe gran ventura per gli altri se ne uscisse.

CCXXIX. Era suo pensiero che tutte le opere dessero idee giuste delle cose. Assai spesso i libri destinati al bel sesso e ai fanciulli danno errori, od almeno nozioni inesatte. Questo è assai pregiudicevole; perocchè le prime idee che ci sono date, difficilmente si cancellano o si correggono. Si può essere elementare, si può esporre una sola parte, più o meno limitata, di qualsiasi disciplina: e intanto si può, e si dee dare idee giuste.

CCXXX. Era rimasto vedovo: dopo qualche tempo contrasse secondo matrimonio colla nobile damigella Barbara Lodi. Dandone notizia al cugino conte Franchi, descrive in breve le qualità che l'adornano. « Ella ha ingegno (sono sue parole), ha buon giudicio, ha grazia, ha virtù, ama la pittura, legge volentieri, è

istrutta, e senza fasto. » Qui noi vediamo non le lodi d' un innamorato, ma il giudicio di un cuore sensitivo, e ad un tempo bramoso di avere una compagna senza fasto, e cupida della felicità domestica.

CCXXXI. Nel 1817 si era affidato al professore Boucheron l'incarico di aggiungere alle sue consuete lezioni della latina eloquenza, due lezioni alla settimana sugli elementi della favella greca. Esorta il conte Franchi, figliuolo, a frequentare dette lezioni, e proseguire il suo studio in questi rami. E chi qui scrive rammenta con sommo piacere le ore che con lui ed altri scelti giovani passò nello spiegare opere greche, e nel farne l' analisi grammaticale.

CCXXXII. Era suo principio, o massima, che gl' Italiani dovessero conservare gelosamente la loro favella, e' costumi. Si adirava non poco quando vedeva od udiva Italiani vestire, o parlar francese. Egli soleva dire con compiacenza che gl' Italiani furono i maestri della civilizzazione, e delle lettere in Europa, e che all' incontro i Francesi col dilatare il loro potere colle armi, guastavano le lingue, e le usanze degli altri popoli : e per meglio ravvalorare il suo detto citava quello che Cicerone dice, o meglio, mette in bocca a Catone,

de' Greci: *Ista natio cum suas litteras dat, omnia corrumpit.* Qui ci sia lecito di fare alcune nostre riflessioni. Incominciamo dal Napione: sinchè egli inculcava agl' Italiani di conservare la loro lingua, e i loro utili instituti, noi siamo pienamente d' accordo: ma quando cerca di deprimere i Francesi, non è giusto. In fatti cotesta nazione diede in ogni ramo ingegni di tutta valentìa, specialmente nelle matematiche, nella chimica, e nella eloquenza sacra. Noi dobbiamo in conseguenza imitarli, senza intanto disprezzare o trascurare la favella che ci diedero Dante, Petrarca, Boccaccio. Veniamo a Cicerone. Noi dobbiamo interpretarlo, e non pigliare i suoi detti alla parola. In fatti Cicerone imitò Demostene nelle sue orazioni contro Antonio: le intitolò Filippiche e non Antoniane. Era intendimento di lui riprovare coloro i quali per affettazione scrivevano e parlavano greco; epperciò trascuravano il latino.

CCXXXIII. Non deesi giudicare dello stato della letteratura, dal valore della maggior parte delle opere che si vanno divulgando, ma dalle precipue, cioè dalle migliori. Era sovente il lagnarsi, che faceva il nostro nazionale, della smania di scrivere e di accattare

gli applausi della moltitudine. Così si esprime in una sua lettera al De-Rosmini: = Certamente lo stato della letteratura italiana pare men florido a chi pon mente alla maggior parte de' libri che escono giornalmente alla luce: ma anche nel secolo di Augusto, Orazio si protestava di essere contento di pochi lettori. Questo è il destino dei De-Rosmini, dei Pindemonti, e di non pochi altri valentuomini oppressi dal numero degli scrittori sciocchi, empi, dissoluti, maligni, che scrivono cose adattate al gusto degl' ignoranti, e de' cattivi che sono e saranno sempre il maggior numero. Fortunati gli antichi che non avevano la stampa con cui potessero moltiplicare, e perpetuare le opere loro i Davii ed i Mevii. =

CCXXXIV. Il padre Spotorno barnabita stampò una sua opera, con cui pretese, un po' risentitamente, di dimostrare che Cristoforo Colombo era genovese, e non da Cuccaro, siccome aveva scritto il nostro Napione. Questi si accinse a comporre una nuova sua dissertazione, onde confermare la sua sentenza: ed in questa, moderato e sincero, aggiunge nuovi documenti, a sostegno di quella sua patria opinione.

CCXXXV. Il conte Franchi aveva mostrato desiderio di comporre un qualche romanzo,

sul che domandò consiglio all' amico. Questi il confortò a leggere ed imitare i romanzi greci. Vi trovava il tenero, il passionato, lo spontaneo, il naturale, un non so che di fresco e di boschereccio. Soggiunge che la maggior parte di essi sono brevi, e che la brevità è una qualità necessaria a' romanzi. Il Franchi in altra sua lettera dice che vorrebbe prendere l' argomento dalla storia, e il Napione gli risponde che l' essere fondato un romanzo sulla storia è un pregio di più, ma che però è dicevole di dipartirsene in ciò che più aggrada, valendosi del privilegio del *Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.*

CCXXXVI. Lo storico inglese Hooke aveva mosso parecchie accuse a Cicerone: il conte propose che si componesse per qualche Italiano un' opera in cui si difendesse quel grande Romano: specialmente sul divorzio di Terenzia e sulla sua politica. Dice tosto che egli non si accingeva ad un tal lavoro. Il far progetti di moltissime opere, dice egli, è lo scriverne pochissime.

CCXXXVII. La storia romana fu trattata per molti scrittori: e pare che dopo Tito Livio, Sallustio, e Tacito, non vi rimanga più nulla a desiderare. Tuttavia il Napione

avea fatto pensiero di dettarne una sua, la quale, lasciato da parte tutto ciò che è relativo alle guerre, descrivesse con accuratezza quello che ragguarda alla letteratura, alle discipline filosofiche, ed alle arti liberali. Intendeva di dividerla in due parti. La prima sarebbe stata un' esposizione compendiosa di ciò che avvenne prima di Silla; l' altra sarebbe stata più diffusa, e avrebbe compreso lo spazio di tempo che passò da Silla agli Antonini. Egli stesso sentì e confessò che non avrebbe potuto mettere in atto il suo divisamento. Le molte sue occupazioni non gli acconsentivano di trattare un così copioso ed importante argomento. Ma il pensiero per sè merita già qualche lode.

CCXXXVIII. Erasi pubblicata un' edizione del Montecuccoli, ma assai costosa. Egli ne fece doglianze: era suo desiderio che le opere utili fossero accomodate, quanto al prezzo, ad un maggior numero di lettori. Le edizioni di troppo alto prezzo paiono fatte per ornamento delle biblioteche, anzichè per essere lette.

CCXXXIX. L' abbate Spedalieri nel 1795 pubblicò un' opera, in cui tolse a dimostrare che il sommo pontefice ha da Dio una podestà diretta sul temporale de' principi. Il Napione,

che aveva scritto non poco su questo argomento, alzò la voce in una sua lettera al De-Giovanni; e questi sono i suoi principii fondamentali: = La corte di Roma dovrebbe persuadersi, che sebbene i principi prudentemente tacciano in questi tempi, non vorranno mai adottare un' opinione che sottoponga il temporale degli stati loro alla podestà ecclesiastica. Pretesa d'altronde che toglie al cristianesimo una delle sue più belle doti, che si è di essersi stabilito senza la forza coattiva, che aliena i principi eterodossi dal riunirsi alla chiesa cattolica, e che è stata infausta cagione di tanti scismi, scandali e guerre tra il sacerdozio e l' impero. =

CCXL. Ci rimane a dire de' giudizi che il Napione portò sulle persone, sulle opere, e sugli istituti.

CCXLI. Il Vico levò alto grido di sè per le molte sue scritture, e particolarmente per quelle che ragguardano alla metafisica. E duolci di dover dire che il Napione non assentiva al suffragio generale: l' appellò strano, ma dottissimo scrittore. Noi non possiamo non meravigliarci di un tale giudicio. Veramente Vico sembra a prima giunta oscuro, anzi misterioso. Ma e chi pretenderà che le disquisizioni metafisiche debbano essere tosto capite? Confessiamo che l' Italia

per Vico non ha di che invidiare nè la Germania, nè la Scozia.

CCXLII. Il conte De-Maistre aveva sortito dalla natura un felicissimo ingegno, e l'aveva con molto ardore coltivato: ma forse si lasciava signoreggiare dall'empito del suo temperamento. Era anzi precipitoso, che severo ne' suoi giudizi. Tale è il concetto che ne forma il Napione: = Ho terminato di leggere le Serate di san Pietroburgo del nostro conte De-Maistre. Che libro! Quanta dottrina! Quanta erudizione profusa! Quanta oscurità! Quanto disordine! L'idea di due anime è uno strano paradosso. Nè si può assentire a lui dove protesta, che crede fermamente misteri sebbene contrarii alla ragione: i misteri sono superiori alla ragione, ma non contrarii. = Intanto egli aveva pel conte De-Maistre la più alta estimazione: lodava specialmente le massime di lui, dover l'uomo lasciarsi guidare dalla provvidenza, nè essere troppo sollecito del suo avvenire.

CCXLIII. Fa assai spesso onorata menzione del cavaliere Iacopo Durandi: il commenda specialmente per la sua vastissima erudizione nell' antiquaria, e più particolarmente per quanto spetta al Piemonte.

CCXLIV. Per quello che ragguarda a scrivere vite egli non sapeva lodare alcuni moderni che fanno anzi dissertazioni che vite: proponeva ad esempio la vita di Castruccio Castracani, dettata dal Machiavelli. Trova in essa una certa disinvoltura natia, un' aggraziata maniera d' intrecciare riflessioni, una bella imitazione degli antichi. Qui certo non aveva rispetto alla veracità storica; perocchè è avvisamento di molti che quella vita abbia molto del romanzo.

CCXLV. Silvio Balbis pubblicò poesie piemontesi di un' elegante semplicità: avea posto ogni opera in abbellire e diffondere il dialetto piemontese. Il Napione ne dettò la vita.

È d'opinione che derivi dal ceppo illustre di Chieri, osservando che sono comuni le insegne gentilizie. Verso il secolo decimosesto il ramo onde discese Silvio, ebbe la cittadinanza di Saluzzo. Francesco Antonio, padre di Silvio militò nelle guerre che ebbero luogo dal 1732 al 1741. Ebbe orrevoli cariche dal re Carlo Emmanuele III. Silvio fu primogenito: nacque il dì 29 di ottobre del 1737. Coltivò in Saluzzo le lettere e la filosofia. Finita la rettorica diede saggio di non comune ingegno recitando un' orazione funebre da lui dettata a

lode di Giacinto Colomba professore di filosofia. Dopo il corso di filosofia vestì l' abito chericale e si consecrò alla teologia ed alla letteratura. Ebbe a professori Gerdil, barnabita che fu poi cardinale, Ansaldi, domenicano, Agnesi portento di erudizione. Le muse faceano le delizie del giovane: il padre Ansaldi lungi dal rimproverarnelo, ne 'l commendò quando gli conferì le insegne dottorali.

Contrasse una strettissima amicizia col padre Minaudi domenicano, per le cui esortazioni dettò un' orazione in lode della città di Firenze. Scrisse un dialogo, desunto dal primo libro delle Tusculane di Cicerone, in cui si ragiona del bene della morte. Gl' interlocutori sono il padre Minaudi e Silvio. Scrisse al Metastasio un' epistola in versi sciolti, e ne ricevette cortesi ringraziamenti ed encomii e conforti a calcare animoso l' arduo sentiero del Parnaso. Mandò a Voltaire una simile epistola, in cui toglieva ad esaminare la tragedia della Zaira, e il poema epico dell' Enriade; e quel parchissimo di lodi gli fu pure benigno. Il maggior lavoro poetico si è la versione del Profeta Nahum. Tuttochè ammiratore del Metastasio sentì che lo stile di lui non è abbastanza robusto per esprimere i sublimi sentimenti della sagra scrittura: epperciò

tolse ad imitare Filicaia e Guidi. Ma quello che è più degno d' ammirazione nel nostro Balbis si è, che co' suoi voli ardimentosi al cielo, avvicendasse pedestri passeggi per colline boscose e fra mormoranti ruscelli. Pieno di amore per tutti a tutti volle adattarsi. Quindi si valse del dialetto piemontese e provò col fatto quanto vadano errati coloro i quali credono od almeno dicono che esso è sol fatto per eccitare le risate ne' teatri. Abbiamo in altro luogo veduto come il Sineo abbia saputo col medesimo spargere degnamente la divina semente. Senza punto avvedermi lasciai il Napione per parlare del Balbis: nè tuttavia me ne fo uno scrupolo, chè non parmi poi gran fallo il celebrare un valoroso Piemontese quasi dimenticato, e per altra parte sembrami che in tal modo soddisfaccia in parte al desiderio del mio encomiato, stantechè questa vita non vide la luce.

CCXLVI. Avendo letto l' opera d' Elvezio, disse ciò che il Genovesi aveva già detto di qualche opera di Rousseau = Ecco un libro cattivo che può farne fare dei buoni = Con ciò intendeva di dire che gli errori de' grandi ingegni sono di eccitamento ad altri sublimi intelletti a combatterli. Ma è a lamentare che

talvolta levansi su scrittori, anzi prosuntuosi che dotti, i quali non potendo abbattere l' avversario, danno a lui occasione di vittoria e a coloro che non sono bastevolmente fondati nella religione e nella filosofia, danno motivo di ostinarsi nell' errore.

CCXLVII. Siccome desiderava che gl' Italiani scrivessero italiano, così voleva che ciascuno adoperasse il proprio idioma vivente. Parlando del Grozio, il porta a cielo; ma non ommette di dire che il pregio di elegante scrittore comparirebbe maggiormente in lui, se in vece della lingua latina avesse adoperato una lingua vivente. Osserva essere stata una grande sciagura per la letteratura fiamminga, che i letterati di quella ingegnosa e studiosissima nazione non abbiano pensato a perfezionare la propria lingua. Reca in mezzo l' esempio degl' Inglesi, i quali dopo Bacone e Shakespeare coltivando la loro lingua, poterono vantare que' poeti e storici e filosofi, letti, tradotti e celebrati in tutta Europa.

CCXLVIII. In Casanova presso a Carmagnola eravi un famoso monistero di Benedittini. Quando fu soppresso, era governato dall' abbate Roffredo, personaggio che a vastità di dottrina accoppiava la più pura religione. Il Napione an-

nunziandone la perdita al Priocca, così si esprime: = Era un libro vivente, anche per gli aneddoti storici, pieno d'ingegno, di senno, e giudicioso parlatore; in modo che la conversazione sua mi riusciva assai più cara e gradita che non quella di moltissimi uomini nel fior dell' età (e qui si noti che aveva novantatre anni), e pareva offendersi, quando gli si auguravano cento anni. =

CCXLIX. Quando la repubblica letteraria dovette deplorare la perdita dell' abbate Valperga di Caluso, il Napione così esprimevasi con verità e con devozione. = Chi prenderà il luogo di un Caluso? =

CCL. L' Alfieri eccitò molte e forti controversie. Chi il volle inarrivabile, chi duro nella lingua: gli uni il confessarono un gran poeta, ma non utile a' costumi: gli altri il riguardarono qual severo filosofo. Il Bettinelli si attentò perfino di negargli il merito di essere poeta. Il Napione il confessò sommo nella poesia, ma di pregiudizio alla morale. Il quale giudizio ci pare troppo severo.

CCLI. Le scritture del Chateaubriand fecero le delizie di molti, tanto in Francia che presso le altre nazioni: eppure il nostro Napione non dubitava di confessare che lo stile di lui non gli piaceva, e le cose poco. Trovava un su-

blime anzi affettato che vero. Non sapea vedere quella sublimità semplice, ma patetica che si ammira nelle sacre scritture, e qui si noti che egli fa speciale menzione del Genio del cristianesimo.

CCLII. Vincenzo Monti nel suo Bassville aveva detto *caldo polo*: quell' epiteto destò gran rumori fra i pedanti. Essi non riflettevano che non si trattava di geografia, nè di fisica; che il termine di *polo* esprimeva o cielo o contrada. Il Napione prende la difesa del Monti, e ad un tempo si mostra mal soddisfatto di uno che aveva preteso di giustificare quell' espressione con argomenti filosofici. Egli dice che è lecito a' poeti allontanarsi dalla severità dei filosofi, e che ammettendo che fosse un errore in iscienza, non torrebbe la lode di poeta.

CCLIII. Amava la semplicità: quindi è che molto si deliziava delle poesie del cavaliere Ippolito Pindemonte. In vero non ci è poeta, dopo Metastasio, che abbia scritto con pari semplicità Commendava specialmente la traduzione dell' Odissea; la trovava superiore alle traduzioni dell' Iliade, fatte dal Salvini, e dal Cerruti. Allora non era ancora uscita la traduzione dell' Iliade fatta dal Monti. L' Iliade

e l' Odissea sono due poemi assai differenti: non paiono nemmeno del medesimo autore. L' Iliade fu composta da Omero nel fior dell' età. L' Odissea da lui già prono alla vecchiezza. Il temperamento focoso del Monti era adatto all' Iliade; e l' indole mansueta del Pindemonte lo era all' Odissea. In somma Monti e Pindemonte sono anzi pari che simili.

CCLIV. Nell' autunno del 1820, il Napione alla sua villa del Rubatto, s' intratteneva in varie letture colla sua consorte. Tolse a leggere le storie del Davila, ed ella se ne deliziava singolarmente. Il che era assai dolce a lui, che la riguardava come una delle migliori storie d' Italia.

CCLV. Non poteva comportare l' ammanierato. Di tal difetto non dubitava di accagionare e Cesarotti, e Iacopo Ortis, ossia Ugo Foscolo. Parlando delle sue prose, e de' componimenti di alcuni suoi amici, scrisse al Franchi: = Come volete che coloro, cui piace lo stile di Cesarotti, e delle lettere di Ortis, possano leggere cosa tanto diversa? Si è dare a bere acqua chiara a chi chiede acquavita. =

CCLVI. Regna nel mondo un gran pregiudicio; ed è che le lettere debbano costituire per sè una professione. Quindi è che i letterati

non solamente non si fanno un dovere di coltivare le scienze, ma quello si fanno di non curarle; e similmente gli scienziati nelle loro prefazioni vanno ripetendo che essi non ebbero tant' ozio da studiare parole. Così non pensarono gli antichi. Tutti i legislatori greci erano pure poeti; l' uomo di guerra era pure storico ed oratore: Socrate, Platone, Aristotele sapevano profondamente di tutto. E che non seppe Cicerone? Tale fu sempre l' opinione degli eccellentissimi. Quanta erudizione in Alighieri, Petrarca, Galilei, Tasso, Redi, Milton! A sventare tanto errore il Napione scrisse: *Dell' unire la coltura delle lettere agl' impieghi pubblici.* Egli ne diede un luminoso esempio, cui debbonsi attenere coloro che aspirano alla gratitudine de' posteri. Le opere di letteratura, le quali non hanno che sonanti periodi; le opere di scienze che sono ignude d' ogni ornamento del dire, se ne stanno polverose negli scaffali delle biblioteche, seppure non hanno peggiore destino.

CCLVII. Nel 1803 i Pastori della Dora nella ricorrenza della solennità del centenario del miracolo del Sacramento, in Torino, il dì 6 di giugno, aveano dettato componimenti su questo sacro argomento: i quali vennero divulgati colle stampe. Il Napione ne spedì copia al

Priocca, con dirgli che troverebbe una bella canzone della valorosa Diodata, la quale compenserà la trivialità della sua prosa.

CCLVIII. L'abbate Zaccaria aveva scritto di molte opere. Quando se ne annunziò la morte, il nostro accademico così disse: = L'abbate Zaccaria si fece certamente reo di molti volumi: non so se tutti passeranno alla posterità. =

CCLIX. Il conte Franchi aveva mandato al Napione qualche suo componimento poetico. Questi ne loda la facilità, o, come altri direbbe, spontaneità, lontana dal fasto e dal dispettoso de' nostri poeti moderni anacreontici, filosofi pretesi. Egli trovava la vera grandezza nella natura. Ammirava questa specialmente in Orazio.

CCLX. Lo stesso conte Franchi aveva deliberato di mandare a Torino due sue figliuoline. In que' tempi soleva passare la maggior parte dell' anno in Centallo. Scrisse su questo al Napione, ed egli alla contessa sua moglie. Questa gli commise consigliare il conte Franchi che procurasse alle sue figlie un qualche lavoro di mano. Adempiè l'incarico, ma soggiunse: = Ve', badate bene che non sappiano che questa raccomandazione viene da me, chè mai

non me la perdonerebbero. = Il che egli disse colla sua solita lepidezza: ma intanto noi vediamo com' egli conoscesse assai bene il cuore donnesco. La donna più virtuosa non obblierà facilmente un' acerbità, anche scherzevole: la ributterà con una celia; ma o tardi o tosto dimostrerà che l' impressione non si è punto cancellata.

CCLXI. Dopo avere terminata la traduzione della vita di Agricola, la confrontò con quella del Davanzati, ed esclamò: = Povero me, quanto mi è riuscita diversa! Il Davanzati, prescindendo dalla lingua italiana, e dai modi bassi prescelti a bello studio, ha fatto diventar Tacito più tacito; ed io starei per dire, l' ho distacitato. = Se è lecito dir la nostra opinione noi crediamo che la lingua italiana non possa seguire la latina nella concisione. Doveva il Davanzati conservar la forza per attenersi ad una stentata e violente concisione. Del resto noi non intendiamo di fare un confronto tra la traduzione di Davanzati e quella del Napione.

CCLXII. Un argomento che l' occupò non poco si è la patria di Colombo. Il Franchi commendavagli questa sua fatica, cui egli dava il titolo di Colombiade. L' appellava *Monumen-*

tum aere perennius dell' amico. Questi lungi dal menarne vanto, gli scriveva = Mi fate ridere con ciò che dite del *Monumentum aere perennius*, della Colombiade, come voi la chiamate, che così pochi hanno la sofferenza di leggere. =

CCLXIII. Nel 1802 s' incominciò a pubblicare in Pisa un giornale, che non piacque in ogni sua parte al Napione. Egli non poteva approvare che si esponessero le cose straniere: avrebbe voluto che si diffondessero sunti analitici delle opere degl'Italiani. A noi sembra che i giornali dovrebbero dividersi in due parti: l' una per le cose patrie; l' altra per le cose straniere. E perchè non dovremo conoscere, apprezzare, convertire in proprio uso quanto si va scoprendo, e facendo presso le altre nazioni? Questo vuol essere specialmente applicato alle scienze, ed alle arti liberali. La letteratura propria facilmente si corrompe per l' introduzione della straniera. Cicerone temeva perfino dal soverchio culto delle lettere greche.

CCLXIV. S'incominciava in Torino una purgata edizione delle opere di Daniello Bartoli della compagnia di Gesù, per opera del Marietti. Il padre Francesco Manera della stessa compagnia professava di letteratura italiana in questa

università. Domandò il parere del Napione, ed egli pieno come era di candore gli svelò il suo modo di pensare. Confessa che non potè mai avvezzarsi allo stile di lui: ma il confessa dotto, ingegnoso, accurato nelle voci, puro nella lingua, nobile nelle locuzioni. Due difetti gli appone: il primo si è l' usare alcune frasi tinte del mal gusto del volgo degli scrittori del suo secolo; il secondo si è una certa oscurità, che deriva dal suo modo di periodare.

CCLXV. Trovo assai curioso il giudizio che porta delle università: e perchè chiaro apparisca, riferirò le stessissime sue parole: = Presso gli antichi le occupazioni degli studiosi chiamavansi conversazioni, trattenimenti, giuochi: nulla avevano d' austero, di tetrico. Le nostre università all' incontro pur troppo ritengono molto del gotico, come si suol dire: e tra esse e le antiche accademie de' Greci, e dei Latini antichi (così non chiama nè i Greci, nè i Latini dell' età di Giustiniano) corre la stessa differenza che passa tra una cattedrale gotica ed una chiesa del Palladio. Nacquero le università quando dominavano gli studii astrusi della scolastica: e la scolastica e le tesi che si sostengono tuttora sono una reliquie niente preziosa di quegli studii, e di que' costumi. =

Qui in verità ci è molto dell' esagerato. Le nostre università non possono essere paragonate nè all' accademia di Platone, nè al liceo di Aristotele: non si tratta punto di disputare di cose sublimi con filosofi consumati; ma di avviare la gioventù alle lettere, ed alle scienze. Ora un professore espone con chiarezza e precisione quelle azioni che sono fondamentali; cosicchè gli alunni possono poi camminare per sè. Aggiungasi l' influenza dell' emulazione. L' esperienza pruova che gli studii privati sono freddi e poco fervidi, anche quando si hanno ottimi precettori: appunto perchè manca l' impulso dell' emulazione.

CCLXVI. L' accademia italiana fu fondata nel 1798. Il conte Edoardo De-Vargas invitò il Napione a farne parte. Proponendo schiettamente il suo parere sulla medesima trovava che era troppo ampia, mentre l'accademia della Crusca era troppo ristretta e municipale. Pregato di dare il nome di tre corrispondenti onde ne venisse eletto uno, si mostrò poco disposto a rispondere; perocchè parevagli non civile, nè giusto vagliare i cultori del sapere: e veramente qual diritto hanno mai le accademie di proporre, e tanto più di escludere tali che non chiesero mai di essere ammessi al loro ordine? L'usanza

tuttavia prevalse, e i dotti debbono assoggettarsi per forza a quest' atto pienamente arbitrario. Fortuna che l'opinione pubblica non ha punto riguardo a' suffragi delle accademie.

CCLXVII. Delle accademie tale era il suo giudizio. Riferirò le stesse sue parole, perchè mi paiono tutte degne di particolare considerazione. = Circa alle accademie, ed all' utilità loro, se io dovessi mettere il mio cencio in bucato, direi, che quando sono private e volontarie: approvate bensì e lodate, ma non già instituite e regolate direttamente dal governo: si è allora appunto che sono più vantaggiose. Tale fu quella prima, se possiam dire così, da cui ne presero il nome; la scuola di Socrate, quella di Galilei, lo studio di Michelangelo furono vere accademie di filosofia, di fisica, di disegno. Lo stesso Galilei era accademico linceo. In somma i dotti e gli uomini ingegnosi non possono che perfezionarsi ragionando insieme, ma conviene che ciò facciano di buon grado, e che scelgano, amino e stimino coloro con cui conversano. = Sul che noi rifletteremo: 1.° che gli ingegni eccellentissimi non hanno mestieri nè di università, nè di accademie; 2.° che anzi sovente sono rallentati nel loro empito naturale; 3.° che le accademie abbiso-

gnano della protezione de' governi; 4.° che considerate per sè sono utili, ma che per abusi sono sovente dannose; 5.° che non si debba pretendere alla perfezione nelle cose umane, ma correggere all' uopo i disordini; 6.° che le accademie per avventura non apportarono, nè apportano tutto quel bene che i governi, e i popoli sono in diritto di aspettarsi.

Sebbene non fosse propenso alle accadedemie, quali sono al presente governate, tuttavia si mostrò sempre zelantissimo nello illustrare con sue scritture le varie società cui era stato ascritto. Aveva una speciale predilezione alla reale accademia delle scienze di Torino: i volumi di essa contengono molte erudite e dotte memorie di lui. Solo una cosa riuscivagli incomportabile, ed è che non pochi suoi socii adoperassero la lingua francese. In vari manoscritti trovo or tenere doglianze, ed ora acerbi rimproveri. Che se fossi domandato del mio avvisamento, direi sembrarmi atto sconoscente il disprezzare la propria favella, che è pure il retaggio più durevole che abbiano le nazioni. Quanto poi a noi Italiani dovremmo andar superbi di possedere quella lingua che fu come creata dall' Alighieri, ingentilita da un Petrarca e da un Boccaccio.

Ma temo forte che il Napione abbia gridato al deserto.

CCLXVIII. De' giornalisti soleva dire che i letterati veramente dotti non se ne pigliano pensiero: che oltre alla immensa disparità di opinioni, le lodi ed i biasimi al presente vanno a seconda delle sette e delle opinioni politiche e religiose: anzi avvertiva che si vorrebbe dire, irreligiose: che gli encomii si comprano e si vendono: che del vero merito de' libri ne giudica l' imparziale posterità.

CCLXIX. Prima di por termine a questa mia scrittura, io mi credo in dovere di ripetere alcune cose, onde difendere il Napione da tre accuse, nelle quali ebbero parte una bassa gelosia; una leggerezza nello esaminare; una precipitazione nel giudicare. Si disse adunque ch' egli negasse al popolo ogni adito al sapere: che tendesse a sbandire la lingua latina, anzi tutte, per dare un assoluto imperio all' italiana; intendendo però fra gli Italiani; e fu da taluno perciò chiamato Vandalo: infine che fosse inflessibilmente avverso ad ogni modificazione della pubblica cosa. Tre manifeste calunnie. Chi legge ad animo posato le sue scritture, troverà argomenti di validissima difesa: ma qui soggiungerò che dalle moltissime

sue lettere emerge tutto il contrario. Niuno più di lui si adoperò incessantemente a diffondere le cognizioni, specialmente le morali. A tal fine egli particolarmente inculcava l' uso della lingua italiana, tanto nelle opere quanto nella educazione. Commendando la favella della crescente Italia non disprezzò mai quella dell' Italia, signora del mondo: egli leggeva e comentava i classici: egli interpretava Cicerone e Virgilio. Quello che non poteva comportare si è, che alcuni per albagia di scrivere latino trascurano affatto l' italiano. Or niuno, che giusto sia, approverà sì matto procedere. Quanto alla terza accusa, dirò che o non fu capita, o meglio non si volle capire. Eruditosi egli alle letture de' sovrani intelletti, e nelle pubbliche cariche che sostenne, sentì le bisogna de' tempi, e studiò e propose mezzi di provvedervi. Ma e' voleva moderazione, non licenza; fatti, non teorie; ordine, non intolleranza; religione, non fanatismo. Questo suo pensare, questo inculcare, questo adoperare fu sempre invariabile. Ebbero perciò torto i libertini a chiamarlo antiquato, ed ebbero ancor più torto coloro i quali il dicevano desideroso di inutili, se non pregiudicievoli innovazioni. Al tutto il Napione osservò scrupoloso il gran

principio di Socrate che ci vien riferito da Platone nel Teeteto:

Οὔτ' ἀπολέσθαι τὰ κακὰ δυνατὸν (ὑπεναντίον γάρ τι τῷ ἀγαθῷ αἰεὶ εἶναι ἀνάγκη) οὔτ' ἐν θεοῖς αὐτὰ ἱδρύσθαι· τὴν δὲ θνητὴν φύσιν καὶ τόν δε τὸν τόπον περιπολεῖ ἐξ ἀνάγκης. Διὸ καὶ πειρᾶσθαι χρὴ ἐνθένδε ἐκεῖσε φεύγειν ὅτι τάχιστα. Φυγὴ δὲ, ὁμοίωσις θεῷ κατὰ τὸ δυνατόν· ὁμοίωσις δὲ δίκαιον καὶ ὅσιον μετὰ φρονήσεως γενέσθαι.

Egli è impossibile estirpare del tutto i mali: imperciocchè al buono ci è sempre di necessità un che di opposto: nè quelli possono aver luogo presso gl' iddii: hanno per legge di aggirarsi intorno intorno alla natura mortale ed a questa nostra regione. Per la qual cosa noi dobbiamo adoperarci a sfuggirli il più prontamente che per noi si possa. La fuga poi dei medesimi consiste in quello che per quanto è in noi diventiamo simili a Dio: e ciò che ci assomiglia a Dio si è la prudenza, la giustizia, la santità.

OPERE

DEL CONTE

GIAN-FRANCESCO NAPIONE

TANTO STAMPATE, CHE INEDITE

Opere stampate.

1767. La morte di Cleopatra, poemetto. — Torino.
1773. Ragionamento intorno al *Saggio sopra la durata del regno dei re di Roma*, del conte Algarotti. — Torino.
» Saggio sopra l'arte storica. — Torino.
1777. Discorso intorno alla scienza militare di Torquato Tasso. — Torino.
1781. Elogio di Giovanni Botero. — Torino.
1784. Elogio de' Cronisti piemontesi. — Torino.
1785. Griselda, tragedia. — Torino.

1787. Elogio di Matteo Bandello. — Torino.

1789. Discorso sui torcitori da seta, detti *filatorieri*. — Torino.

1791. Dell' uso, e dei pregi della lingua italiana, con un discorso attorno alle storie del Piemonte, 2 vol. — Torino.

1795. Memoria sul *Lincurio*, ed altre sostanze vegetali. — Roma.

1796. Lettera al conte Giuseppe Franchi di Pont, premessa al poemetto intitolato: *Gli amori di Delo*. — Torino.

1797. Lettera al professore Giuseppe Pavesio, sulla conformità della filosofia morale colla poesia. — Parma.

1800. Progetto di una nuova maniera di procedere alla descrizione della popolazione. — Torino.

1802. Osservazioni intorno all' ode d' Orazio, *Impios parrœ*, ecc., nei volumi delle memorie dell' accademia delle scienze, di Torino.

» Elementi di gramatica universale, tratti da Ugo Blair. — Pisa.

1803. Notizia de' principali scrittori d' arte militare italiani; vol. dell' accademia, ecc.

1804. Lettera alla marchesa Luigia Del-Carretto, in morte del consorte. — Torino.

1804. Lettera al marchese Luigi Guasco, intorno alle gemme intagliate. — Torino.

1805. Dissertazione intorno alla patria di Cristoforo Colombo; vol. dell'accademia, ecc.

» Dell' origine delle stampe delle figure, in legno ed in rame; vol. dell' accademia, ecc.

» Della traduzione degli *Amori di Dafni e Cloe*, di Longo, attribuita al commendatore G. B. Menzini; vol. dell' accademia, ecc.

» Traduzione delle *Tusculane* di Cicerone, 2 vol. — Firenze.

» Discorso intorno alle antichità cristiane, ed agli scrittori di esse. — Firenze.

» Ragionamento intorno ai misteri eleusini. — Firenze.

» Osservazioni critiche intorno ad un celebre luogo di Cicerone, nel libro I *De natura deorum*. — Firenze.

» Traduzione della lettera di Ugone Grozio al signor Beniamino Aubery du Maurier, in morte della consorte. — Firenze.

1806. Traduzione della *Vita di Agricola*, di Tacito, con un discorso intorno alla conquista della Britannia fatta dai Romani. — Firenze.

1807. Lettera alla contessa Diodata Saluzzo-Roero di Revello. — Parma.

1809. Dell' origine dell' ordine di san Giovanni di Gerusalemme; vol. dell' accademia, ecc.

» Osservazioni intorno alle *Ricerche sull' origine delle stampe*; vol. dell' accademia, ecc.

» Vita dell' abbate Saverio Bettinelli, e delle lodi di esso. — Torino.

» Del primo scopritore della terraferma, e dei più antichi storici, che ne scrissero; vol. dell' accademia, ecc.

» Del vicendevole vantaggio che la religione reca alle belle arti, e le belle arti recano alla religione. — Firenze.

1810. Ricerche storiche intorno ai terremoti antichi del Piemonte; vol. dell' accademia, ecc.

» Dissertazione intorno al manoscritto *De imitatione Christi*, detto il codice di Arona; vol. dell' accademia, ecc.

1811. Osservazioni intorno alla interpretazione data dal signor Lorenzo Pecheux ad un luogo di Plinio, con aggiunte; vol. dell' accademia, ecc.

1811. Esame critico del primo viaggio di Amerigo Vespucci al nuovo mondo; vol. dell' accademia, ecc.

» Delle prime edizioni, e di un manoscritto delle memorie del generale Montecuccoli; vol. dell'accademia, ecc.

» Lettera al cavaliere Clemente Damiano di Priocca, intorno alla traduzione di Longo, di Annibal Caro. — Firenze.

1813. Osservazioni intorno ad alcune antiche monete del Piemonte; vol. dell' accademia, ecc.

» Traduzione dal latino di un *Libretto di preghiere*, del cavaliere Clemente Damiano di Priocca. — Torino.

» Notizia di un' opera poetica di Geronimo Britonnio; vol. dell' accademia, ecc.

1814. Vita di Federico Asinari conte di Camerano; vol. dell' accademia, ecc.

1815. Vita di Andrea Palladio. — Padova.

» Vita di Ludovico Antonio Muratori. — Padova.

1816. Estratto della *Prussia letteraria*, dell' abbate Carlo Denina. — Pisa.

» Estratto della *Guida letteraria*, dell' abbate Carlo Denina. — Pisa.

1816. Estratto del IV volume della *Storia della decadenza dell' impero romano*, di Edoardo Gibbon. — Pisa.

» Estratto dei *Poemi latini*, di Roberto Trevor, visconte di Hampden. — Pisa.

» Estratto del poemetto dell' abbate Lorenzo Mascheroni, intitolato: *L' invito; A Lesbia Cidonia.* — Pisa.

» Estratto delle *Lezioni di belle lettere*, di Ugo Blair. — Pisa.

» Estratto ragionato del *Viaggio di Anacarsi.* — Pisa.

» Estratto del I volume del *Museo Pio Clementino*, del Visconti. — Pisa.

» Estratto di una lettera del signor Ennio Quirino Visconti. — Pisa.

» Estratto del libro intitolato: *Dell' arte di vedere nelle arti del disegno.* — Pisa.

1817. Paragone tra la caduta dell' impero romano, e gli evenimenti del fine del secolo XVIII; con aggiunte; vol. dell' accademia, ecc.

» Di un antico diploma del secolo XI, trovato in Montechiaro; vol. dell' accademia, ecc.

1818. Notizie di Giovanni Nevizzano da Asti. — Pisa.

» Ragionamento intorno alle pitture di Giovanni Antonio Molineri, che sono in Savigliano. — Pisa.

» Lettera al professore Giovanni Rosini, sulle storie del Guicciardini. — Pisa.

» Osservazioni intorno ai *Pensieri sopra la storia*, di Melchior Delfico. — Pisa.

» Lettere al signor Francesco Benedetti, con osservazioni sopra il merito dell' Alfieri. — Firenze.

1819. Appendice all' *Esame critico del primo viaggio di Amerigo Vespucci al nuovo mondo*; vol. dell' accademia, ecc.

» Discorso intorno al canto IV dell'*Inferno*, di Dante. — Firenze.

1820. Appendice alle *Cariche del Piemonte*, § *Consiglio segreto di stato*. — Torino.

» I Monumenti dell' architettura antica, con alcuni opuscoli concernenti alle belle arti figurative; 3 volumi. — Pisa.

» Lettera al professore Giovanni Rosini, sulla lingua italiana.

1820. Notizia di un opuscolo inedito dell' abbate Tommaso Valperga di Caluso, intitolato: *Della lingua italiana.*

1821. Memoria intorno ad un antico monumento, creduto la tomba del conte Tommaso di Savoia esistente nella cattedrale di Aosta; vol. dell' accademia, ecc.

» Notizie storiche sulla milizia istituita dal duca Emmanuele Filiberto di Savoia, e sulla monetazione da esso ordinata. — Torino.

1822. Notizia della *Storia di Milano*, del cavaliere Carlo De-Rosmini.

» Lettera al signor Giuseppe Grassi. — Firenze.

» Dissertazione seconda sulla patria di Cristoforo Colombo; vol. dell'accademia, ecc.

1823. Lettera al cavaliere Tommaso Puccini. — Torino.

» Dei Templari, e dell' abolizione dell' ordine loro; vol. dell'accademia, ecc.

» Notizia delle *Dissertazioni sulla geografia*, del cardinale Placido Zurla. — Torino.

» Estratto dell' *Elogio dell'abbate Iacopo Morelli*, del professore Angelo Zendrini. — Torino.

1823. Notizia del libro intitolato: *Della basilica di san Paolo*, di monsignor Nicola Maria Nicolai. — Torino.

1824. Discorso sopra la scienza militare di Egidio Colonna; vol. dell'accademia, ecc.

» Della iscrizione, e dei bassi rilievi dell' arco di Susa; vol. dell'accademia, ecc.

» Notizia di un manoscritto miniato, dei *Trionfi* del Petrarca; vol. dell' accademia, ecc.

» Discorso intorno ad alcune regole principali dell'arte critica, relativamente alla patria di Cristoforo Colombo. — Torino.

1825. Lettere al signor Ennio Quirino Visconti, intorno ad un sacrario gentilesco, ed altri vasi effigiati d' argento. — Roma.

» Lettera al conte Giuseppe Franchi di Pont, intorno ad un epigramma del Castiglioni. — Roma.

1826. Parafrasi in versi delle *Profezie* d' Isaia. — Torino.

» Lettera al cavaliere Carlo De-Rosmini, sopra la patria di Cristoforo Colombo, con osservazioni. — Pisa.

1827. Lettera al padre Francesco Manera della compagnia di Gesù, intorno alle opere del padre Daniello Bartoli. — Torino.

1827. Parafrasi in versi del principio dei *Treni* di Geremia. — Torino.

» Notizia, ed illustrazione di una carta dell' anno 1036, da cui risulta che Umberto I, progenitore della real casa di Savoia, era di sangue reale. — Torino.

» Interpretazione di un luogo del canto I dell' *Inferno*, di Dante. — Torino.

1829. Del regale della Zecca in Italia, nei secoli X ed XI; vol. dell'accademia, ecc.

» Dissertazione seconda intorno al codice *De imitatione Christi*, detto il codice di Arona; vol. dell' accademia, ecc.

» Lettera a Washington Irving, autore della *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo*. — Torino.

» Prefazione alla *Storia metallica della real casa di Savoia*. — Torino.

1830. Studi sulla scienza di stato nel secolo XVI; vol. dell' accademia, ecc.

1831. Notizia sulle antiche biblioteche dei reali di Savoia; vol. dell' accademia, ecc.

1837. Osservazioni intorno alla discesa ed irruzione dei Cimbri; vol. dell' accademia, ecc.

1839. Considerazioni intorno all' arte storica; vol. dell' accademia, ecc.

MEMORIE

POLITICHE, ECONOMICHE E LETTERARIE INEDITE.

Memorie politiche ed economiche.

1772. Osservazioni sopra le *Istruzioni intorno alla santa sede.*
1773. Dei principii fondamentali della pubblica economia.
1775. Riflessioni intorno al modo di trattare la quistione morale e politica del lusso.
1778. Dissertazione intorno ai motivi della scarsa mercede dei contadini, ed intorno al modo di renderla sufficiente.
1779. Discorso sul quesito — *Se in uno stato di terreno fertile si debba favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime, o delle manifatture.*
1780. Osservazioni intorno al progetto di pace tra il re di Sardegna, e le potenze barbaresche.

1780. Sentimento sul riparto della spesa degli argini del Rodano in Chautagne, e sul territorio d' Yenne.

» Parere intorno alle saline di Moutiers.

1781. Sentimento sulla cassa de' ponti e strade della Savoia, e sul modo di fornirla di fondi sufficienti.

1783. Memoria sui boschi della provincia di Susa.

1785. Memoria intorno alla gabella del sale.

» Informativa in ordine ad una imposizione sui beni ecclesiastici immuni.

» Memoria intorno ai mezzi per ottenere che le strade, tanto reali che pubbliche, sieno tenute in buon essere.

1786. Lettera all' avvocato generale, circa al regolamento dei pubblici.

1789. Progetto di variazione di sistema rispetto agli uffizii generali delle gabelle, delle finanze, e del controllo generale.

1790. Relazione circa al modo di alleviare ai disordini attribuiti agli affittamenti dei terreni.

» Osservazioni intorno ai cotizzi, ed al concorso dei beni ecclesiastici e feudali ai pubblici pesi.

» Osservazioni intorno ai corpi di amministrazione dei pubblici.

1790. Lettera in occasione del tumulto succeduto in Monmegliano addì 16 di maggio 1790.

1791. Idea di una confederazione delle potenze d' Italia.

1792. Riflessioni intorno al riparto delle opere locali nei causati.

1793. Progetto di vendita dei beni degli ordini di Malta, e dei ss. Maurizio e Lazzaro.

» Osservazioni intorno ad una memoria sovra la rivoluzione di Francia.

» Progetto di erezione di un monte, con cedole circolanti.

1794. Osservazioni intorno ad una memoria concernente l' alienazione dei monti invenduti.

» Memoria intorno al Banco di san Secondo, ed al suo nuovo stabilimento ed amministrazione.

1795. Memoria sopra i prestiti forzati.

» Osservazioni intorno ad un censo, o lotteria per la città di Torino.

» Memoria intorno alla vendita dei beni di opere pie laicali.

» Idea di un nuovo stabilimento di monti.

1796. Osservazioni sopra una memoria circa alla attuale condizione dei contadini in Italia.

» Considerazioni intorno alla attuale situazione politica del Piemonte.

» Riflessioni sullo stato attuale delle finanze in Piemonte.

» Memoria intorno al modo di togliere dalla circolazione i biglietti di credito.

» Osservazioni intorno ad una memoria riguardante il modo di ristabilire le finanze in Piemonte.

» Del governo da tenersi nelle circostanze attuali degli stati di S. M. il re di Sardegna.

» Riflessioni sulle pompe funebri da farsi in morte del re Vittorio Amedeo III.

» Memoria intorno al contegno da serbarsi colla repubblica di Venezia, in ordine alla ambascieria per complimentare S. M. nel suo avvenimento al trono.

» Progetto di una dichiarazione da presentarsi dal residente di Sardegna in Venezia.

» Memoria ed osservazioni circa l'alleanza del Piemonte colla Francia.

1797. Dimostrazione per provare, che l' attuale sistema di monetazione in Piemonte, equivale ad una imposizione di cinquanta milioni annui sulla consumazione.

» Progetto per ridurre i biglietti a dieci milioni, e ritirare tutta la moneta di eroso misto.

» Riflessioni sui biglietti di credito portanti interesse.

» Sentimento intorno al modo di scontare il debito delle regie finanze, della moneta di eroso, e dei biglietti di credito.

» Osservazioni intorno a diverse memorie del signor di Souza per riordinare le finanze del Piemonte.

» Degli affrancamenti.

» Osservazioni intorno al progetto di convenzione per l' abolizione del diritto di ubena, proposto dal ministro residente di Prussia alla corte di Torino.

» Progetto di tontina per quindici milioni di capitale.

» Idee sulla monetazione.

» Del nuovo stabilimento delle repubbliche lombarde.

1797. Riflessioni intorno ad una nuova imposizione straordinaria sugli stabili in terreno.

» Memoria circa all' annona.

» Del modo di governarsi nello stato degli affari attuali d' Italia.

» Quali esser debbano le massime della corte di Torino in seguito al trattato di pace tra la Francia e l' imperatore, delli 17 di ottobre 1797.

» Memoria sulla sovranità del Gravellone.

1798. Ristretto delle ragioni della real casa di Savoia sopra la riviera di ponente.

» Memoria intorno alle relazioni tra il re di Sardegna, l' imperatore, e l' impero germanico.

» Memoria per la costruzione di una strada carreggiabile tra Brianzone e Susa.

» Principii fondamentali della scienza di finanze.

» Estratto del libro intitolato: *Mémoires touchant la supériorité impériale sur les villes de Gênes et de S. Remo, ainsi que sur toute la Ligurie.*

» Progetto di lettera del re di Sardegna al sommo pontefice.

1798. Della nuova repubblica romana, relativamente alle convenzioni fatte in addietro coi papi, dalle altre potenze.

1799. Progetto di un banco nazionale per il cambio, ed estinzione dei biglietti in corso.

» Del modo di riordinare la regia università degli studi di Torino.

1800. Memoria intorno ai pagamenti in moneta, ed in biglietti.

1801. Estratto di un libro francese, che ragiona del Piemonte, suoi prodotti, popolazione, e commercio.

1814. Memoria per una ambascieria straordinaria da mandarsi da S. M. il re di Sardegna, a Roma.

» Dello stabilimento di una scuola di diplomatica nei regii archivii di corte.

» Promemoria riguardante i diritti di S. M. il re di Sardegna, sopra la città, e parte del territorio di Piacenza.

» Dei feudi imperiali del Tortonese.

» Memoria intorno al valore da fissarsi alla lira del Piemonte, ed al sistema monetario, che si dovrebbe adottare.

1814. Dello stabilimento di una cattedra di diritto pubblico nella regia università di Torino.

» Osservazioni circa all' ordine di successione nella real casa di Savoia.

1815. Memoria circa alla revisione delle stampe.

» Progetto di editto per la formazione del corpo dei carabinieri reali.

» Dei corrieri ordinarii, e dei corrieri di gabinetto, e dei privilegii, che loro competono.

» Memoria intorno al modo di procurare fondi per le regie finanze negli attuali frangenti.

» Estratto di uno scritto intitolato: *Oggetti essenziali di negoziazione per la corte di Torino, nel prossimo nuovo trattato generale di pace.*

» Considerazioni intorno al trattato di Vienna delli 9 di giugno 1815, ed alle nuove negoziazioni, cui potrebbe ancora dar luogo.

1816. Memoria intorno ai debiti contratti in lire di Piemonte antiche.

» Dei religionarii Valdesi, e della negoziazione che si potrebbe intraprendere coll' Inghilterra rispetto ad essi.

1816. Del ministero delle regie finanze.

» Della moneta di rame.

» Della sovranità, e delle moderne teorie di governo.

» Progetto per lo ristabilimento del collegio de' nobili in Torino.

1817. Promemoria circa ad uno scritto intitolato: *Saggi politici e filosofici.*

» Promemoria di alcuni provvedimenti diretti a migliorare la pubblica istruzione.

» Lettera all' abbate Gian Giulio Sineo, direttore spirituale della regia università di Torino, circa al nuovo metodo proposto per l' insegnamento della teologia.

» Rappresentanza a S. M. circa alle giunte già stabilite nei regii archivii di corte.

» Osservazioni sovra un progetto anonimo, per istabilire in Torino ed in Genova due deputazioni sovra gli studi.

» Osservazioni intorno ad una memoria diretta a provare, che il concorso alle università può diminuire il numero dei giovani chiamati a far parte della leva militare.

1818. Memoria sulla perequazione e sul censimento.

» Lettera al marchese Gian Carlo Brignole, sopra lo insegnamento della lingua latina nelle scuole comunali.

» Del diritto di successione negli stati posseduti dalla real casa di Savoia, che possa spettare alla discendenza del principe Eugenio di Savoia-Carignano.

» Delle massime da stabilirsi per le negoziazioni che possono occorrere in occasione della nuova costituzione del corpo germanico.

1819. Memoria circa all' introdurre nello insegnamento libri stampati, a vece di dettare trattati.

» Considerazioni preliminari al progetto di nuove costituzioni per la regia università.

» Considerazioni intorno ad una nuova legislazione riguardante le ipoteche.

» Del commercio degli stati di S. M. il re di Sardegna col Brasile.

1820. Del ristabilimento del consiglio segreto di stato.

» Osservazioni intorno ad una rappresentanza anonima indiritta a S. M.

1821. Del modo da tenersi, per impedire che le turbolenze insorte nel regno di Napoli, per motivo della nuova costituzione, si estendano agli altri stati d' Italia.

» Lettera intorno alle quattro proposizioni del clero gallicano, contenute nella dichiarazione dell' anno 1682.

» Progetto di manifesto del principe reggente, per la nomina e riunione dei deputati della nazione, e per la formazione di una milizia urbana.

» Osservazioni intorno ad una memoria da presentarsi a S. M., concernente il sistema d' amministrazione delle regie finanze.

» Annotazioni ad un articolo sopra la Turchia, inserto dal signor di Bonald nel *Journal des Débats*.

1822. Annotazioni al libro intitolato: *Simple récit des événemens arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril* 1821, par un officier piémontais. — Paris 1822.

1823. Annotazioni al libro intitolato: *La révolution du Piémont rédigée sur des mémoires secrets*, par Alphonse de Beauchamp. — Paris 1823.

1824. Memoria circa alle pretese del conte Vittorio Amedeo di Lucinge per il titolo di prencipe del sacro romano impero, e per l'agnazione dei signori del Faucigny.

1826. Della convenienza che venisse stabilito dalla corte di Torino un residente presso la Dieta germanica in Francoforte.

» Memoria sull' alterazione nel corso delle monete d' oro e d' argento.

senza data. Memoria sulla unione della città e dello stato di Genova agli stati del re di Sardegna.

» Relazione della trattativa passata nel 1778 in Roma tra il conte Graneri, ed il cavaliere Renier, per le differenze insorte tra la corte di Torino, e la repubblica di Venezia.

» Promemoria sulla convenienza, e sul modo di aprire una tontina di cento milioni.

» Estratto delle *Considerazioni* dell' avvocato Angelo Carena, sopra i vantaggi di una nuova divisione delle provincie, e delle diocesi degli stati di S. M. il re di Sardegna.

1826. Memorie ricavate dal libro intitolato: *Origine delle guerre civili del Piemonte*, del conte Emmanuele Tesauro.

» Estratto del libro intitolato: *Du congrès de Vienne*, par M. de Pradt.

» Estratto del libro intitolato: *Antidote au congrès de Radstadt*, ou *plan d' un nouvel équilibre de l' Europe.*

» Notizie del Banco di san Giorgio in Genova.

» Memoria circa alle tutele, ed alle reggenze della real casa di Savoia.

» Riflessi dell' ufficio del censimento, sulla memoria dei Civili Pavesi di Lomellina, per immunità di carichi.

» Estratto della memoria del signor Necker, sullo stabilimento delle amministrazioni provinciali.

» Memoria sulla convenienza di riunire in un solo locale tutte le aziende, ed uffizii economici.

» Estratto dell' opera dell' abbate Tosini intitolata: *La libertà dell' Italia, dimostrata a' suoi prencipi, e popoli.*

1826. Note sull' opera di Adamo Smith, intitolata: *Ricerche sulla causa, e sulla natura della ricchezza delle nazioni.*

» Traduzione dallo spagnuolo di un libro di don Antonio Capmany, intitolato: *Sentinella contro i Francesi.*

1763. Vita di Giovanni Rucellai, gentiluomo, e poeta fiorentino.

1765. Lettera al signor Carlo Cerruti, intorno all' anima delle bestie.

1766. Dissertazione critica contro Adriano Baillet.

1767. Estratto del *Saggio sopra la pittura*, del conte Francesco Algarotti.

1771. Traduzione del *Saggio sopra il buon gusto*, del barone di Montesquieu.

1772. Della società naturale e civile.

1773. Traduzione del *Saggio sopra l' educazione dei figliuoli*, del signor di Montaigne.

» Lettere intorno alla scienza politica, e militare di Giovanni Botero.

1774. Abozzi di tragedie.

1777. Traduzione dei libri II, IV e IX dell' Eneide.

1789. Note e riflessioni sovra libri letti dal conte Napione, dal 1789 al 1824.

1791. Giornale di un viaggio da Torino a Roma fatto dal conte Napione, dalli 27 di ottobre 1791 alli 6 di aprile 1792.

1792. Descrizione di alcune monete dei reali principi di Savoia.

1796. Lettera sul torre i monumenti d' arte dall' Italia.

1798. Frammento della vita di Anton Maria Graziani.

1800. Osservazioni intorno all' antica ed alla moderna storia d' Italia.

1801. Memorie riguardanti Giovenale Boetto da Fossano, pittore ed incisore.

1802. Vita dell' abbate Silvio Balbis, saluzzese.

» Memoria intorno alle crociate.

1805. Della felicità dei letterati.

1806. I piaceri della villeggiatura; epistola in versi sciolti.

» Elogio di monsignor Carlo Luigi Buronzo del Signore, arcivescovo di Torino.

1807. Degli studi delle gentildonne.

1809. Lettere al conte Giuseppe Franchi di Pont, sulle rovine della Grecia, ed al conte Prospero Balbo, sul Panteon.

» Discorso del sublime nei componimenti sacri.

1810. Discorso sopra i romanzi italiani.

» Ragionamento della eloquenza sacra.

1811. Compendio della vita di Cristoforo Colombo.

1812. Memoria intorno alla invenzione degli specchi di cristallo, e dei vetri comuni.

» Lettera intorno alle *Osservazioni sull' esame critico del primo viaggio di Amerigo Vespucci al nuovo mondo.*

1813. Apologia delle *Tusculane* di Cicerone.

1818. Lettera al conte di Loche, sopra il monumento attribuito al conte Tommaso di Savoia, nella cattedrale di Aosta.

1819. Risposta ad un articolo del *Conciliatore*, sul *Paragone tra la caduta dell' impero romano, e gli evenimenti del fine del secolo* XVIII.

» Annotazioni al *Discorso intorno alla zecca, ed alle monete degli antichi marchesi di Toscana*, del cavaliere Giulio di san Quintino.

1820. Memoria circa ai terrazzi da costrursi in via del Po in Torino.

1821. Degli *Elogi di Dante, Poliziano, Ariosto e Tasso*; di monsignor Angelo Fabbroni.

» Degli scrittori celebri in lingua italiana.

1822. Lettere intorno alla storia d' Italia.

1823. Notizia della zecca di Dezana, e di una rara moneta coniata in essa.

1824. Discorso intorno ai *Frammenti dei libri di Cicerone della repubblica.*

» Memoria sulla luce, e sui prismi.

1825. Estratto della *Storia letteraria della Liguria*, del padre Spotorno.

» Suggerimento confidenziale agli accademici della reale accademia delle scienze di Torino, circa all' usare la lingua italiana.

» Lettera al cavaliere Giuseppe del Rosso, per l' interpretazione di un luogo di Cassiodoro, riguardante opere architettoniche esistenti in Roma a' tempi del re Teodorico.

» Lettere intorno alla *Storia delle repubbliche d' Italia*, del signor di Sismondi.

1828. Notizia dell' anello di san Maurizio.

1829. Cenno sul contenuto nei volumi II e III degli *Atti dell' accademia della Crusca.*

1830. Cenni sui pozzi trivellati.

» Parere sulla *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, di Carlo Botta.

senza data. Memorie circa al cancelliere Ottaviano Cacherano, ed alla storia d' Asti.

» Capitolo in lode della cucina, in terza rima.

» Estratto della *Storia della scultura*, del conte Leopoldo Cicognara.

senza data. Estratto del libro intitolato: *Justi Lipsii, opera omnia.*

» Estratto del libro intitolato: *Histoire des campagnes du maréchal de Maillebois en Italie en* 1745 *et* 1746, par le marquis de Pezais.

» Dell' unire la coltura delle lettere agli impieghi pubblici.

» Dialogo tra Licurgo e Giustiniano sulle leggi, e loro gran numero, funesto allo stato.

» Memorie sulla famiglia e sulla persona del cavaliere Damiano di Priocca.

» Risposte a varii quesiti bibliografici e letterarii del cavaliere di Priocca.

» Osservazioni sulla *Dissertazione della moneta Secusina*, del Barone Giuseppe Vernazza.

» Congetture intorno alla persona di Asterio, possessore di una preziosa suppellettile d' argento trovata in Roma, e descrizione della medesima.

» Traduzione dell' *Esame delle bellezze della pittura, e del merito dei più celebri pittori*, di Daniele Webb.

» Traduzione del libro intitolato: *Della equità, indulgenza, e pieghevolezza*, di Ugone Grozio.

senza data Estratto del libro intitolato: *Roma antica*, dell'abbate Giuseppe Antonio Guattani.

» Memoria sopra alcune monete, e medaglie della real casa di Savoia.

» Descrizione di monete d' oro del duca Emmanuele Filiberto, e del duca Carlo Emmanuele I di Savoia.

» Dei primi popolatori di ogni regione.

» Discorso intorno al modo di ordinare una scelta biblioteca italiana.

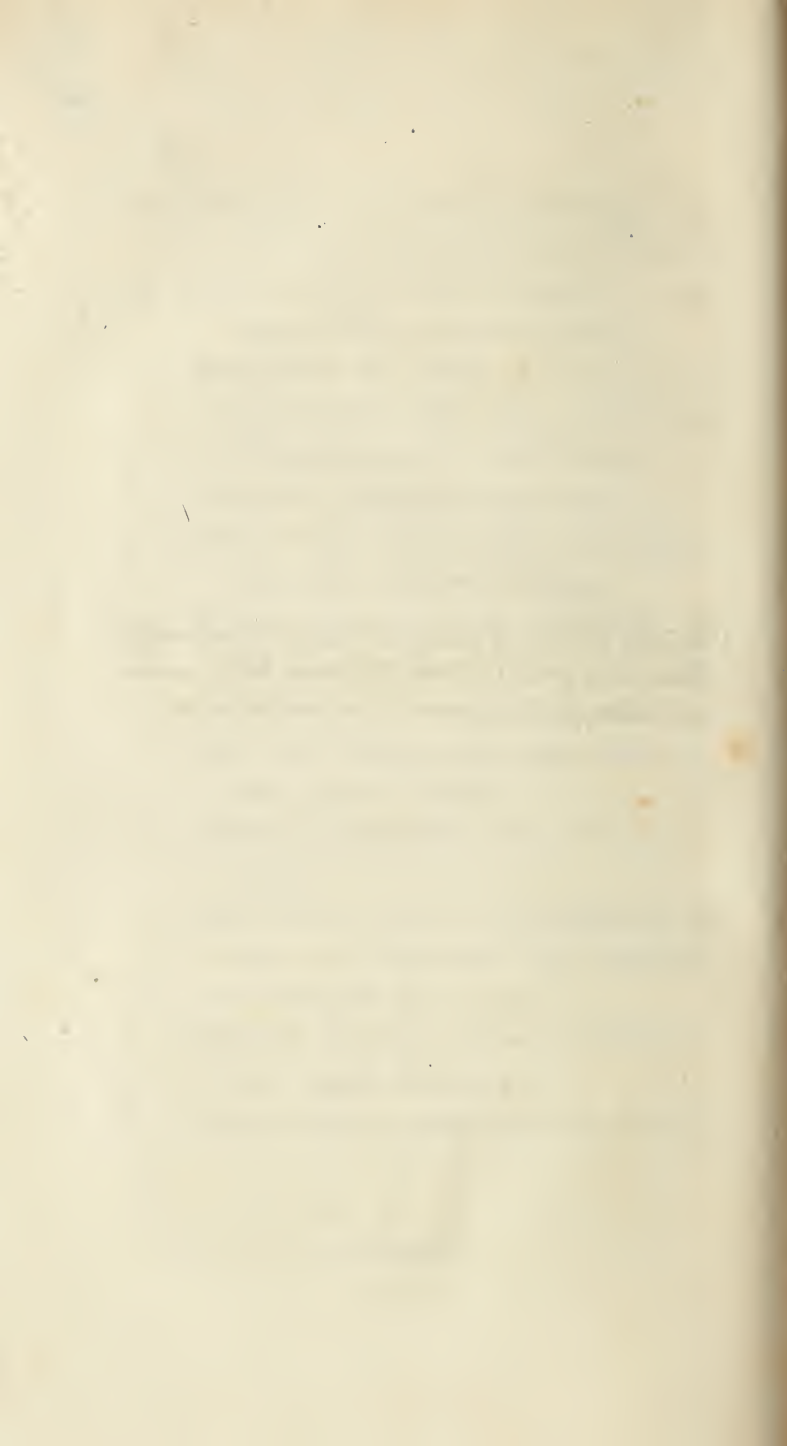
» Estratto delle *Memorie recondite del Siri*, ragguardanti alla storia del Piemonte e dei reali di Savoia.

» Cenni sulla vigna reale, detta della regina, presso Torino.

» Memorie sulla zecca dei conti di Cocconato.

» Osservazioni intorno ai principali scrittori, che ragionarono del passaggio di Annibale per le alpi.

» Estratto dei *Discorsi storici*, dell' avvocato Angelo Carena.

» Lettere sopra la politica del Machiavelli.

VITA

DEL CONTE

GIAN-FRANCESCO NAPIONE

PER

LORENZO MARTINI

TORINO
Presso GIUSEPPE BOCCA, Libraio
di S. S. R. M.
e di S. A. S. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano.

—

1836